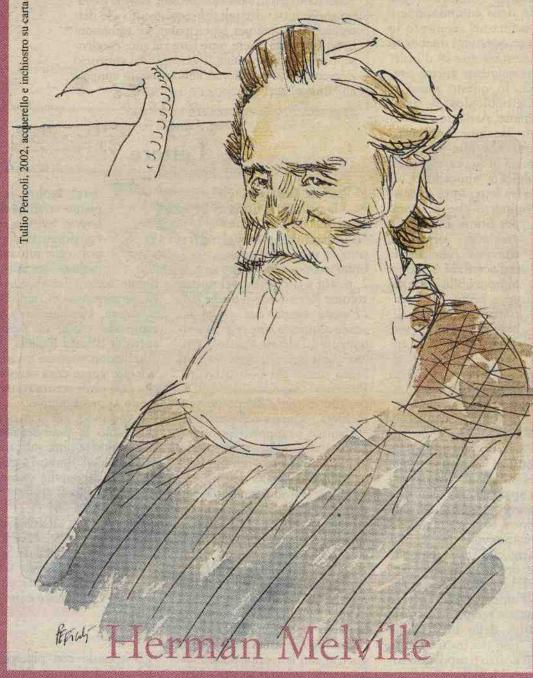


Aprile 2011

Anno XXVIII - N. 4

€6,00

Aden Sheikh
Bacon
Baroncelli
Cordero
Firpo
Idling
Lolli
Marechal
Morazzoni
Muratori



Pasolini
Roth
Schulze
Simenon
Solomon
Staglianò
Traina
Veronesi
Viganò
Villari

LIBRO DEL MESE: la matematica nelle lezioni di Calvino
Oscar Luigi SCALFARO: c'è chi dice no
EGITTO e TUNISIA, sgambetto all'Occidente
LEOPARDI, CORDERO, BAGNASCO e gli atavici vizi italici

www.lindiceonline.com

9 770393 390002

Elitarismo congenito

di Daniele Santero

orse, anche prima di addentrarsi nelle sue pagine, basterebbe scorrere gli utilissimi indici di Giancarlo Ferretti e Stefano Guerriero (Storia dell'informazione letteraria in Italia. Dalla terza pagina a internet 1925-2009, pp. 451, € 30, Feltrinelli, Milano 2010) per rivedere, in senso tutto novecentesco, una fortunata idea sulla nascita della letteratura, sulla sua venuta al mondo. All'interno di quel sistema complesso che è il Novecento la letteratura appare sempre meno un prodotto a parte, rimesso a un suo genio particolare e in una certa misura indipendente dalla propria epoca e dai suoi rivolgimenti. E se riesce, dopo, a lasciarsi tutto questo dietro di sé, la stessa grande letteratura, l'opera che secondo Montale arriva come un "miracolo" e che Benjamin giudicava sempre "sfasata" rispetto al proprio tempo, non nasce in una specie di vuoto, in

una splendida solitudine. Al contrario, appare ogni volta come il centro più attraente di un'immensa periferia culturale: è circondata da tanto "discorso", proprio come si legge sulla retrocopertina di questo volume, da "recensioni e schede, rassegne e saggi, interventi e interviste, dibattiti e polemiche, anniver-

STORIA

DELL'INFOR-

MAZIONE LETTERARIA IN ITALIA DALLA TERZA PAGINA A INTERNET 1925-2009

sari e necrologi". Il merito di questa dettagliatissima Storia dell'informazione letteraria coincide, in fondo, con il superamento di un limite implicito nel titolo e, di conseguenza, di un fine meramente strumentale. Di fatto, Ferretti e Guerriero (e gli altri "giovani e valorosi studiosi" che vi hanno collaborato) hanno prodotto un'effettiva storia della cultura italiana del Novecento attraverso l'informazione letteraria, secondo una logica complementare a quella di una pura storia della letteratura. In effetti: perché lo studio di un'opera dovrebbe farci conoscere i tratti della sua epoca più delle vicende editoriali che la accompagnano, della sorte delle riviste su cui compare, del numero delle sue tirature e addirittura dei premi a cui potrebbe concorrere?

Ricostruire la storia culturale italiana dal fascismo all'epoca globale attraverso i luoghi (sempre meno periferici, in realtà) dell'"informazione" significa innanzitutto includere qualcosa che sfugge all'idea stessa di canone, riportare felicemente in vita riviste scomparse dopo pochi numeri, oscuri recensori ormai dimenticati, audaci imprese editoriali e una lunga serie di "aspetti aneddotici o curiosi spesso rivelatori" in cui è veramente possibile cogliere, direbbe Praz, lo spirito del tempo: il duce che nel 1928 proclama l'Italia culla della "stampa più libera del mondo intero" (historia se repetit), ben prima della soppressione dell'"Omnibus" di Longanesi per un "irriverente articolo di Savinio su Leopardi";

e Benni che nel 1980, alle soglie del decennio dei consumi e dell'entertainment, liberava la sua libreria da Gramsci e Lenin per riempirla di "fumetti, gialli, libri di macrobiotica".

Ma, in realtà, mentre si piega su tutti questi dettagli "rivelatori", mentre ritrae negli anni critici e recensori, rievoca strategie editoriali e casi letterari, la Storia non diventa un semplice catalogo di testate giornalistiche, editori e autori: sfugge al rischio della compilazione e della rassegna nel momento in cui avanza questioni ancora in sospeso, traccia quadri d'insieme sostanzialmente aperti, problematici. In questo senso la scelta metodologica si rivela determinante. Arrivare a trattare l'"informazione letteraria" contemporanea non consente innanzitutto di aggirare, magari da nostalgici o "apocalittici", il rapporto fra letteratura e nuovi media, rapporto che la Storia

per prima affronta in organica, maniera con una conclusione indiscutibile: se non è più possibile ignorare cosa siano blog, customer reviews e librerie on line, né sottrarsi alla crescita apparentemente "illimitata" della "società digitale", è bene sa-pere che "come sem-pre è necessaria anche una cre-

scita della società reale che inverta il deterioramento civile attuale in tutti i settori"

Ma in fondo, e al di là di tutti i recenti spazi virtuali, com'è la reale società letteraria italiana? Quali sono i suoi tratti più di-stintivi e durevoli? Nelle ultimissime righe la Storia risponde a queste domande individuando forse il vero punctum dolens, di certo l'ultimo e più evidente in ordine di tempo: "l'attuale marginalità della mediazione critica", "uno dei tratti caratterizzanti il nostro tempo, non solo nel campo letterario".

a società letteraria allargata che la Storia ricostruisce nel dettaglio è uno spazio in cui la critica, "discorso" per eccellenza, e la riflessione stessa sulla letteratura retrocedono fino a scomparire, proprio nel momento in cui si moltiplicano a dismisura gli strumenti dell'informazione e i punti di accesso (reali o virtuali) alla stessa letteratura. E in generale, e su questo punto la Storia ritorna spesso, è una società che non muta, nonostante il livellamento democratico attuato da questa diffusa accessibilità: una società segnata, a partire dalla terza pagina, dal "congenito elitarismo dell'intellettuale italiano", da tutti i suoi "pregiudizi o complessi aristocratici". Come se le ombre dei "conti" Leopardi e Manzoni avessero conquistato senza fatica anche i blog e le bacheche digitali.

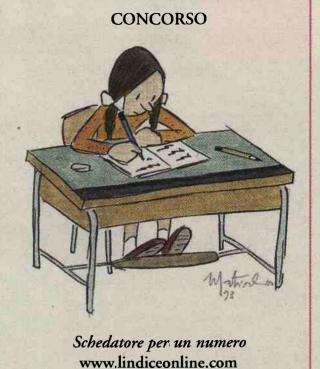
santerodan@hotmail.com

D. Santero è dottore di ricerca in italianistica, insegnante e critico letterario



"L'Indice" per consoli-data tradizione accoglie e cerca di valorizzare le voci dei suoi lettori: pubblicando le loro lettere da sem-

pre, e, più di recente, sfruttando le opportunità della rete e le sue peculiarità (spazio illimitato e tempi di risposta immediati) attraverso i commenti alle recensioni e agli articoli ("commenta sul sito"). Più di rado invece i lettori sono stati coinvolti in veste di recensori, cioè invitati a commentare non tanto le pagine del giornale, quanto i libri direttamente. Libri magari che sulle pagine del giornale non sono stati ospitati. Partendo da questa considerazione abbiamo deciso di bandire un nuovo concorso per recensioni brevi Schedatore per un numero. I vostri testi vanno inviati attraverso il sito www.lindiceonline.com, dove si trovano anche tutti i dettagli del regolamento e le dettagliate istruzioni per parteciparvi. Le recensioni brevi potranno essere tutte lette sul sito, condivise, commentate e votate. I vincitori del concorso riceveranno in premio un abbonamento annuale all'"Indice" cartaceo.



Lettere

entile Direttore, la scheda a firma Daniele Rocca che "L'Indice" ha pubblicato sul numero di febbraio scorso (2011, n.

2, p. 46) a proposito del nostro volume R/esistenze lesbiche nell'Europa nazifascista ci ha lasciato alquanto sorprese inerentemente ad alcune affermazioni, che rischiano di snaturare il senso stesso del nostro lavoro. Possiamo soprassedere sull'apertura distratta del pezzo, che dichiara: "Questa collettanea ri-costruisce i rapporti fra potere politico e mondo omosessuale, particolare femminile", quando è sostanza del volume quasi esclusivamente il mondo delle lesbiche sotto i regimi totalitari di Hitler, Mussolini e Franco; ma non possiamo considerare cosa da nulla la leggerezza con cui si afferma: "In alcuni eccellenti contributi si sottolinea però non solo la nascita di una Exillitteratur, ma anche la nuova fase di apertura avviata dal regime verso la fine della guerra, con le truppe naziste allo stremo sui vari fronti". Non comprendiamo infatti che cosa significhi che il regime abbia vissuto un'apertura (ma quale regime? quello fascista, nazista o franchista? La scheda sembra non vedere l'esistenza di altri regimi totalitari di destra a parte quello nazionalsocialista). "Apertura" verso cosa? Verso il mondo delle lesbiche no di certo, forse l'autore fraintende il

fatto che in mezzo alle madella cerie Germania vicina alla sconfitta, come è detto in un saggio, le donne vivevano la libertà di un mondo senza uomini che le portava a svol-

gere mansioni prima esclusivamente maschili, e concedeva loro, visto lo stato di emergenza, di indossare i pantaloni (come parte dell'uniforme e come abbigliamento comodo per sgusciare fuori dalle case bombardate). Inoltre, non capiamo come la Exilliteratur tedesca debba considerarsi in rapporto alle mutate condizioni sociali delle

donne sotto i bombardamenti. Ci permettiamo di ricordare alla rivista, che stimiamo per il ruolo che svolge da tanti anni entro la cultura italiana, che le schede non possono essere considerate come cosa secondaria, che può venir scritta e curata in modo approssimativo.

Ringraziando per l'attenzione, chiediamo la pubblicazione di questa nostra nota sul prossimo numero dell'"Indice", che per motivi di tipografia immaginiamo sarà quello di aprile. Cordialmente,

Paola Guazzo, Ines Rieder, Vincenza Scuderi curatrici di R/esistenze lesbiche nell'Europa nazifascista, ombre corte, 2010

ispondo con piacere, perché il libro merita un approfondimento. La mia affermazione iniziale, da voi riportata, si riferisce all'evolversi dei rapporti fra potere politico e gruppi di cittadini, a partire dalle discriminazioni, da voi stesse menzionate alle pp. 9-10, presenti in vari stati anche non totalitari ben prima e ben dopo gli anni ventiquaranta (fra l'altro, lo studio di Claudia Schoppmann, Le lesbi-

Le immagini di questo

numero sono tratte

dalla graphic novel

egiziana di

Magdy El Shafee

recensita a pagina 16

che tedesche dall'Impero alla fine della Se-conda guerra mondiale, comincia con un passo tratto da un discorso del 1904). Quanto METRO, Il Sirente 2010, al successivo appunto: che il "regime" cui

faccio riferimento nello stralcio che voi citate sia quello nazista, appare chiaro non solo dall'incipit del mio terzo periodo ("Nella Germania di Hitler..."), ma anche dal rimando finale (alle truppe naziste) del quinto. A proposito: al

rapporto fra lesbiche e nazismo dedico più spazio non per mio-pia, ma perché vi è riservata la parte di gran lunga più consi-stente della collettanea, tanto da sbilanciarla in modo netto. Veniamo alla terza vostra nota. Dal contributo di Ilse Kokula, p. 35: "Negli ultimi anni di guerra le condizioni materiali peggioraro-no, ma la pressione sulle donne lesbiche diminuì (...). Le donne lesbiche potevano perfino portare di nuovo i pantaloni (...). Con l'inizio della guerra gli uomini scomparvero man mano dalla vita privata e dal mondo del lavo-ro. Donne lesbiche mi hanno raccontato che finalmente potevano di nuovo flirtare liberamente fra di loro". Pantaloni o meno, si parla dunque di donne lesbiche, non semplicemente e non solo di donne. Né asserisco che il regime fosse diventato liberale, bensì che di fatto avesse dovuto aprire a tali modi d'essere, se non altro per l'impossibilità di reprimerli. Infine, per evocare la persistente vitalità della subcultura lesbica, scrivo che in alcuni contributi, come recita la frase citata nella vostra lettera, "si sottolinea non solo la nascita di una Exillitteratur, ma anche la nuova fase di apertura avviata dal regime verso la fine della guerra". Trattasi pertanto di voluta giustapposizione espositiva, non di nesso.

Cordiali saluti DANIELE ROCCA





Ancora sull'"Indice" di feb-

 A p. 2 (editoria) l'articolo intitolato Maestri in fascicolo sulla storia della casa editrice Fabbri è stato erroneamente attribuito a Giuseppe Barone. L'autore era, invece, Alberto Saibene.

Ce ne scusiamo con lettori. autori e recensori.

SommariO

EDITORIA

2 Elitarismo congenito, di Daniele Santero Lettere

VILLAGGIO GLOBALE

4 da Buenos Aires, Berlino e Londra Appunti, di Federico Novaro

SEGNALI

- 5 La Costituzione e la scuola: intervista al Presidente Oscar Luigi Scalfaro, di Gian Giacomo Migone e Vincenzo Viola
- 6 Premio Calvino: i finalisti della XXIV edizione
- 7 Fare teatro nel museo della 'ndrangheta, di Ferdinando Taviani
- 8 Leopardi e Cordero: convergenze e incursioni storiche, di Giovanni Tesio
- 9 L'Italia dei familismi amorali, di Arnaldo Bagnasco
- 10 Pasolini nei saggi più recenti: primitivo e arcaico, di Raffaella Scarpa e Stefano Giovannuzzi
- 11 Aden Sheikh interprete e testimone della storia somala, di Giorgio Giacomelli
- 12 Il viaggio post-ideologico di Idling in Cambogia, di Mario Cedrini e Tommaso Bobbio
- 13 Atlantic History: genesi e metodi, di Federica Morelli
- 14 Esoterismo: il lato oscuro dell'immaginario occidentale, di Franco Pezzini

LIBRO DEL MESE

15 GABRIELE LOLLI Discorso sulla matematica. Una rilettura delle Lezioni americane di Italo Calvino, di Luigi Marfé e Franco Pastrone

PRIMO PIANO

16 Egitto e Tunisia: la necessità di un silenzio virtuoso di Elisabetta Bartuli
 MAGDY EL SHAFEE Metro, di Maria Elena Ingianni

MIGRAZIONI

7 RICCARDO STAGLIANÒ Grazie. Ecco perché senza gli immigrati saremmo perduti, di Ilda Curti

MOHAMMED KHALID RHAZZALI L'Islam in carcere, di Stefano Anastasia

LETTERATURE

18 LEOPOLD MARECHAL Adán Buenosayres, di Antonio Melis
HANS HENNY JAHNN 13 storie inospitali, di Marco Emanuele

19 PHILIP ROTH Nemesi, di Chiara Lombardi INGO SCHULZE Aranci e angeli. Bozzetti italiani e L'angelo, le arance e il polipo, di Anna Chiarloni

CLASSICI

20 HERMAN MELVILLE Moby-Dick, di Giorgio Bertone GEORGES SIMENON Romanzi II, di Valentino Cecchetti

NARRATORI ITALIANI

21 MARTA MORAZZONI La nota segreta, di Antonella Cilento EUGENIO BARONCELLI Mosche d'inverno, di Beatrice Manetti MARCO BALZANO Il figlio del figlio, di Marcello D'Alessandra

22 SANDRO VERONESI XY, di Paolo Mantioni LETIZIA MURATORI Sole senza nessuno, di Nicola Villa

LINGUISTICA

23 GIAMPAOLO SALVI E LORENZO RENZI (A CURA DI) Grammatica dell'italiano antico, di Walter Meliga

ARRIGO CASTELLANI Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004), di Margherita Quaglino

MASSIMILIANO CORRADO Dante e la questione della lingua di Adamo, di Igor Candido

SCIENZE

24 ANGELO GUERRAGGIO E PIETRO NASTASI L'Italia degli scienziati, di Mario Quaranta

PSICOANALISI

25 ALESSANDRA CHIAPPANO Luciana Nissim Momigliano, di Pierluigi Politi

Lydia Marinelli e Andreas Mayer Sognare a libro aperto, di Alessandra Ginzburg

STORIA

26 FERNANDA ALFIERI Nella camera degli sposi, di Daniela Lombardi

ANGELA GROPPI Il welfare prima del welfare, di Simona Cerutti

Babele. Cospirazione, di Bruno Bongiovanni

27 GIUSTO TRAINA La resa di Roma, di Silvia Giorcelli CONOR KOSTICK L'assedio di Gerusalemme, di Luigi Russo

Andrew Wheatcroft Il nemico alle porte, di Guido Abbattista

28 MASSIMO FIRPO Storie di immagini, immagini di storia, di Frédéric Ieva

Rosario VILLARI Politica barocca, di Patrizia Delpiano

29 ANGELO D'ORSI E FRANCESCA CHIAROTTO
(A CURA DI) Intellettuali. Preistoria, storia e destino
di una categoria, di Davide Cadeddu

ÉDOUARD HUSSON Heydrich e la soluzione finale, di Claudio Vercelli

ALFREDO ROCCO Dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello stato nuovo, di Danilo Breschi

Filosofia

30 FRANCIS BACON Scritti scientifici, di Gianni Paganini FRANCESCO FERRETTI Alle origini del linguaggio umano, di Alfredo Paternoster

ARCHITETTURA

32 PAOLA VIGANO I territori dell'urbanistica, di Yannis Tsiomis

SARA PROTASONI Figini e Pollini, di Federico Bucci

ARTE

33 FABIO GADDUCCI E MATTEO STEFANELLI (A CURA DI) Antonio Rubino, di Matia Cristina Maiocchi

FRANCESCA D'ARCAIS E FABRIZIO CRIVELLO (A CURA DI) Come nasce un manoscritto miniato di Enrico Castelnuovo

VITO ZANI Gasparo Cairano e la scultura monumentale del Rinascimento a Brescia, di Edoardo Villata

Musica

34 MAYNARD SOLOMON L'ultimo Beethoven, di Alberto Rizzuti

DANIELE LOMBARDI Nuova enciclopedia del futurismo musicale, di Francesco Peri

Quaderni

35 Recitar cantando, 44, di Elisabetta Fava e Vittorio Coletti

36 *La traduzione:* la fortuna di Belli all'estero, di Cosma Siani

La riproposta di un grande classico, di Luca Scarlini

- 37 Effetto film: Il cigno nero di Darren Aronofsky, di Massimo Quaglia
- 38 L'intervista, Beni comuni tra Stato, mercato e controllo democratico. Intervista a Giovanna Ricoveri di Silvia Ceriani

SCHEDE

39 NARRATORI ITALIANI

di Antonio Pane, Eloisa Morra, Cristina Beltrami ed Antonio Castronuovo

40 FUMETTI

di Emanuele Miola, Darko, Andrea Ceriana Mayneri, Michela del Savio ed Emiliano Fasano

41 LETTERATURE

di Stefano Moretti, Renzo Rega, Claudio Musso, Franco Pezzini e Danilo Manera

42 INFANZIA

di Fernando Rotondo e Sofia Gallo

43 ECONOMIA E SOCIETÀ

di Marco Novarese, Ylenia Curzi e Andrea Sormano

44 STORIA

di Rinaldo Rinaldi, Giovanni Scirocco, Danilo Breschi, Federico Trocini e Daniele Rocca

45 TEORIA POLITICA

di Davide Cadeddu, Danilo Breschi, Daniele Rocca, Ferdinando Fasce e Federico Trocini

16 SCIENZE

di Aldo Fasolo, Mario Quaranta, Camilla Valletti e Fernando Rotondo

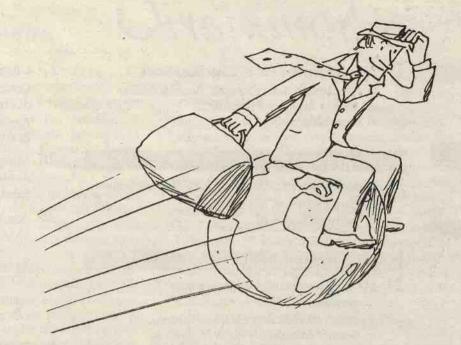


da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Oggi in America Latina per la prima volta i presidenti somigliano ai loro popoli. Questa frase del capo di stato argentino Cristina Kirchener ha ispirato il sociologo Daniel Filmus che ha intervistato undici capi di stato del continente e ha raccontato in un libro la sua esperienza. Presidentes, voces de America Latina è il titolo del volume che raccoglie i lunghi colloqui dell'autore con gli uomini e le donne che guidano o hanno guidato i più importanti paesi di questa regione del mondo. "Non è stato facile farli restare seduti per tutta la durata dell'intervista", racconta l'autore nel prologo, nel quale ricorda che, dopo l'esperienza neoliberale degli anni novanta, l'identità latinoamericana si era affievolita per poi riemergere con forza in questo secolo attraverso personaggi come Lula da Silva e Hugo Chaves. "La vita di questi presidenti è simile alla storia dei loro popoli e il loro percorso iniziale somiglia a quello di tanto persone del popolo", scrive Filmus e cita come esempio il presidente operaio del Brasile, l'ex vescovo del Paraguay Fernando Lugo, il discendente dei primitivi abitanti della Bolivia Evo Morales e il medico uruguayano Tabarè Vazquez. Il libro è multimediale perchè le interviste sono state registrate anche in formato televisivo e trasmesse in Argentina. I presidenti scelti dall'autore sono quasi tutti progressisti con due sole eccezioni: il colombiano Alvaro Uribe, molto vicino agli Stati Uniti che hanno aiutato e continuano ad aiutare il suo paese a combattere narcotraffico e guerriglia, e Oscar Arias del Costa Rica. Tra gli undici due donne: Cristina Kirchener e Michelle Bachelet, che ha lasciato l'anno scorso il governo del suo paese con un altissimo indice di gradimento. Filmus ha fatto parlare gli intervistati della loro famiglia, della loro storia personale, delle motivazioni dell'impegno politico e di tanti argomenti di attualità. Tutti hanno insistito sulla necessità di approfondire i processi di integrazione. L'America Latina è un continente in crescita, ma sarà difficile ai singoli paesi affrontare la crisi globale e le sfide dei mercati senza l'appoggio degli altri. Del gruppo degli undici presidenti fa parte anche l'ecuadoriano Rafael Correa e il nicaraguense Daniel Ortega. Daniel Filmus è stato ministro dell'Educazione in Argentina ed è stato poi eletto senatore. Ha scritto numerosi saggi e vinto vari premi.

da BERLINO Irene Fantappiè

L'inverno che a Berlino lentamente volge al termine è trascorso nel segno di Arno Schmidt: novembre ha visto l'arrivo in libreria del frutto di un'impresa epocale dell'editoria tedesca, l'edizione in quattro volumi del capolavoro dello scrittore "fatta per la prima volta così come l'autore l'avrebbe voluta", mentre a marzo è uscito il romanzo dello scrittore Uwe Timm Freitisch, in cui Schmidt compare come personaggio, o per meglio dire come il nome attorno al quale ruota la trama. Morto trent'anni fa, Arno Schmidt (già ottimamente tradotto in italiano da Domenico Pinto) è stato uno scrittore controverso: ignorato per decenni, tacciato di libertinismo, criticato per l'ateismo militante e infine eletto al rango di genio dai più celebri nomi della letteratura tedesca, Schmidt descrive la realtà esterna mettendola in relazione a quella interna e soggettiva, costruisce reti di citazioni e riferimenti agli autori che apprezza, inserisce nella propria prosa espressioni in contrasto con le norme grammaticali. La nuova edizione di Zettels Traum, il libro che lo consacrò alla notorietà, esce dopo anni di lavoro di un plotone di esperti. Il libro (pagine divise in tre colonne, solido apparato critico, carta di lusso, prezzo inaccessibile) non è solo uno sfizio per bibliofili: rende leggibile questo saggio-romanzo il quale, mentre racconta la storia d'amore tra un attempato



VILLAGGIO GLOBALE

scrittore e una giovane ragazza, riscrive Edgar Allan Poe con il lessico freudiano. È una realtà al secondo grado quella di Arno Schmidt: ricordata, citata, ricomposta, reinterpretata. In *La scuola degli atei* si chiede:

utto cambierà. Questa è la ragio-

"Quando & / da quando un poeta inizia a usare immagini come modelli originali?; (invece di ricorrere a "veri eventi") – è solo una questione di età?; o di temperamento/costituzione?; (cioè uno "è" così; oppure tutti "di-

Appunti

di Federico Novaro

nevole certezza che si è fatta strada in questi mesi in chi si interessa di editoria. Del resto non si sa nulla. Si hanno alcune certezze su come il cambiamento stia iniziando, quali siano le tracce che lo lasciano immaginare. E si sa chi l'ha innescato: gli e-reeder e i tablet. La possibilità di leggere su un monitor c'era da tempo e, unita alle scannerizzazioni, aveva aperto l'accesso a un numero potenzialmente infinito di testi, ma era scomoda. La comodità è un concetto utile da usare come lente per leggere i mutamenti. Sino a quando leggere su carta sarà più comodo, questa resisterà come supporto e così sarà per le librerie e tutta la filiera che arriva sino a chi scrive. Le nostalgie per le abitudini che ci hanno formato vanno tenute in conto, ma le macchine per scrivere sembrano imporre alle mani una fatica ora impossibile. A scuola ancora capita che non si lasci usare la biro, in favore della stilografica, a bambini che non scriveranno mai più a mano se non, per un po', la loro firma. Basta guardare gli stormi di trolley uscire dalle scuole, per capire che i libri di testo sono mantenuti di carta per arretratezza culturale ed economica di chi li veicola e non di chi li usa. Molto gioca a sfavore del libro cartaceo, e tutto sta nella sua materialità: il peso. l'ingombro, l'impatto ambientale. Molto gioca a suo favore, e tutto sta nel suo rapporto con i sensi. Gli alfieri del nuovo etichettano i nostalgici di feticismo. È chi difende l'esperienza della lettura come plurisensoriale alza argini romantici che il funzionalismo che attornia la nuova lettura probabilmente travolgerà. Per tanto tempo è invalsa l'idea che testo e libro potessero essere usati come sinonimo, anche se si sapeva che non era vero. L'editoria contemporanea ha lavorato per questo, allontanandosi dalle sue radici nei torchi, nelle stamperie, e mentre il libro cominciava a smaterializzarsi ha creduto fosse solo una questione di materia, invece è una questione di pratica. Frana il sistema di produzione e distribuzione, e i legami fra chi scrive e chi legge si annoderanno in modi diversi. L'accesso alla distribuzione dei propri contenuti da parte di chi scrive indebolisce il ruolo delle case editrici. Tutto il sistema della mediazione si indebolisce. Questo non vuol dire che non vi sarà più necessità di mediazione, ma che

si spostano i passaggi che creano profitto, e

l'importanza degli attori in gioco. Se non vi è più mediazione fra chi scrive e chi legge, il profitto si sposterà altrove. In Italia, alla fine dell'anno passato, la strada indicata dai grandi agglomerati editoriali è stata quella dell'occupa-

zione del territorio, si sono messi alcuni paletti e si sono issate delle bandierine, in un'ottica di difesa dell'esistente. Il Novecento ha alimentato il mito della lettura e della scrittura attorno al luogo romantico della torre d'avorio. La figura dell'autore è modellata intorno all'inaccessibilità, di tutti gli attori in gioco. La pratica aveva un oggetto, il libro, e una condizione, la solitudine. Anche se è sempre stato un prodotto collettivo, la retorica dell'autore ha relegato ogni altra figura nell'ombra, lasciando spazio semmai a rare competizioni, fra lo scrittore-autore, l'editor-autore, l'editore-autore, il direttore di collana-autore. Ma la compresenza nello stesso luogo di infiniti testi, la possibilità, ferocemente osteggiata dall'editoria conservatrice, di sezionarli, mescolarli, prestarli, condividerli fa sfuggire la presa a chi cerchi di separarli. Le copertine, che recentemente godono di un interesse fiammeggiante, erano la soglia fra un testo e l'altro e restano la testimonianza più alta della retorica dell'autore.

Fra tantissimi, un segnale che riassume molti dei cambiamenti in atto, importante soprattutto per le potenzialità che lascia immaginare, lo dà Bookliners, sito aperto all'inizio di marzo, che prova a posizionarsi in uno spazio nuovo e ancora libero, dato dallo iato fra l'esperienza della lettura e la sua condivisione in rete, sinora relegata in uno spazio separato dai testi. Grazie a un accordo con gli editori (fra i primi minimim fax, Iperborea, Newton Compton e i Wu-Ming), alcuni titoli dal loro catalogo saranno accessibili, dopo aver sottoscritto un abbonamento, nella medesima impaginazione della versione cartacea; si può leggere un breve estratto e poi decidere o meno per l'acquisto. Ciò che si paga non è il libro, e nemmeno il testo, ma la possibilità di leggerlo, e di commentarlo, annotarlo, sottolinearlo, e di condividere tutto ciò con gli altri utenti. Lo si può fare aggiungendo parole, ma anche contenuti multimediali, foto, video, musiche. Il testo di origine, immobile in filigrana, viene così addizionato di altri testi. L'autore non è più il solo autore, e il lettore non è più solo. Per sempre.

ventano" così?)". Ed è proprio questo aspetto di Schmidt a colpire lo scrittore contemporaneo Uwe Timm, che infatti mette questa frase in epigrafe al suo libro. Nei primi anni sessanta, a Monaco, quattro studenti erano soliti pranzare insieme discutendo del mondo, dell'assenza di Dio e di Arno Schmidt; quarant'anni dopo due di loro si incontrano di nuovo, inaspettatamente. I due sono costretti a confrontarsi con quello che erano, a ricordare fatti ed episodi della loro vita precedente, a citarli, a ricomporli, a reinterpretarli: l'incontro fa sì che il loro passato diventi realtà presente al secondo grado. Schmidt è l'idolo del quartetto di studenti, soprattutto del matematico, che intraprenderà un rocambolesco viaggio per andarlo a trovare nello sperduto paese dove lo scrittore vive, lontano dalla mondanità della scena letteraria. Nonostante il libro presenti qualche opposizione un po' schematica (l'insegnante di letteratura che ha vissuto nella Germania Est e trascorre la pensione gestendo una libreria antiquaria in costante perdita si confronta con il matematico dell'Ovest che ha fatto affari con un programma informatico e vuole aprire una discarica di materiale inquinante nella città dell'ex Rdt, dove l'economia è depressa e ci si nutre "ancora" di insalata di patate e caffè con la panna), quello di Timm è un romanzo valido, che ha tra i vari meriti quello di trasformare il personaggio di Arno Schmidt nell'autentica finestra su un'epoca.

da LONDRA Florian Mussgnug

Oltre quarant'anni fa il critico letterario francese Michel David deplorava "l'antipsicologismo sistematico della critica letteraria italiana", mettendo in rilievo un'anomalia che si è perpetuata fino a oggi. In Gran Bretagna, dove psicoanalisi e critica letteraria non vengono generalmente viste come campi specialistici isolati, è frequente incontrare figure come Adam Phillips, psicoanalista, critico letterario e saggista tra i più popolari della scena culturale inglese. Molti dei suoi libri sono stati tradotti in italiano, tra cui On Kissing, Tickling, and Being Bored (1993), uno dei suoi primi lavori e forse tra i più riusciti. Tuttavia, per apprezzare la forza di questo intellettuale energico e non conformista, bisognerebbe leggerlo in originale. I provocatori saggi di Phillips scintillano di aforismi e giochi di parole; il fascino della sua prosa deriva spesso dalla sua abilità di smascherare cliché alla moda e sovvertire i taciti assunti del sentire quotidiano. On Balance (2010) offre un buon esempio. La questione centrale - è l'equilibrio qualcosa a cui aspirare? - è esplorata in nove eleganti saggi e sinteticamente allusa attraverso l'immagine di copertina, in cui compaiono due scheletri: quello di un uomo e quello di un gorilla. Mentre la scimmia appare solida, salda e sicura nel suo centro di gravità, l'uomo ha le braccia piegate, le spalle inclinate e un portamento che suggerisce l'espressività del movimento, ma anche debolezza e instabilità. Il libro espande lo stesso argomento: la nostra ossessione per l'equilibrio nasconde malamente l'opposta tendenza all'instabilità e all'eccesso, dai disordini alimentari al fondamentalismo religioso, dalle ossessioni sessuali all'incapacità di concentrarsi o agli attacchi di infelicità. Alcune delle lezioni di Phillips sono difficili da digerire, come quando lo studioso attacca l'idea largamente diffusa che l'educazione rende i bambini più felici. Phillips non è un investigatore ortodosso di freudiane cause prime, e la psicoanalisi è da lui utilizzata non come una scienza in grado di fornire spiegazioni, ma come qualcosa che complica e arricchisce le nostre vite. I lettori in cerca di argomentazioni lineari potrebbero restare frustrati dalle riflessioni labirintiche dello studioso e dalla sua tendenza a lasciarci soli con domande vitali. Una risposta più appropriata sarebbe invece quella di lasciarsi deliziare dall'audacia retorica e immaginativa di Phillips. E sperare in nuove illuminazioni dal suo prossimo libro.

Oscar Luigi Scalfaro La Costituzione e la scuola Intervista di Gian Giacomo Migone e Vincenzo Viola

Ferdinando Taviani Fare teatro nel museo della 'ndrangheta

Giovanni Tesio Leopardi e Cordero convergenze e incursioni storiche

Arnaldo Bagnasco L'Italia dei familismi amorali

Raffaella Scarpa e Stefano Giovannuzzi Gli ultimi studi su Pasolini

Giorgio Giacomelli Aden Sheikh interprete e testimone della recente Somalia

Mario Cedrini e Tommaso Bobbio Il viaggio post ideologico di Idling in Cambogia

Federica Morelli Atlantic History: genesi e metodi

Franco Pezzini Esoterismo: il lato oscuro dell'immaginario occidentale



La Costituzione e la scuola

Intervista al Presidente Oscar Luigi Scalfaro di Gian Giacomo Migone e Vincenzo Viola

uando si osserva un periodo abbastanza lungo della storia viene la tentazione di trovarci qualche filo di continuità, nel bene o nel male. In questi 150 anni di storia unitaria del nostro paese lei ritrova il permanere di qualche fenomeno o carattere negativo costante? C'è una continuità del fascismo, nelle pieghe della nostra società e dopo la Liberazione, oppure era nel giusto Benedetto Croce a voler considerare il fascismo come una parentesi?

Queste valutazioni mi trovano perplesso, perché dire che c'è del fascismo come un filo di continuità, lo escluderei totalmente. Sono del 1918, il fascismo è del '22, avevo quattro anni... eppure. ricordo quando, sotto le finestre di casa a Novara, corso Cavour, in centro, passavano i cortei dei socialisti e dei fascisti. I cortei dei fascisti avevano in testa una forca con il cappio e gridavano di volerla usare per far fuori i socialisti: spettacolo lugubre, disgustoso per un bambino. Non direi che di questo restino tracce.

Considererei un tema che nella mia età, ho superato i novant'anni, ho affrontato tante volte: il senso della democrazia è naturale nell'uomo, perché è naturale il senso di giustizia, di egua-glianza di fronte alla legge. Non mi ha mai creato problemi vedere in tribunale "la legge è eguale per tutti". Direi che è naturale il bisogno di sentirsi liberi. Nella mia educazione, come è noto sono cresciuto in Azione Cattolica, c'è stato chi mi disse - mi è rimasto sempre impresso – che libertà significa lavorare per la libertà degli altri, prima che per la propria. Voler opprimere gli altri è patologico, di un prepotente diciamo che è incivile, fuori della civiltà. Gli incivili oggi sono molti. Il filo conduttore è nella natura umana quando vive in un ambiente, in una realtà storica serena, distesa.

Purtroppo l'ingegno degli italiani - noi siamo parte interessata e sosteniamo che questo ingegno c'è ed è un bell'ingegno non obbliga, ma conduce facilmente a superficialità, a un gusto istintivo di seguire altri, e questo non ci fa onore. Non ho fatto certi studi, ma mi piacerebbe sapere esattamente quanti italiani si sono accodati ai francesi o agli spagnoli, nelle varie dominazioni, e quanti siano stati poi pronti a dichiararsi loro nemici. Il fascismo ha avuto seguito, consenso? Certamente sì. Ma le barzellette contro il fascismo nascevano nel fascismo: si restava co-sì ligi al governo, ubbidienti, e al contempo, con questa o quella barzelletta, ci si prendeva il gusto di sentirsi liberi e forti. Questa è una posizione non limpida di libertà, è libertà equivoca.

La libertà implica saper dire no, in determinate occasioni. È un disastro il politico che non sa mai dire no: non rappresenta niente e nessuno. Abbiamo avuto l'esempio di De Gasperi che, di fronte a una richiesta proveniente dal Vaticano, rimase fermo e dichiarò di essere pronto a dimettersi piuttosto che accodarsi. Non sono molti su questi binari, su questa diritta via. Quanto a me, credo di aver saputo dire alcuni no. Tre no dissi all'attuale presidente del Consiglio al tempo della sua prima crisi di governo nel 1994. Su questo pezzetto di storia ancora oggi egli dice il falso: racconta infatti che Bossi gli ha tolto il voto perché consigliato da me. Per la verità Bossi venne al Quirinale di-

cendomi con aria sprezzante: "Lo mandiamo a casa? Facciamo questo regalo di Natale al popolo italiano?". Gli risposi che non era nei miei poteri. E quando Bossi fece il passo decisivo, Berlusconi non venne da me a recriminare, a dirmi di un Bossi costretto, ma a chiedermi tre cose: scioglimento delle Camere, nuove elezioni, sempre con il suo governo sfiduciato. Poiché tardavo qualche secondo a rispondergli, mi ripeté perentoriamente le tre richieste, e io meditatamente gli dissi tre no, aggiungendo che se avessi risposto di sì avrei tradito questa Carta costituzionale (che tengo sempre sul tavolo) perché avrei fatto un favore a lui a danno di altri, comportamento impensabile per il mio stratti da questioni contingenti.

utticio. Sapevo bene che questi tre no non mi sarebbero mai stati perdonati.

A Milano la Fondazione Franceschi ha pubblicato una presentazione della Costituzione per le scuole. Come lei ritiene che la Costituzione possa e debba essere presentata ai ragazzi?

Mi è capitato di parlare a gruppi di ragazzi che a scuola hanno fatto corsi sulla Costituzione. In questo stesso luogo ho avuto ieri un incontro con trentuno ragazzi di una scuola tecnica. Avevano studiato i primi quattro articoli, il 33 e il 34. Ho parlato loro per due ore di seguito sull'articolo 1, che è un pozzo di significati. La loro attenzione è stata sempre alta, hanno mostrato un grande interesse, con domande acute e competenti. Avevo iniziato il mio discorso ricordando che la repubblica dell'articolo 1 è una repubblica particolare. Non è nata dall'accordo di un gruppo di illuminati riformatori, ma dal voto di un intero popolo, quando il 2 giugno 1946 si fecero due votazioni, una prima per eleggere i 556 costituenti, la seconda per scegliere fra monarchia e repubblica. E si deve dire non che fu bocciata la monarchia, come ho letto in un libro, ma che fu scelta la repubblica da milioni di cittadini e cittadine (era la seconda volta che votavano le donne), e mi piace anche ricordare che per l'Italia, dove i Comuni hanno avuto un glorioso e sentito ruolo storico, il primo voto della libertà risorta sia stato per i Comuni. I ragazzi mi hanno chiesto se io, che ero fra quei 556, sentissi allora di vivere un'esperienza storica. Non lo so. Semplicemente sentivo di essere stato chiamato a scrivere norme che hanno lunga durata e sono per tutti e

pertanto devono essere sentite da tutti e

da ciascuno come proprie.

Ricordo che nelle discussioni della Costituente colsi una comune volontà, piena di ingegno, per arrivare, partendo dalla scoperta di elementari definizioni di base, a denominatori comuni i più ampi possibili, ricchi quindi di consenso. Alla fine su 556 solo 62 non approvarono, una minoranza davvero minuscola. Ricordo un episodio che mi chiarì diverse cose. I lavori della Costituente erano centrati soltanto sulla Costituzione da scrivere, al Governo il compito di fare le leggi, pur con particolari procedure richiamabili in Assemblea, di modo che i 556 non fossero di-

Restavano all'Assemblea alcune discussioni, ovviamente "calde", sulla situazione politica e ciò era anche un bene perché l'attenzione dei cittadini si riversava su di noi, si lasciavano le piazze e si guardava con fiducia al nostro lavoro. In una di queste discussio-ni "calde" i comunisti persero la pazienza e vennero a tafferugli, la forza fisica veniva a sostegno della debolezza dei pensieri! Per me e per i più giovani fu un evento sconvolgente. Terracini sospese la seduta. Usciti dall'aula, un gruppo di noi (c'erano democristiani, liberali, futuri socialdemocratici, qualche socialista) si raccolse a commentare quel che ci appariva un disastro; passava in quel momento De Gasperi e lo fermammo per dirgli la nostra costernazione. De Gasperi ascoltò e poi ci sorprese raccontandoci che quando, da giovane, aveva fatto parte del Parlamento di Vienna, più volte là dentro si erano anche sparate revolve-

rate, e poi aggiunse: "Non è bene che nel Parlamento accadano queste cose, ma state attenti a scandalizzarvi del Parlamento perché scandalizzarsi del Parlamento non gioca a favore della democrazia". I lavori dell'Assemblea ricominciarono e provo ancora oggi una grande commozione a ricordare come da lì a breve vidi persone, che poco prima avevo visto venire alle mani, scrivere insieme con grande impegno articoli della Costituzione.

Ci sembra si debba concludere che insegnare la Costituzione debba comprendere anche il racconto di come essa fu fatta, l'ambiente di vita in cui nacque, i pensieri che la produssero, non dunque un puro testo. Peraltro, come testo, ottimamente scritto. Ci piacerebbe ora che lei parlasse dei due articoli dedicati alla cultura, alla scienza e alla scuola (I, titolo 2, articoli 33 e 34) con quello stupendo incipit: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento".

Questo incipit non dice che arte e scienza le abbiamo fatte o volute libere, dice che "sono" libere. La discussione in Assemblea Costituente fu ampia, ricca, molto partecipata. Sentivamo di rappresentare un paese di ricchissima tradizione culturale. Il problema è quello di inna-morare i giovani alla cultura, un tema che abbiamo sviluppato molto, che io sviluppo molto anche per la Costituzione: la Costituzione italiana chiede di essere amata e, per amarla, bisogna conoscerla e viverla. Bisogna pagarla un po', accorgersi dei passi fatti e di quelli che devono essere fatti. Se la scuola è il punto più alto

nelle nostre prospettive di futuro, occorrerebbe darle molte risorse. La scuola è aperta a tutti, c'è purtroppo ancora strada da compiere, perché i ragazzi possano frequentare la scuola, bisogna creare un certo ambiente, perché la famiglia abbia la possibilità di mantenerli. Per un paese che ha scritto l'articolo 11, "L'Italia ripudia la guerra", questa terribile e meravigliosa parola "ripudia" della quale noi giovani dell'Assemblea costituente eravamo entusiasti, ci si dovrebbe chiedere perché un'emorragia di soldi, essendocene pochi, si disperda in azioni militari. E un tema delicato, questo, può produrre disastri. Possiamo anche sentir dire che siamo in condizione di "non belligeranza", un termine che mi fa tornare giovane perché si usava ai tempi del fascismo; possiamo anche trascurare polemiche sulla libertà che non si esporta con le armi, possiamo anche riconoscere che le nostre spedizioni militari sono ottimamente condotte e che è molto importante non perdere mai il contatto, la collaborazione, con gli altri paesi democratici, ma alla fine dobbiamo cogliere il nocciolo, e chiederci se è serio e se è giusto che noi si lasci la scuola in condizioni così difficili. Ci gloriamo di aver dato l'autonomia all'università, ma un'autonomia senza risorse è un suono di voce. E poi, dalle nostre missioni militari, ci sono anche giovani che non ritornano.

Ritornando alla questione iniziale del filo di continuità. Si può del tutto condividere la sua affermazione che il fascismo non è un filo di continuità nella tela della nostra storia. Si potrebbe aggiungere forse che ci sono, in questa storia, continuità positive. In fin dei conti, anche durante il fascismo abbiamo avuto antifascisti, esiliati, quelli che non persero la speranza - e del resto nell'attuale momento difficile della democrazia italiana molti continuano a lavorare con serietà e con impegno nello stile delle virtù democratiche. La linea Risorgimento-Resistenza-Repubblica continua ancora oggi. Ma resta l'impressione di qualche intima debolezza nella società italiana, che si arrese facilmente (perfino legalmente) al fascismo, così come oggi il berlusconismo ha trovato ramificate alleanze. Una possibilità è che questi cedimenti siano in relazione con un'intima fragilità delle nostre classi dirigenti.

Fanfani, una volta lo sentii dire, da toscanaccio qual era, di fronte a certe irrequietezze di vari membri del ceto politico: "Questi mettono tutti la cresta; sono tutti convinti di essere galli, e sono capponi". Di fronte all'indisciplina di due deputati eletti tra le file del Pci (siamo nel primo dopoguerra), Togliatti pronunciò la celebre frase, colma di disprezzo: "Ci siamo tolti i pidocchi dalla criniera del cavallo". I due sentirono il dovere di dimettersi, ma la Camera ri-

fiutò le dimissioni in nome della loro libertà da mandato, costituzionalmente sancita. Smottamenti del ceto politico, non sulla base di aggregazioni politiche ma per motivi personali, continuano a ripetersi. Si veda la situazione dei finiani che tornano indietro. Il nulla, il nulla assoluto, della moralità e della dignità. Alcuni di loro avevano perfino rinunciato a posti di governo, certo marginali ma pur sempre posti di governo, e poi, di fronte a un cadreghino mancato, a qualche effimero posticino non concesso dal partito, si ravvedono con motivazioni incoerenti. Evidentemente Fini non si era accorto che questi non avevano nulla nella mente e nel cuore: speravano in qualche vantaggio, invece che nell'essere un po' protagonisti di storia. Nella mia lunga esperienza ho incontrato qualche volta ministri che dichiaravano perfino come dovere il dare aiuto ad amici. Gli amici vanno di certo aiutati, ma con i propri mezzi, non con i mezzi dello stato. Oggi, si è aggiunta una legge elettorale che svilisce il Parlamento. Non c'è un deputato o senatore che sia stato eletto dal popolo, non ce n'è uno. Lo stato sta lì solo a distribuire il numero dei posti, cento a questo partito, centoventi a quest'altro, ma chi ha selezionato le persone che li occuperanno?

C'è un problema di senso dello stato. Cosa può fare la scuola in questa direzione?

Non so cosa ci sia rimasto del senso dello stato. La scuola non è soltanto apprendere, ma è formazione. C'è ancora molto da fare. Anche su questo tema si dovrebbe riflettere sull'importanza degli esempi. Nella mia vita ne ho avuti molti estremamente positivi. A cominciare da mio padre che, quando finalmente ebbe notizia di aver vinto il concorso alle ferrovie (aveva la licenza tecnica, ma anche una straordinaria cultura umanistica) e nella lettera di nomina gli si proponeva una scelta fra tre sedi, mi chiamò e mi fece vedere che nel foglio di risposta aveva cancellato le tre sedi, con il commento che lo stato aveva diritto di mandarlo dovunque volesse.

In tutt'altro campo, noi giovani della Costituente godemmo dell'esempio illustre di Terracini, questo comunista eterodosso che, tornato in Italia, non trovò ad attenderlo nessuno del suo partito, sebbene lo stesso partito ne riconobbe poi il rango e lo destinò a presiedere l'Assemblea costituente. Ricordo bene quella volta che, votata la nuova Costituzione, di fronte alla proposta di La Pira di premettere alla Carta costituzionale l'espressione "In nome di Dio, il popolo italiano si è data la presente Costituzione", Terracini non sfruttò l'orientamento ostile dell'assemblea verso la proposta La Pira, ma diede la parola a due pronunciamenti contrapposti, e dette infine spazio alla replica di La Pira che lasciò cadere la sua proposta: uno splendido esempio di fiducia nella democrazia, da parte di un comunista eterodosso.

Infine mi piace ricordare il grande insegnamento che ho ricevuto da un professore di liceo classico (ricordo sempre questo episodio, quasi dovessi ancora pagare un debito). Era fra i cinquanta e i sessant'anni, calvo (a noi appariva anziano), insegnava italiano con grande cultura, era certo di sentimenti antifascisti sebbene prudente, di ottima scuola carducciana (non usava interrogarci alla cattedra, ma ci faceva fare molti brevi compiti scritti). Un giorno, mentre ci spiegava il Paradiso, lesse una terzina in cui si parlava di un dogma della fede. Non ricordo quale. Ce lo presentò con poche parole chiare. Poi chiuse il libro, si corrucciò (noi studenti capivamo quando era turbato dal fatto che gli occhi gli si arrossavano), e disse: "Se loro gradiscono maggiori spiegazioni chiedano al professore di religione. Io non so dire altro, e me ne vergogno davanti a tutti loro".

Ancora il tema dell'esempio. Quando qualcuno chiede come siano i giovani di oggi, bisognerebbe dirgli che sono come i giovani di ieri, dell'altro ieri e di venti anni fa. Il problema sono forse gli adulti. Lei, presidente, nel 1972, nel secondo governo Andreotti, è stato anche ministro della Pubblica Istruzione: cosa ricorda di quell'esperienza?

Fu un'esperienza dura, che ho pagato molto sul piano umano. Andreotti mi aveva chiesto cosa preterissi fra Istruzione o Finanze. Lasciai la scelta a lui, ma quando mi trovai ministro dell'Istruzione mi sentii inadeguato tutto il tempo e furono mesi di intenso lavoro. Per guadagnar tempo dormivo su una sdraio. Era un ministero gigantesco. Forse ha qualcosa di giusto quel che diceva il padre di Gian Giacomo Migone, che dichiarava la sua intolleranza verso la stessa idea di ministero della Istruzione e della Ricerca. Forse è un po' improprio imprigionare la cultura in una mastodontica struttura ministeriale, e certo bisognerebbe riflettere su questo tema. Quando l'esperienza finì mi sentii sollevato. Lasciai quel ministero chiedendo all'autista di accompagnarmi a casa con la sua Seicento, diversamente, devo dirlo, da qualche altro ministro che lascia il suo posto a bordo della macchina ministeriale e la restituisce, magari, qualche tempo dopo.

Prima che uscissi ci fu una riunione dei direttori generali e i direttori generali della Pubblica Istruzione sono personaggi importanti, di grande preparazione culturale e amministrativa, quasi tutti con incarichi universitari. Parlò a nome di tutti il più anziano di grado, il direttore generale dell'università che era veramente un uomo di prim'ordine. Disse: "Noi signor ministro dobbiamo ringraziarla perché per noi questo periodo rimane la migliore stagione della nostra vita...". Pensavo, e lo dissi anche, che parlassero di un altro...

Premio Calvino: i finalisti della XXIV edizione



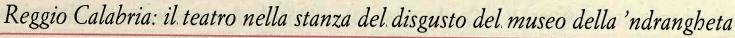
Il Comitato di lettura, fra 347 concorrenti, molti dei quali degni di attenzione, ne ha selezionati otto dopo letture incrociate e vivaci discussioni. Quest'anno in finale compaiono tre autori del Nord, due del Centro, due sardi (la Sardegna si è spesso rivelata un bacino ricco e interessante: basti pensare a due passati vincitori del Premio Calvino: Marcello Fois e Flavio Soriga) e ancora una volta un'esordiente residente all'estero, a riprova della diaspora che negli ultimi anni, nel

bene e nel male, ha portato tanti nostri giovani a migrare, soprattutto per motivi di ricerca. L'età, quest'anno, risulta concentrata in una fascia ristretta tra i 43 anni del più vecchio e i 31 dei due più giovani concorrenti: non ci sono, come ci è spesso capitato, né giovanissimi né anziani. I temi trattati e gli stili sono i più vari. In generale, si può notare un esaurirsi del filone giovanilistico tanto in auge fino a qualche tempo fa ed anche del filone psicologico-memorialistico soprattutto praticato dalle donne giunte alla maturità; un minor gusto della violenza e del sesso esibiti, pur se questi aspetti non mancano. In particolare, due testi (Le sorelle Soffici di Pierpaolo Vettori e Vita di tolleranza di Letizia Pezzali) affrontano il tema, classico nella letteratura di ogni tempo, dell'uscita dall'infanzia-adolescenza, ma in chiave assai nuova e tra loro diversa: Vettori, con stile impeccabile, lo coniuga originalmente col tema del doppio, immerso in un'atmosfera goticheggiante, dai tocchi surreali; Pezzali sa, invece, anche grazie a una scrittura estremamente innovativa, rendere il dato dell'incertezza profonda, sessuale e insieme mentale dell'adole-

scente, incertezza che la maturità si incaricherà di dirimere non senza lasciare ferite profonde. Malacrianza è un'epica, come vuole significare il titolo, della cattiva educazione impartita dagli adulti ai bambini: in un criptico caleidoscopio l'autore, Giovanni Greco, passa in rassegna, senza fermarsi neppure di fronte all'indicibile, le forme di violenza (psichica, fisica, materiale) cui è "creativamente" sottoposta l'età acerba, per venir sottoposta al desiderio di chi ha il potere. In Partigiano Inverno, l'autore, Giacomo Verri, con straordinaria e acribica sapienza per un giovane, e non solo, rivisita il tema già così presente nelle patrie lettere, e poi obliterato, della Resistenza: naturalmente, il punto di vista è spiazzante, pur senza sgradevoli revisionismi; non a caso sullo sfondo campeggia il fenogliano Partigiano Johnny. Con L'esordiente di Sergio Compagnucci torniamo, se si vuole, al tema dell'adolescenza, ma questa volta inscenato con grande delicatezza, e nello stesso tempo con grande perizia, nel mondo del calcio e degli aspiranti eroi della domenica: il libro eccelle nella rappresentazione dei loro timori e tremori. La qualità del dono di

Max Ferrone ci precipita in un altro tema classico, quello della prepotente fisicità dell'amore, in chiave omosessuale: il testo oscilla tra realismo e magismo, contrapponendo il mondo affollato e socialmente borderline della San Salvario torinese all'eden sardo, fascinoso e insieme minaccioso. Dal vagheggiato, di lontano, eden sardo ai due cupi testi di autori sardi, Casa Mele di Anna Melis e L'eredità dei corpi di Marco Porru, che hanno in comune una selvaggia (ma non è uno stereotipo) emotività, dove i confini stabiliti dalle buone maniere sono cancellati (le famiglie sono un torbido groviglio e i corpi la fanno da padroni): Melis declina il tema immettendolo, oniricamente, nella tradizione fuori tempo della sardità (meraviglia come questo mito continui ad essere fecondo); Porro lo trasferisce in una periferica Cagliari odierna, tra marginalità psichiche e fisiche, non senza un inaspettato finale di raggiunto precario equilibrio. Nell'insieme, un panorama mosso, radicato e insieme moderno, in cui aderenza linguistica ai temi e capacità narrativa si intrecciano produttivamente. MARIO MARCHETTI





La nuda forza del tenere a mente

di Ferdinando Taviani

COMMENTA SUL SITO

www.lindiceonline.com



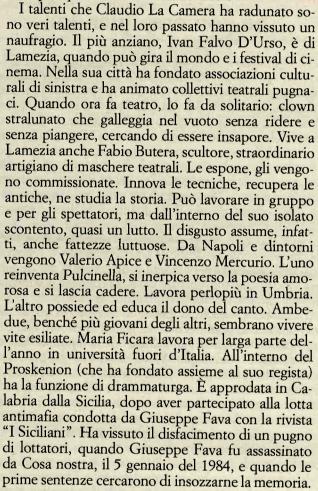
on siamo pochi a pensare che perseverare nel provare disgusto sia ora una forma di resistenza, quasi un atto politico. Il teatro in teoria non c'entra. Può entrarci in pratica. La sua sproporzionata limitatezza trasforma a volte gli aneddoti in indizi.

Chiamo "stanza del disgusto" la sala circolare al primo piano di una villa confiscata a un boss all'ergastolo, in un'altura polverosa di Reggio Calabria. La villa affaccia sull'aeroporto ed è ora la sede del Museo della 'ndrangĥeta, coordinato da Claudio La Camera, regista teatrale, che l'ha ideato assieme ad Attilio Lucci e l'ha dotato di un motto: "Il primo passo è nominarla". Al Museo della 'ndrangheta, per la sua "importanza simbolica", nel novembre del 2010 il presidente della Repubblica ha conferito una medaglia d'oro.

La "stanza del disgusto" è ricca e meschina, stile vorrei-ma-non-posso, con marmi colorati e costosi, che imitano la casa di Scarface nel film di Brian De Palma. In un angolo si apre una minuscola botola. Sotto c'è il bunker (pensiamo: latitanza, esecuzioni, torture). "In questa sala faremo anche teatro", mi dice Claudio La Camera. Non mi capacito. Attori e spettatori saranno schiacciati dalla preponderante turpitudine del luogo. Gli chiedo: "E chi vorresti far recitare, qua dentro?". Risponde: "Nino". Replico che Nino ha bisogno di tutt'altro spazio, non disgustoso. Claudio pare convinto. Ma sarò io a dover cambiare idea. Nino Racco è un libero attore dall'indocile imprinting. È di Bovalino, Calabria. A Roma si laureò e si legò alla generazione dei teatranti di cui Mirella Schino ci ha consegnato "storie e voci" nel libro *Il crocevia del ponte d'Era* (Bulzoni, 1996): storie di giovani "accesi" che si gettarono nel teatro fra il 1974 e il 1995. Molti si scoprirono illusi e tornarono indietro. I più fortunati (in realtà i più refrattari) crearono gruppi teatrali, a volte tanto duraturi da divenire microtradizioni. Altri restarono soli. Fra loro, Nino Racco. È stato uno dei primi a rifare il cantastorie chitarra in mano. I suoi spettacoli, essendo davvero poveri, cioè a buon mercato, quando non godono di una regolare tournée possono almeno girovagare. Ha superato la cinquantina. Nel bel mezzo - immagino - di una nera solitudine, nel 1996, incontra il Teatro Proskenion, che sembra la negazione del suo imprinting. Più un'associazione che un gruppo. Nessun culto della forma rigorosa. Nessun metodo. Claudio La Camera, il regista, guarda i panorami teatrali come un inappetente guarda il cibo. Per alcuni anni, con i suoi nuovi intermittenti compagni, Nino Racco dissipa teatro. Lavorano molto, ma come seguendo quel detto secondo cui "fare e disfare è tutto un lavorare". Fanno, ad esempio, uno spettacolo grottesco, canto e parodia, sprazzi di ferocia, buffonerie e vuoti d'aria. "Caspita – ci diciamo, – qui c'è davvero qualcosa!". E poi, la volta dopo, c'è da rimanere allibiti: mandano tutto a ramengo. Gli attori cominciano a giocare fra loro. Abbandonano gli spettatori alla noia delle loro sedie. Lasciano scivolare l'improvvisazione verso l'egoismo che recita per sé. Come se il teatro, stanco di sobbollire, cominciasse direttamente a evaporare. Per non andare da nessuna parte? Accettando di sparire? E a questo punto che la nostra cronichetta comincia a farsi interessante. Anni fa, a Reggio Calabria, Claudio La Camera è stato un giovanissimo e apprezzato avvocato. Ha cambiato vita, e s'è fatto teatrante. Magro, piccolino, dotato d'una nervosissima calma - quel che spesso chiamiamo "carisma" -, ha riunito talenti randagi. Di teatro non discute mai. Parla invece della soggezione all'illegalità che devasta il paese. Presenta il suo teatro dicendo: "È come se non esistesse". Infatti, il Proskenion nella cartografia teatrale italiana non compare. Vive per linee trasversali, viaggiando a lungo in Italia, in Europa, in Africa e America Latina. La "linea trasversale" che collega il Proskenion ad altre formazioni teatrali europee che vivono allo stato gassoso è fatta di incontri, progetti, iniziative culturali e d'arte che la cronaca quasi sempre trascura, e che nella realtà attivano relazioni e passano tranquillamente dalla marginalità all'ufficialità più in vista. Un teatro vaporizzato si limita a gettar fumo negli occhi, o è un modo laborioso di defilarsi? È un uso disincantato del paravento teatrale per vivere nascostamente? Ma che necessità c'è di vivere nascostamente?

Reggio Calabria è piena di palazzi che sembrano appena usciti da un disastro e che in realtà sono una sinistra architettura del non finito, senza intonaco all'esterno, con i mattoni forati in vista e

gli ultimi piani ancora da costruire, benché gli interni siano arredati a puntino. Materializzano il disprezzo per il territorio tipico dell'economia delle mafie. L'apparenza è povera, poverissima. Passano di qui devastanti fiumi illegali di denaro. "Vanno altrove, a Nord, lo sanno tutti". Gli amici teatranti spiegano con tranquillità: "La 'ndrangheta la si vede dappertutto, è per questo che tu non la vedi".



Dice che bisogna "impugnare la sconfitta", per sfuggire alla cultura della sconfitta. In Calabria, anima seminari di scrittura con i ragazzi e le ragazze delle scuole secondarie, insegna loro il coraggio di raccogliere testimonianze sulle vittime di 'ndrangheta e Cosa nostra. Le ha pubblicate nel volume A mani libere, edito dal Museo (2010), ma non presentato nella sede del Museo per ragioni di sicurez-

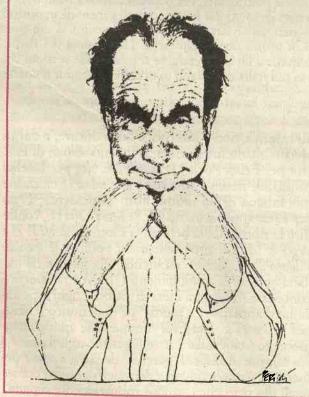
za. Alla presentazione, ci sono i magistrati Nicola Gratteri, Michele Prestipino, Giovanni Pignatone. C'è anche Giovanni Impastato, fratello dell'assassinato Peppino. La violenza e la sconfitta indignano. La loro continuità disgusta. Ci vuole una certa destrezza degli affetti per non assuefarsi al disgusto pur continuando a essere disgustati. Su questo, i magistrati sotto scorta e in prima linea sono unanimi: le decine o cen-

tinaia di arresti rischiano di restare battaglie vinte di una guerra perduta. Ci vuole un lavoro sulla cultura, sulla mentalità. Ciò che è più pernicioso spesso non è illegale. Nulla, quanto il disgusto, è capace di stregare stomaco e occhi stancando lo scandalo. Guai a lasciarlo lievitare in tragedia, che nobilita le cose vili. Conservarlo vivo distogliendo nello stesso tempo lo sguardo, come con Medusa, non è impossibile, ma ha dell'acrobatico. Di una tale acrobazia il teatro può condensare gli indizi. La tecnica e l'arte del cantastorie traggono energia dalla differenza di potenziale fra affabilità e allarme, fra ironia e commozione. Nino Racco e Claudio la Camera hanno lavorato per scorticare il cantastorie, per costringerlo in pochi centimetri quadrati, una statua vibrante, profondamente umana: bestia umana a tre facce. Un padre legato alla mentalità ndranghetista lamenta e rimprovera il figlio imprudente, trucidato nel corso della tradizionale processione del paese; un vecchio spiega a un giovane promettente il senso della "pungitura", il segno efficace del sacramento della 'ndrangheta; un professionista difende le ragioni dell'illegalità impunita. Tre facce del genius loci della "stanza del disgusto". In questa stanza lo spettacolo è perfetto. Apparizione di un fantasma e gran teatro. Del disgusto resta il fil di ferro, la nuda forza del tenere a mente.

f.taviani@quipo.it

F. Taviani insegna discipline dello spettacolo all'Università dell'Aquila

L'ASSOCIAZIONE PER IL PREMIO ITALO CALVINO è lieta di invitarvi alla cerimonia di premiazione della XXIVa edizione 19 aprile, 17,30 Palazzo Barolo, via delle Orfane 7 - Torino



I nomi dei finalisti:

Sergio Compagnucci, L'esordiente Max Ferrone, La qualità del dono Giovanni Greco, Malacrianza Anna Melis, Casa Mele Letizia Pezzali, Vita di tolleranza Marco Porru, L'eredità dei corpi Giacomo Verri, Partigiano Inverno Pierpaolo Vettori, Le sorelle Soffici

La Giuria di quest'anno sarà composta da: Nicola Lagioia, Daria Galateria, Daniele Giglioli, Rosa Matteucci, Michela Murgia.



Leopardi e Cordero: convergenza ideale e incursioni nella storia patria

Osservatori delle miserie nazionali, fecondi e solitari

di Giovanni Tesio



pera postuma e incompiuta (fu pubblicata solo nel 1906), il Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani venne scritto intorno al 1824. Ora, dopo tante ristampe, approda da Bollati Boringhieri a nuova vita editoriale in un libro che mette insieme il nome di Giacomo Leopardi – con il testo del suo Discorso – e il nome di Franco Cordero, che ai pensieri di un italiano di primo Ottocento aggiunge i suoi "pensieri d'un italiano d'oggi" (Giacomo Leopardi e Franco Cordero, Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani. Seguito dai pensieri d'un italiano d'oggi, pp. 288, € 15, Bollati Boringhieri, Torino 2011).

Un abbinamento che potrebbe suonare spaiato se non fosse semplicemente congruente. Non si dice per parità di nomi (resta ormai ampiamente riconosciuto a Leopardi il ruolo di pensatore eretico oltre che di poeta, ancorché non si neghino a Cordero e

statura e stima di "testa forte", sintagma a lui caro a cui altri ne oppone del tipo: "mente corta", "testa debole", "testa leggera"). Si dice piuttosto per convergenza ideale, per naturale sviluppo di interpretazione critica, e, mutatis mutandis, persino per originalità stilistica. Per una di quelle coincidenze in cui chi legge felicemente si imbatte, ho appena finito il succulento "discorso" che Alfonso Berardinelli fa a proposito di una domanda sempre attuale, Che intellettuale sei? (nottetempo, 2011), e vi riscontro, quanto a Leopardi, tutti i dati dell'intellettuale (o pensatore) critico, a cui lo stesso Cordero - alieno da metafisiche, assoluti e macchinismi da "magnifiche sorti e progressive" – può ben dirsi allineato o al-lineabile. Ben detto (da Berardinelli): "I Critici rischiano la solitudine". Ben detto (da Leopardi): "Un solitario quale sono". Non meno ben commentato (da Cordero): "La solitudine ormai è abito indelebile, seconda natura". A scaturire, qui, è appunto una sorta di dialogo a distanza tra due pur diverse solitudini. A partire dal Discorso leopardiano Cordero si intrattiene con il suo autore aggiornandone la lezione: in altre parole – con evidente riferimento all'Italia - rivisita "gli ultimi due secoli della malata": quasi un "danno genetico" di cui Cordero traccia il non ignoto profilo: "In misura ragguardevole abitiamo ancora la loro [del Fascismo] Italia plasmata da Controriforma, Arcadia, retoriche, commedia, trasformismi, né sarebbe pensabile una meta-morfosi ex nihilo". Rifacendoci a Leopardi, torna forse opportuno citare a questo punto un altro saggio, Leopardi e il Risorgimento, che Luigi Mastrangelo ha pubblicato a Napoli da Luciano Editore (pp. 160, € 18): una ricognizione diligente e riassuntiva di quanto l'opera leopardiana possa aver giovato alle "resultanze" risorgimentali. Di-

stinguendo con cura le opere pubblicate durante la gravidanza di una patria incerta e le opere pubblicate a parto (podalico) avvenuto, Mastrangelo ritocca qua e là, con dovizia di note, alcune questioni troppo parzialmente liquidate (una fra tutte: il rapporto intrattenuto da Mazzini con l'opera leopardiana) e anche recupera l'importanza di opere come i *Paralipomeni della Batracomiomachia* (della cui modernità è lo stesso Cordero a dare avviso: "La storia moderna dei topi, rane, granchi è un classico del genere in cui centotto anni dopo entra l'*Animal Farm* orwelliana").

Ma alla fin fine non riesce a sconfiggere del tutto l'idea che Leopardi – nonostante le canzoni civili e il desiderio di gloria e le tante domande di un'angoscia che ben si addice non solo ai giorni suoi ma ancor più ai nostri ("Perché venimmo a sì perversi tempi?") – sia stato molto più fecondo osservatore delle miserie nazionali che non ardito levatore di entusiasmi patri. E che se di tali entusiasmi sia mai potuto essere suscitatore, lo sia stato più spesso per via antifrastica che non per diretta promozione. Quantunque sia proprio questa la ragione ultima della sua influenza.

Come, insomma, da un'analisi desolatamente "effettuale" sia potuta venire la dignitosa e domestica scintilla che le ultime parole del libro di Cordero riescono a rinnovare con sintetica efficacia: "Il disincanto stimola dinamismi volitivi: non foss'altro, è questione estetica; abitiamo un mondo sordido; ritocchiamolo in meglio". Una conclusione non lontana dall'antiretorico invito di Marco Polo nelle *Città invisibili* di Calvino: nell'inferno "che formiamo stando insieme", "cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo

Se non ora, quando?

Non interessa nemmeno a me la satiriasi del nostro presidente del Consiglio. Se

ha commesso reati i giudici giudicheranno. Mi disturba veder scomodato Avoth 1,

14 ("Se non sono per me, che sarà per me? Se sono [soltanto] per me, che cosa so-

no io? E se non ora, quando?). Mi disturba veder scomodato il romanzo di uno

scrittore, Primo Levi, chiamato in causa ogni volta che si vuole sottolineare una

colpa confrontandola con l'abominio. Il fenomeno ha una lunga storia alle spalle.

Levi è stato, prima della morte, tanto poco letto quanto stracitato per i suoi titoli.

Capirai che fantasia. Se qualcuno mi avesse chiesto come gli organizzatori avreb-

bero potuto intitolare la loro manifestazione del 13 febbraio scorso mi sarei aspet-

tato un'alternativa soltanto: "Se questo è un premier". Da vecchio ma convinto sessantottino, difensore dei diritti e della dignità della donna, penso sarebbe salu-

tare che dall'opposizione venisse un sussulto di creatività. Senza fantasia la sinistra

non ritornerà mai al potere, ma non è questo il problema. Noi siamo di fronte a

una faccenda che non è soltanto lessicale (anche se le parole spesso mettono a nudo la scarsezza delle idee e la pericolosità controproducente di ogni improvvisazione). In verità il dettaglio può chiarire equivoci connessi al Rubygate e a una sua

(eventuale) lettura ebraica. Èbraismo e questione sessuale sono un binomio rinforzato da una tradizione. Osserviamo meglio lo scenario di queste settimane. Nel-

l'eco mediorientale dell'annosa vicenda dei festini di Arcore non c'è stato spazio,

infatti, soltanto per la "commedia all'italiana" della nipote di Mubarak, una sce-

netta degna di Verdone o del miglior Sordi, ma ci sarebbe pure da rilevare, sulla bocca di persone solitamente poco inclini a parlare bene di Israele, lo sperticato

elogio a Ĝerusalemme che per intere settimane è risuonato dagli schermi italiani.

Si è lodato Israele come l'esempio virtuoso di uno stato che ha cacciato il suo pre-

sidente per i reati sessuali commessi (che poi nessuno, in verità, si sia informato

meglio poco importa: Kazav, sia detto tra parentesi, lo sanno bene gli israeliani, di

nefandezze ne ha combinate così tante e così turpi da far scuotere le mura della

villa di Arcore come se fossero quelle di Gerico e far arrossire il nostro presiden-

te del Consiglio come se fosse un ingenuo ragazzino). Questione femminile e que-

stione ebraica sono fra loro intrecciate almeno da due secoli in Europa. Il proble-

ma è serio, c'è poco da scherzare. Emancipazione delle donne ed emancipazione

degli ebrei sono stati due aspetti centrali della modernità. Chi a queste due forme

di libertà negate si opponeva agiva sulla base di ragionamenti stereotipati, pregiu-

dizi di genere, una medesima retorica per cui la femminilità dell'ebreo, ossia la sua

passività, sarebbe un aspetto della sua negatività, una forma di male intrecciato al-

la modernità. La madre, la prostituta, l'ebreo. Non occorre ricordare Otto Wei-

ninger, Sesso e carattere, e questo retroterra culturale tardo-positivistico, radicato

nella cultura italiana postunitaria, per rendersi conto di quanto sia illusoria la speranza coltivata oggi da molti (far leva su questo genere di argomenti per capovol-

gere il risultato elettorale e strappare voti a Berlusconi). A me questo sembra un

errore politico di proporzioni gigantesche. La massima dei Padri "Se non ora,

quando?" può rivelarsi un boomerang se si guarda alle reazioni che essa può su-

scitare non certo sull'Italia dei votanti (o di coloro che, pur numerosissimi, hanno

all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli

spazio". Con tutta evidenza una questione di F. P.

Après de quoi, come Cordero direbbe, viene la solita sostanza delle considerazioni acuminate come saette con cui il professore nutre il suo Discorso. Considerazioni non prive, a tratti, di risvolti autobiografici e non alie-



ne – pur non essendo, *va sans dire*, riducibili a misura, dionescampi, "strapaesana" – da ben piemontesi (e direi più precisamente cuneesi) risalite: "Cuneo è refrattaria". Il che significa ripercorrere la storia patria passandone in rassegna i fatti e i personaggi memorabili e meno con coscienza netta di sguardo disincantato ma non rassegnato: il Recanatese prima di

tutto e di tutti (più volte evocato, ma anche in qualche frangente contraddetto: ad esempio, su alcune "alquanto fal-libili" categorie della mitologia leopardiana). E poi: Carducci, Sommaruga, D'Annunzio, Sonnino, Prezzolini, Marinetti, Giolitti, Papini, Bissolati, Salvemini, Cadorna, Mussolini, De Bosis (Lauro), Bottai, Gelli, Moro, Andreotti, Cossiga, Calvi, Berlusconi ("l'Olonese"), il "clericocrate" D'Alema, il "pilota primesautier" Bertinotti, "facile parlatore in erre moscia". Con ampio corredo di minori e minimi che popolano dietrologie e retroscena. Una storia che si lega per persone e per idee, e che si scandisce quasi per ictus, per incursioni mentali in uno stile seccamente ornato e sintetico, concreto ed espressivo, direi a tratti espressivistico (per non dire espressionistico). Parentesi fulminanti, periodi nervosi, abbondanza di puntievirgola e due punti, a separare e a congiungere insieme in una continuità desultoria, gremita di energia (e condita di ironia). Qualche esempio? Non resta che l'imbarazzo della scelta. Chateaubriand? "Fastoso retore e pensatore debole". L'aristocrazia per Papini? "Non un'élite nel senso in cui la intende Pareto; ha in mente la nobiltà, duchi, marchesi, conti". I gonfiori di Marinetti? "Siamo nel girone stilistico d'un D'Annunzio involgarito". Arturo Labriola? "Socialista ballerino". Salvemini? "Collochiamolo nella famiglia dei profeti litigiosi". Giolitti di fronte agli "interventisti in calore"? "Tra tanti cantori è l'unico che parli d'etica". Cadorna? "Il berretto con la greca riveste poca materia grigia". Cesare Angelini? "Cappellano delle lettere". Prezzolini nell'articolo sugli "apoti", ossia su quelli che non la bevono: "Abbiamo sotto gli occhi un Tartufo sommesso, cauto, ingegnoso". Ai fumi d'irrealtà Cordero oppone costantemente la vista aguzza del moralista classico, del giuri-

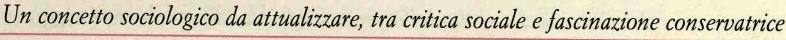
aguzza del moralista classico, del giunsta attrezzato e dello scrittore fulminante (magnifica la ricostruzione dell'" affaire" Moro con tanto di voce fuori dal coro su Cossiga: "Se l'Italia fosse paese normale, costui uscirebbe umilmente dal giro. Nossignori, la spaventosa défaillance lo proietta alle stelle". Ma perché non tutto sembri genuflessione (o peggio genuflessioncella) servile, quasi "lieto" sorprendo il professore in una piccola e perdonabile dormitina, se a p. 96 il protagonista delle dannunziane Vergini delle rocce viene chiamato Guido (anziché Claudio), ancorché a p. 94 sia correttamente registrato all'anagrafe dannunziana. Menda ben piccola per un libro di grandi riflessioni.

(sta per Felici Pochi) versus I. M. (sta per Infelici Molti), se riesco a innestare per talea la citazione morantiana di un ultimo libro coincidente, Festa per Elsa, appena uscito da Sellerio (2011). Voglio dire la ripresa della bellissima Canzone degli F. P. e degli I. M. già appartenente al volume Il mondo salvato dai ragazzini: un invito "alla mia patria italiana" pieno di ammonimenti ("La vostra libertà è conoscere / che ogni mèta di vittoria, ogni aspettazione d'applauso / è servile") e di denunce ("Si sa, per la vostra guerra / voi contate sulle infelici maggioranze / cioè sulle vostre legittime figliolanze / a voi sempre ubbidienti perché / da voi già rese / dementi"). Ammonimenti e denunce del tutto consone al discorso che Cordero robustamente dipana.

er un libro di grandi riflessioni.
giovanni.tesio@lett.unipm.it

G. Tesio insegna letteratura moderna e contemporanea

all'Università del Piemonte Orientale



L'Italia dei familismi amorali

di Arnaldo Bagnasco



Dochi libri hanno generato un'immagine di cose italiane così capace di fissarsi nel senso comune e così pervasiva di aspetti diversi di realtà ai quali riferirla, sino a diventare un'immagine dell'Italia nel suo insieme per noi e per chi ci guarda da fuori, quanto The Moral Bases of a Backward Society, del politologo americano Edward C. Banfield (ed. orig. 1958; Le basi morali di una società arretrata, Il Mulino, Bologna 2006). Non si trattava in realtà di una immagine e di idee completamente nuove, ma di ciò che appariva come una specie di definitiva loro codificazione, sintetizzata nel concetto di "familismo amorale"; il quale individua, radicata nella profondità della cultura, la regola di comportarsi in modo da massimizzare gli interessi materiali immediati della propria famiglia, pensando che tutti gli altri si comporteranno allo stesso modo, senza alcuna sensibilità a cooperare per il bene comune. Familismo amorale significa dunque anche mancanza di cultura civica, che troverebbe qui la radice ultima. Pubblicato nel 1958, il libro presentava i risultati di una ricerca in un paese della Lucania, fra i più poveri dell'Europa di allora. C'è qualcosa di paradossale nel fatto che uno sperduto, poverissimo paese dell'Italia meridionale abbia avuto una tale capacità di rappresentazione e uso allargati, prestandosi a essere considerato una cellula del tessuto culturale del paese. Proprio questo è av-

venuto: la sindrome culturale del familismo amorale che Banfield ritenne di individuare a Montegrano (nome fittizio del comune), è diventata un modo con cui pensare una tara che ci porteremmo dietro tutti noi italiani, rintracciata in una specie di cellula staminale ancora indifferenziata, che ha poi dato origine alle forme sociali sviluppate, variate e specializzate, della nostra incerta modernizzazione. A onor del vero, Banfield non pensava a una interpre-tazione estesa a tutto il Mezzogiorno o all'Italia, ma tant'è. Diverse critiche possono essere mosse al modello interpretativo di Montegrano, e molte di più al suo uso esteso e metaforico; resta l'evidenza che si è prestato a rappresentazioni allargate. La ragione sta nel fatto che la famiglia occupa davvero una posizione centrale nella struttura della società italiana, a Nord come a Sud, e che questo comporta anche problemi per l'insieme, alcuni dei quali il concetto di familismo amorale è capace di evocare, se non rappresentare con precisione e spiegare. Ha ragione allora Alessandro Pizzorno quando conclude che l'importante è che di questa idea di familismo amorale si è continuato a parlare e che essa ha indubbiamente dei riferimenti nella realtà, chiedendosi se possiamo allora farla diventare uno strumento di lavoro corretto e utile. La domanda iniziale di Banfield era: perché nessuno

a Montegrano si dà da fare, come succede in altri casi di comunità arretrate? La risposta sarà appunto trovata nell'ethos del familismo amorale. Una lunga storia di miseria, di vita grama e corta, di paura, legati da assetti fondiari squilibrati a una terra grama, ha generato sfiducia interpersonale, senso di incertezza insormontabile, di casualità degli eventi della vita, di frustrazione e fatalismo; e l'insieme avrebbe avuto appunto come risposta il familismo amorale. Ma, individuata l'origine, si tratta ancora di spiegare la persistenza nel tempo, ovvero la mancata reazione. A questo punto Banfield passa a una spiegazione tutta culturalista: fissata nella mentalità, la regola del familismo amorale diventa praticamente insormontabile. Non ci sono indicazioni su fattori interni o esterni che potrebbero intaccare la forza della regola: il modello è chiuso, non lascia spazio a possibili comportamenti innovativi.

Per capire forza e debolezze di un tale plumbeo modello, bisogna cominciare a chiedersi cosa fosse andato a fare Banfield a Montegrano, paese delle origini lontane di sua moglie. Convinto sostenitore del New Deal, si era spostato su posizioni opposte, denunciando inefficacia e costi degli interventi pubblici. Questo rimarrà il tono politico di tutto il suo lavoro successivo. Sul piano analitico, sentiva però il bisogno di elaborare uno schema teorico in grado di

confortarlo nella nuova prospettiva. Questo fu trovato attorno all'idea che ciò che conta veramente per le opportunità di vita in comune risiede nella cultura, nella fiducia interpersonale, nello spirito di collaborazione. Senza di che le politiche sono inutili o addirittura dannose. Montegrano diventa così il tipoideale, il caso puro della comunità del tutto priva di legami fiduciari, dove può solo allignare il familismo amorale. Si potrebbe dire che Banfield sia andato a Montegrano proprio per cercare il familismo amorale, per trovare la prova di una teoria sulla società, a uso di politiche conservatrici in America. Sempre si avrà l'impressione alla fine di un suo libro su un qualsiasi problema sociale che la cosa migliore da fare sia lasciare le cose come stanno, come ha commentato un critico illustre, Richard Sennett.

Non riprenderò qui le critiche che sono state mosse alla ricerca; direi che le principali ruotano intorno alla pretesa di aver voluto trovare un primum mobile assoluto per interpretare un fenomeno sociale. I vantaggi di una cultura cooperativa sono fuori di dubbio, e l'idea di familismo amorale ci aiuta a capire caratteri rilevanti della società locale, ma pretende di spiegare troppo, e così nasconde altre cose importanti e opportunità. Nell'uso analogico, per capire altre situazioni, rischia poi subito di diventare un allusivo concetto pigliatutto. Chi volesse farsi una

aderito all'invito del 13 febbraio scorso), ma sull'esercito degli astensionisti che, solleticati dall'argomento, è verosimile che cesseranno di rimanere tali e si decideranno di andare al seggio per manifestare la propria solidarietà all'eroe dei propri sogni. L'elogio della prostituzione ha alle spalle una platea di lettori che oggi temo sia stata dimenticata da molti, pensando che sia il residuo di un'Italia che non esiste più. Consiglierei all'opposizione di la-sciar riposare in pace Primo Levi e di confrontare i discorsi che si ascoltano in tram e nelle strade con i contributi futuristi di "Lacerba", l'elogio della prostituzione di Italo Tavolato, "il massacro delle donne" di Giovanni Papini. Ricorderei la popolarità del Come si seducono le donne di Marinetti o il maschilismo di Ardengo Soffici-Lemmonio Boreo, l'immagine materna dell'etèra che arriva a lambire l'immaginario di Fellini. Contro questo repertorio, tipico di una società arcaica e preindustriale, molto prima del popolo viola "La Voce" di Prezzolini organizzò nel novembre 1910 a Firenze un convegno sulla questione sessuale, ideato allo scopo di far avanzare il livello della discussione dalle volgarità correnti a una seria analisi della morale sessuale. Lo sdegno che oggi auspichiamo fu prerogativa di pochissimi (Giovanni Amendola, Jahier e un manipolo ristretto di ebrei e di protestanti). La maggioranza passò armi e bagagli al futurismo lacerbiano. I risultati furono deludenti, la Grande guerra annullò quelle speranze innovatrici, il fascismo fece il resto. Non sono così sicuro che l'Italia nel secondo dopoguerra sia molto cambiata e guardo con preoccupazione al futuro esito elettorale.

ALBERTO CAVAGLION

idea di questi aspetti critici potrebbe riferirsi alla introduzione che ho scritto a una nuova edizione italiana del 2006. In questa, riconosco anche le opportunità analitiche del concetto, da usare però con discrezione, per quanto di utile può suggerire: Banfield per esempio è utile per metterci sulla via di riconoscere cattive politiche per lo sviluppo, anche se poi ci lascia a terra. In realtà, paradossalmente, mi vado da allora convincendo che l'idea di familismo amorale può essere anche una potente arma di critica sociale, anche più tagliente di quanto non sia quando attrezzata in senso conservativo. Naturalmente si tratta di ripulirla e ripensarla a misura della società di oggi. La famiglia è certamente importante nella società italiana, per il bene e per il male. Per il bene potremmo mettere in conto, tanto per fare un esempio, che senza il più elevato tasso di risparmio famigliare dell'Europa avremmo fatto già la fine finanziaria della Grecia. Per il male, mettiamoci uno qualsiasi dei comportamenti di familismo amorale che ci vengono facilmente in mente, vale a dire casi in cui l'interesse famigliare è perseguito come fine primario senza considerare l'interesse generale, o inventando pelose giustificazioni per cui un certo comportamento non è familismo amorale, ma solo giusta cura della famiglia. Possiamo poi anche supporre che in un paese dove la famiglia conta molto,

per molte ragioni, anche forme di familismo amorale siano diffuse.

A questo punto, però, non cadiamo nella trappola di spiegare questa diffusione semplicemente con idee confuse del tipo vischiosità della tradizione; non riduciamo il familismo amorale a



uno di quei concetti che Max Weber chiamava concetti collettivi, che non spiegano nulla, perché non considerano le diverse persone implicate in specifiche situazioni, le loro strategie e possibilità di azione, che contribuiscono a rafforzare o cambiare le situazioni in questione. L'attenzione si sposta alla struttura delle condizioni, e alle azioni che su questa possono incidere. Le condizioni generali e locali cambiano per via politica, economica, culturale. Di nuovo attenti alla trappola: mancanza di cultura civica (familismo amorale) genera cattiva politica; è possibile, ma vale anche l'inverso: cattiva politica conserva e genera familismo amorale. Per questa via cominciamo a capire quale possa essere un uso utile

del concetto per valutare politiche: ciò che significa impegnarsi in analisi dettagliate di forme diverse di comportamento, in specifiche condizioni che le generano, di usi costosi e regressivi di reti famigliari, a vantaggio e svantaggio di chi, per responsabilità di chi. Il punto importante è che tipi e modi del familismo amorale di oggi sono fenomeni di oggi, non residui del passato, e come tali vanno compresi. Vediamo per concludere qualche esempio di domande che ne derivano. La ventata neo-liberista al grido "la società non esiste esistono solo individui" ha ridato fiato al familismo amorale, e magari trasformato in amorale un familismo che tale non era? Va da sé che la questione va vista a seconda dei paesi, ma (non per fare sconti all'Italia, ma per capire bene) va posta per tutti. Per esempio: dove comincia il familismo amorale in Francia o in Inghilterra nella corsa a spintoni per trovare un posto nelle scuole migliori per i propri figli, nelle grandi città? Anche questa forma di familismo amorale è presente in Italia, ma forse finora meno (salvo il caso di evitare scuole con immigrati). E dove comincia qui il familismo amorale? Se ne trovano tracce che lo favoriscono, per così dire lo istituzionalizzano, nascondendolo, nelle nostre recenti riforme scolastiche? Il tasso di familismo amorale è diverso a seconda della classe socia-

le? Esistono tipi e tassi diversi a seconda delle classi? C'è un familismo amorale tipico dei colletti bianchi? Il familismo delle alti classi dirigenti è in Italia più o meno amorale di quello della grandi famiglie politiche o degli affari, per esempio americane? Il bric-àbrac relazionale di chi si arrangia per galleggiare nelle sbilenche società di oggi, non ha lo stesso significato (o forse non è una stessa cosa) se si riferisce a legami famigliari o ad altri legami trovati per strada? Le condizioni che mettono oggi in crisi la famiglia metteranno anche alla lunga in crisi il familismo amorale? Riconosciuta l'importanza della famiglia, qual è il grado di familismo che possiamo ritenere accettabile senza cadere nel familismo amorale? E questo rimanda alla domanda: cosa è un familismo appropriato? Insomma: l'idea di familismo amorale, se ci si libera dalla sua capacità di fascinazione conservatrice (per intenderci: l'idea che nessuno cambierà mai niente perché gli italiani sono fatti così), può essere anche una risorsa di critica sociale a disposizione nella discussione di oggi sulla famiglia. Proviamo a snocciolare altre domande come quelle di prima. L'esercizio sviluppa immaginazione sociologica e acume politico.

bagnasco@cisi.unito.it

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Il mito inossidabile dello scrittore friulano attraverso i saggi recenti

Primitivo e arcaico

di Raffaella Scarpa e Stefano Giovannuzzi

Pasolini, nella sua corporeità deificabile, corrisponde alla definizione di mito che dà Roland Barthes, ovvero ciò che trasforma un senso in forma; e da mito, "non vuole morire, (...) estorce una sopravvivenza insidiosa, degradata" (sempre Barthes in *Il mito, oggi*), permanendo proprio attraverso la morte, trattenuto dalla ciclica reinterpretazione, in questi ultimi trentacinque anni, delle cause e dei moventi della suo assassinio, avvenuto nella notte tra l'1 e il 2 novembre 1975 all'idroscalo di Ostia.

Di tale persistenza Marco Belpoliti (*Pasolini in salsa piccante*, pp. 136, € 12,50, Guanda, Milano 2010, una raccolta di cinque scritti in parte già editi e qui assemblati) e l'editoriale che sintetizza l'orientamento del gruppo di saggi dedicati a Pasolini apparsi in una recente sezione monografica di "aut" (*Inattualità di Pasolini*, gennaio-marzo

2010, n. 375, pp. 144, € 19) tracciano una storia prospettica diversa.

Il primo, evidenziando la progressiva metamorfosi da persona in icona, rileva che la sacralizzazione ha reso Pasolini perenne ma inerte, e che la sua riattivazione nelle coscienze e nella storia non può che passare da un processo metabolico (il pasto speziato cui allude il titolo del volume ripete una massima del filologo Giorgio Pasquali che Pasolini metterà in bocca al Corvo di Uccellacci e uccellini: "I maestri si mangiano in salsa piccante"); per Belpoliti l'assunzione e assimilazione di Pasolini deve avvenire attraverso l'accettazione

della sua omosessualità come matrice della riflessione teorica e della produzione artistica.

La sezione monografica che "aut aut" dedica a Pasolini è mossa, all'opposto, dalla presa d'atto di un pericolo d'assenza: "Abbiamo rischiato di perderlo nei decenni che sono seguiti [alla sua morte ...], è essenziale per noi riguadagnarlo, in un momento in cui – come oggi – le coscienze sembrano addormentarsi nella trionfante omologazione che lui aveva lucidamente anticipato nei suoi ultimi scritti". Partendo da presupposti diversi si giunge però all'esposizione di una medesima necessità: quella di restituire Pasolini al nostro tempo e nell'attualità farlo agire. A conferma di tale convergenza, i temi della sessualità, del corpo, ritornano più o meno esplicitamente in ogni contributo, attestandosi come cardine teorico delle trattazioni.

Belpoliti dichiara più volte che la causa della distorta e alla fine inefficace ricezione di Pasolini è il permanente pregiudizio sociale nei confronti dell'omosessualità, ma proprio intorno alla paura per i "regimi della tolleranza" Michel Foucault scrive il saggio in margine a Comizi d'amore che nel numero di "aut aut" troviamo per la prima volta tradotto; la relazione tra omosessualità e riflessione sulla metamorfosi fisica subita dai giovani (la cosiddetta "mutazione antropologica" teorizzata in più passaggi di Lettere luterane) è posta in luce sia da Marco Belpoliti che da Massimiliano Rovetto nel saggio L'ingombrante fantasma. Le ragioni di Pasolini; allo stesso modo una teoresi sul corpo e sui corpi (soprattutto quelli oggettivizzati in Salò) viene ripresa significativamente in alcuni dei saggi in oggetto, e in particolare da Pier Aldo Rovatti e Giacomo Marramao, che perfettamente identifica nella mutazione antropologica "il punto di intersezione di una lacerazione estrema: da un lato la storia, dove la relazione sessuale è un linguaggio, un sistema di segni che cambia nelle diverse fasi storiche; dall'altro la dimensione astorica del Potere, in cui la sessualità e il corpo, sradicati da ogni rapporto, vengono ridotti a cose".

Resta da chiedersi, riferendoci in particolare al testo di Marco Belpoliti, quanto la presa d'atto che "la vera questione che sottende la polemica pasoliniana negli 'Scritti corsari' è prima di tutto un fatto erotico" possa generare svolte interpretative di riguardo: di fatto il propulsore di ogni scrittura è spesso pulsionale e la teoresi il risultato della sua razionalizzazione, ma questa non è che la descrizione, peraltro piuttosto vulgata, di un processo e non una sostanziale chiave ermeneutica.

Il permanere di schemi poco incisivi è del resto una costante nella fortuna critica recente di Pasolini. A trentacinque anni dalla morte sembrerebbe finalmente possibile valutare in modo pacato le

no della letteratura per il cinema, ma piuttosto in una prospettiva di arte totale, in cui letteratura, poesia, cinema, teatro si contaminano sistematicamente. Il volume ripiega invece su una lettura non troppo innovativa per generi e linguaggi. E finisce per riprodurre l'idea vieta che l'asse lungo cui muove Pasolini sia definito, sostanzialmente, dall'approdo al cinema (trascurando del tutto il flusso di ritorno dal cinema alla letteratura). La questione del cinema e del rapporto con la letteratura si rivela infatti ben più controversa e stimolante. Così come l'intreccio vertiginoso che dalla traduzione di Eschilo arriva a Medea e quindi alla Trilogia della vita passando per il Vangelo secondo Matteo e gli Appunti per un'Orestiade africana. E la stessa complessità vale naturalmente per la produzione cinematografica degli anni settanta.

> Il cinema – lo dimostra anche la ristampa del volume di Marco Antonio Bazzocchi, *I burattini filosofi*, a tre anni dalla prima edizione – risulta comunque al centro della riflessione critica su Pasolini.

Luca Caminati si è già occupato del cinema di Pasolini in Orientalismo eretico. Pier Paolo Pasolini e il cinema del Terzo mondo, del 2007. Nel suo nuovo libro (Il cinema come happening. Il primitivismo pasoliniano e la scena artistica italiana degli anni Sessanta, pp. 64, € 12,60, Postmedia Books, Milano 2010) torna ad affrontare il tema del primitivismo, per collocarlo nel contesto, meno noto, della ricerca artistica degli anni ses-

santa, rileggendo l'atteggiamento di Pasolini in parallelo con la svolta primitivista e la scelta di un'arte povera compiuta, ad esempio da Burri. Il Terzo mondo non configura una via di fuga o un arretramento pericolosamente arcaizzante, ma piuttosto una "possibile alterità geografica" che permette di rileggere in contropelo i modelli dominanti in occidente; ovvero "un oggetto d'arte non di consumo (...) per creare un fronte di resistenza" contro la minaccia di "irrealtà" che, grazie anche all'uso dei nuovi media, sta trasformando la società in società dello spettacolo.

Analoghe considerazioni sul primitivismo e sull'arcaismo di Pasolini emergono nel saggio di Giovanna Trento (Pasolini e l'Africa. Panmeridionalismo e rappresentazione dell'Africa postcoloniale, prefazione di Hervé Joubert-Laurencin, pp. 279, € 19, Mimesis, Milano-Udine 2010) Pur collocando il cinema in primo piano, il corposo volume ha l'ambizione di attraversare l'intero spettro di generi e di linguaggi espressivi che il corpus pasoliniano mette in gioco. L'indagine è quindi articolatissima, ma il poderoso apparato di critica postcoloniale come l'adozione sistematica di alcuni concetti – il Panmeridione, ad esempio – rischia di rendere opaca la lettura di Pasolini, spostando sistematicamente l'attenzione dall'opera al pensiero. D'altra parte la preoccupazione, non nuova, di definire il terzomondismo in funzione antiborghese e di resistenza al consumismo riduce il discorso a una ricostruzione, talvolta pleonastica, della teoria terzomondista in cui Pasolini, ancora una volta, scompare.

FACCIAMO
SEMPRE QUELLO
CHE VOGLIAMO
TREMENDAMENTE IN
RITARDO... E A VOLTE
NON LO FACCIAMO
PER NIENTE...

HAI
RAGIONE

HAI
RAGIONE

HAI
RAGIONE

TARRICO DE STRESSATO...

TARRICO DE STRESSATO...

HAI
RAGIONE

TARRICO DE STRESSATO...

TARRICO DE STRESSATO...

HAI
RAGIONE

TARRICO DE STRESSATO...

TARRICO DE

culturale e politico del secondo dopoguerra. Adalberto Baldoni e Gianni Borgna (Una lunga incomprensione. Pasolini fra Destra e Sinistra, prefazione di Giacomo Marramao, pp. 342, € 16, Vallecchi, Firenze 2010) tentano l'impresa, ma nella prospettiva, ormai a tempi scaduti, della destra e della sinistra. La struttura bipartita indebolisce un libro che, nel rispetto delle due posizioni, perde il vero centro, Pasolini, e i protagonisti vestono i panni degli autori politicamente eterodossi. In sostanza autobiografie per interposta persona, i due contributi aggiungono poco alla comprensione dell'autore in oggetto, costretto e scomodo nella dialettica destra-sinistra; quando non finiscono per adagiarsi su una vulgata critica "leggera" e un po' ripetitiva. Per quanto aneddotiche, le pagine di Baldoni risultano più penetranti, forse perché l'atteggiamento della destra è stato meno oggetto di ricognizione. Anche se appare riduttivo e deviante ricondurre alle frequentazioni omosessuali la causa dell'assassinio.

Il libro, divulgativo, di Roberto Carnero (Mori-Lre per le idee. Vita letteraria di Pier Paolo Pa*solini*, pp. 201, € 10,50, Bompiani, Milano 2010, con un'appendice sul caso giudiziario) parte da un assunto netto e pienamente condivisibile: "L'opera di Pasolini va letta (...) come un tutt'uno, in cui le diverse fasi di un lavoro artistico complesso e articolato si intersecano e si contaminano a vicenda". Questo dovrebbe però tradursi in un impianto coerente del libro, in cui la sincronicità dell'intreccio fra diversi generi e modi espressivi si sviluppa necessariamente per tagli diacronici: gli anni cinquanta configurano uno scenario profondamente diverso dagli anni sessanta, non ancora complicato da una crisi dei modelli letterari che non si traduce in abbando-

raffaella.scarpa@unito.it stefano.giovannuzzi@unito.it

R. Scarpa insegna lingua italiana e S. Giovannuzzi letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino

Mohamed Aden Sheikh testimone e interprete della recente storia somala

Pastore, cosmopolita, medico e ministro

di Giorgio Giacomelli



questo un libro che merita di risvegliare i pur tiepidi intereressi e curiosità nutriti dagli italiani per le loro avventure coloniali (come insinua cripticamente il suo titolo: La Somalia non è un'isola dei Caraibi. Memorie di un pastore somalo in Ita-lia di Mohamed Aden Sheikh, a cura di Pietro Petrucci, pp. 324, € 19, Diabasis, Reggio Emilia 2010). E merita di risvegliarli tanto dal punto di vista letterario quanto da quello storico. Il primo, dovuto alla felice combinazione di un "nero" come Aden che, pur fedele alle sue origini e tradizioni, ha capito e assorbito a fondo la nostra cultura, con un "nègre" come Pietro Petrucci, profondo conoscito-re della cultura e delle tradizioni somale. Qualità dovute per entrambi, in non poca misura, al fatto che si conobbero una quarantina di anni fa e rimasero amici e vicini per tutto tale lungo, tormentato periodo. Intreccio di due vite parallelo a quello, non proprio felice, dei rapporti italo-somali. Di grande interesse è in particolare la lettura della storia politica italiana degli anni sessanta, fatta da un intelli-

gente e attento osservatore straniero in essa coinvolto. Così come la lettura della recente storia della Somalia da parte di uno dei suoi principali protagonisti. Il libro merita inoltre, ed è destinato a suscitare se come auspico sarà tradotto in altre lingue, un notevole interesse a livello internazionale, vista l'attenzione per la Somalia subitamente risvegliata da due fenomeni inquietanti quali il terrorismo e la pirateria. Affinché le grandi potenze fossero indotte a guardare in direzione di un paese che non offre né materie prime né un interessante mercato, era infatti necessario che venissero toccate nei loro punti più sensibili, quali sono la borsa e la sicurezza. Fenomeni che Aden analizza con cognizione di causa, seppur mitigata dalla sua comprensibile, patriottica indulgenza. Un altro dei fattori che rende particolarmente affascinante quest'ultimo scritto dell'autore - Aden ci ha infatti lasciati dopo una lunga infermità che ha sopportato con la fermezza di carattere che gli era propria - è la descrizione esemplare di un

fenomeno assai presente nella Somalia dell'ultimo mezzo secolo: il cosmopolitismo. Inevitabile da parte di chi avesse la capacità e l'ambizione di emergere da una tradizione statica quale la cultura nomadico-pastorale. Basti pensare che, dei diciotto membri dell'attuale fragilissimo governo transitorio, ben otto (compreso il primo ministro) hanno doppia nazionalità e sono rientrati in patria per l'occasione. dopo una lunga permanenza all'estero.

Il libro esordisce descrivendo, in modo preciso quanto poetico, tanto da farci "sentire" l'ambiente in cui si sono svolti, i primi otto anni della vita dell'autore, vissuti come pastore; anni fondamentali, come noto, per la formazione della personalità. Fase dalla quale uscì grazie a una certa fragilità fisica che lo rendeva poco adatto alla dura vita di carovana, alla sua vivacità e curiosità intellettuali, nonché all'avvedutezza e apertura mentale del padre che lo mandò a Mogadiscio a intraprendere una vita di studio. Portato dai suoi immediati successi a proseguire per quella via, Aden emigrò in Italia per iscriversi all'università e divenire così uno dei primi medici somali; ma, fin da allora, la sua straordinaria volontà e capacità di lavoro gli permisero di dedicarsi intensamente anche a quella che si rivelerà essere la sua vera vocazione, quella della politica.

Fu questo un passaggio essenziale della sua vita, che gli valse un'ampia rete di contatti con la sinistra italiana, scelta inevitabile per chi come lui aspirasse. in primo luogo, ad affrancare il proprio paese da un passato coloniale e, in un nuovo mondo tutto costituito da stati individuati da rigidi confini, a raccogliere sotto un'unica bandiera tutti i somali (compresi quindi i fuorusciti, il Somaliland, Gibuti, l'Ogaden etiopico e il North Frontier District keniota). Aspirazione, questa, difficile da capire per chi non conosca a fondo questa parte del Corno d'Africa, caratterizzata da un apparente paradosso. Per decifrarlo è infatti necessario tener conto di due caratteri che tro-

vano nei somali la manifestazione più completa ed esemplare. Da un lato, una rigida divisione in clan e sottoclan, propria dei popoli nomadi e pastori, sempre impegnati in sanguinose faide, motivate dalla necessità di assicurarsi il controllo dei pozzi e dei pascoli; necessità ancestrale che ha gradualmente cambiato di motivazione con lo sviluppo di centri urbani, dove si è trasformata in una pura e semplice lotta per il potere condotta dai cosiddetti signori della guerra. Dall'altro lato, una quasi totale omogeneità etnica, rafforzata da una completa omogeneità religiosa e linguistica. È questa una chiave di lettura che aiuta, se non certo a giustificare, a capire la tragedia vissuta dalla Somalia. L'aggiungersi poi a tali caratteristiche di influenze e interferenze esterne, tutt'altro che disinteressate, ha fornito una gravità nuova al paradosso e l'ha reso più difficilmente superabile da parte di un popolo che è rimasto in cuor suo legato a una percezione e a valori arcaici della vita. Tutto ciò spiega tra l'altro la gravità del danno in-

ferto dal lungo periodo coloniale ai somali che, non

STAI CALMO CINQUEMILA POUND! DOYE LI TROVO? QUESTO MONDO NON LA BISOGNO DI ME, FIGLIO MIC

volendolo/potendolo accettare, per sopportarlo non trovarono di meglio che rinchiudersi in una specie di letargo dal quale uscirono bruscamente con il turbolento riassetto mondiale innescato dalla fine del secondo conflitto mondiale. Riassetto per il quale non erano preparati e con il quale si sono dimostrati incompatibili. Quest'insieme di fattori spiega anche l'impegno ossessivo e la rabbia con i quali cercarono di cancellare dalle fondamenta tutto quanto avevano ereditato, di buono e di cattivo, dai periodi coloniale e neocoloniale.

utto ciò traspare, anche se non sempre in modo esplicito, dalle pagine del libro e spiega perché un uomo dalla tempra di Aden, convintosi dell'inanità, almeno per il momento, degli sforzi intrapresi da lui e dallo stesso, inadatto regime imposto da Siad Barre, fu spinto dalla propria duplice personalità, politica e culturale, a cercare in Italia una seconda patria e una nuova vita. A mia volta ho avuto il privilegio di conoscere Aden fin dall'inizio degli anni settanta e di poterne quindi seguire l'evoluzione, la carriera e le drammatiche vicende che l'hanno costellata. Voglio anzi ricordare come fu proprio un incontro che sollecitò, lui giovane ministro, con me, giovane diplomatico cui era stato affidato l'avvio del nostro programma di cooperazione, a valermi una precoce nomina a Mogadiscio. Lavorammo infatti insieme e con successo al superamento della più grave tra le ricorrenti crisi postcoloniali italo-somale. Episodio, questo, che dette inizio a una duratura, profonda amicizia, se pur contenuta al suo inizio dai rispettivi ruoli istituzionali.

Il periodo della mia missione in Somalia (1973-76) coincise con una fase particolarmente tormentata della recente storia somala, fase che vide acuirsi l'ambiguità del regime e il deteriorarsi della posizione di Aden e degli altri giovani ministri civili di cui era il capofila. Si era infatti rivelato

sempre meno sostenibile l'espediente con il quale Barre aveva cercato di mascherare quella che non era altro che una dittatura militare: la cooptazione di una prima linea costituita da giovani intellettuali laici, che egli intendeva pilo-tare dalla retrovia costi-



tuita dal Consiglio rivoluzionario supremo.

Nel descrivere questo difficile periodo Aden ha tenuto a precisare come l'iniziale acquiescenza dimostrata da parte sua e dei suoi giovani colleghi nei confronti dell'autoritarismo di Siad Barre, più che a ingenuità e inesperienza, fosse dovuta alla speranza, o piuttosto all'illusione, di riuscire a far prevalere, attraverso una graduale evoluzione del regime e la diffusione del "socialismo scientifico", un sistema democratico che coinvolgesse e matu-

rasse tutta la popolazione somala.

Punto di svolta che fece gettare la maschera alla dittatura militare fu la fucilazione dei dodici "ulema", capi religiosi che avevano contestato alcune riforme particolarmente radicali volute da Siad Barre. Tragico evento, questo, che portò a un acuirsi della frattura, all'interno del governo, tra componente militare e componente civile, non tanto per la sostanza dello scontro con la leadership religiosa, quanto per il metodo sbrigativo e cruento adottato. Tale fase portò al precipitare dei già difficili rapporti tra Siad Barre e i suoi giovani collaboratori, sempre meno disponibili ad accettare di essere strumentalizzati, e condusse i più agguerriti fra essi – e in primo luogo naturalmente Aden – all'arresto e a un lungo periodo di durissima detenzione. La parte del libro che descrive questi eventi è certamente la più commovente e affascinante, anche grazie al distacco e alla sobrietà con cui vi è trattato il periodo più tragico e difficile della vita dell'autore. Sopravvissuto di misura alla durezza delle sue prigioni, dopo un

breve periodo di tiepido quanto sempre più difficile reinserimento, Aden decise dunque di trasferirsi definitivamente in Italia dove, dopo un primo tentativo di riprendere la professione medica, si dedicherà con passione ad attività politiche. Il naturale ottimismo dell'autore l'ha portato a non confessare, nemmeno a se stesso, l'amarezza e la delusione provate nel vedere il proprio amato paese ricadere nella faziosa litigiosità che ne aveva caratterizzato il passato. Litigiosità che, se comprensibile e gestibile nell'ambito di un'arcaica società pastorale, come si è visto, nei tempi moderni era presto degenerata nella tragedia che ha caratterizzato la Somalia dell'ultimo ventennio. Evidenti manifestazioni dell'incapacità della classe dirigente somala di superare i propri conflitti interni e raggiungere costruttivi compromessi si sono avute nelle numerose conferenze di pace organizzate nell'ultimo decennio del Novecento, culminate in quella macroscopica tenuta nel 2002-03 in Kenya, a Eldoret e a Nairobi. Essendo stato testimone ufficiale di una fase di questa conferenza, ho avuto modo di apprezzare particolarmente la capacità di analisi e di sintesi dimostrate da Aden nel descrivere la gazzarra di aristofaniana memoria, in cui si risolse quell'ennesimo insuccesso di pacificare la Somalia.

Gli impegni intesi ad alleviare la tragedia vissuta dal suo paese d'origine, da lui affrontati con il valido contributo della fedele, intelligente compagna che lo ha affiancato e sostenuto durante tutta la difficile seconda parte della sua vita, non sono certo bastati a soddisfare le sue straordinarie capacità di lavoro e creatività. Quantomeno lo hanno però rafforzato nel ruolo di interprete e insostituibile testimone della recente storia somala. Ruolo cha ha trovato nel libro in esame l'ultima,

massima espressione.

G. Giacomelli è stato ambasciatore d'Italia in Somalia e sottosegretario generale presso le Nazioni Unite

Oltre le propagande contrapposte, Pol Pot e le complessità della storia

Una indescrivibile ferocia e una sorpredente incompetenza

di Mario Cedrini



On è difficile capire per quali ragioni il libro (Peter Fröberg Idling, Il sorriso di Pol Pot. Un viaggio svedese nella Cambogia dei khmer rossi, ed. orig. 2006, trad. dallo svedese di Laura Cangemi, pp. 335, € 17, Iperborea, Milano 2010) sia stato votato dai lettori svedesi come Libro dell'anno 2007. Le apparenze possono ingannare: il viaggio cui si accenna nel sottotitolo è davvero svedese. Idling, giornalista e scrittore che ha vissuto in Cambogia e ha imparato la lingua khmer, ripercorre la strada battuta nel 1978, a tre anni dalla rivoluzione dei khmer rossi (la presa di Phnom Penh è del 17 aprile 1975), da quattro intellettuali svedesi, tra i quali Jan Myrdal - figlio dei due premi Nobel, Alva (per la pace, 1982) e Gunnar (per l'economia, 1974) Myrdal -, che compirono un viaggio di circa mille chilometri alla scoperta del mondo nuovo creato da Pol Pot e seguaci. Ne furono talmente impressionati da indicare nella Kampuchea Democratica un modello anche per democrazie occidentali vogliose di socialismo. La domanda che ossessiona Idling è certo del classico tipo "come sia potuto accadere", ma non ha come oggetto il regime di Pol Pot, quanto piuttosto l'incredibile svista dei quattro intellettuali (e di buona parte dei media occidentali del tempo), che in un paese di cui ex post si conoscono le drammatiche condizioni dell'epoca non riuscirono a percepire il disastro umano che si nascondeva dietro i sorrisi dei contadini incontrati nel lungo cammino. Parimenti, Idling si chiede come abbia potuto un regime dall'organizzazione così sfilacciata (un assurdo, visto che il potere, si spiegava all'uomo nuovo cambogiano, era interamente nelle mani di Angkar, appunto l'"organizzazione") disegnare quinte tanto perfette da impedire di scorgere anche solo una porzione di verità.

La saggistica sulla Kampuchea Democratica si è di volta in volta concentrata sulla figura politica del capo (David Chandler, Brother Number One: A political Biography of Pol Pot, Westview Press, 1992; Philip Short, Pol Pot, 2004; Rizzoli, 2005) e sul suo ambiente (Amitav Ghosh, Danzando in Cambogia, 1993; Neri Pozza, 2006); sull'allucinazione collettiva del suo regime (Matilde Callari Galli, In Cambogia. Pedagogia del totalitarismo, Meltemi, 1997), sul genocidio (François Ponchaud, Cambogia anno zero, 1977 da cui è stato tratto il film documentario di Italo Spinelli vincitore nel 1988 del Festival dei Popoli; Sonzogno, 1977; Jean Lacouture, Cambogia. I signori del terrore, 1978; Sansoni, 1978; si ricordino poi il film Killing Fields di Roland Joffe, 1984, e Il racconto di Peuw bambina cambogiana, 1984; Einaudi, 1986) e su S-21, il centro di sterminio Tuol Sleng (Rithy Panh e Christine Chaumeau, S-21. La macchina di morte dei khmer rossi, 2003; O barra O edizioni, 2004; di Rithy Panh, Feltrinelli ha distribuito nel 2007 il film-documentario). Sulla linea, per trovare un corrispondente nella saggistica italiana, dell'interessante analisi di Fabio Giovannini (Pol Pot. Una tragedia rossa, Datanews, 1998), Idling si pone un obiettivo più limitato, quello appunto di gettare luce sull'ambigua ricezione occidentale della rivoluzione khmer. Al contempo, tuttavia, riesce nel più ambizioso intento di proiettare il lettore in uno spazio multidimensionale, nel quale tempi e spazi si accavallano, quasi a sottolineare l'impossibilità di comprendere la questione se non a patto di ritornare continuamente dalle cause agli effetti e viceversa.

Ecco dunque, continuamente mischiati, l'effervescente Cambogia dell'epoca (ma anche quella variopinta di Norodom Sihanouk e quella buia di Lon Nol) e quella stanca di oggi; gli entusiasti intellettuali svedesi negli anni settanta e la loro sbiadita immagine odierna, persa nella riluttanza a ricordare; i khmer rossi di Parigi - come Khieu Samphan (che alcune tra le pagine più simboliche del libro mostrano nell'incapacità di rispondere, ai tempi del suo processo per genocidio, alle più semplici domande di Idling), addottoratosi alla Sorbona con una tesi sull'autosufficienza nazionale cambogiana e poi capo di stato della Kampu-

chea Democratica; e lo stesso, enigmatico, Pol Pot, a quei tempi Saloth Sar, personaggio non di spicco dell'ambiente parigino ma leader incontrastato della lunga marcia che condurrà i khmer rossi a Phnom Penh – e quelli, gli stessi, della Kampu-chea, anche là, come a Parigi, lontani dal loro stes-so popolo, tanto da indurre Idling a ritenere che gli stessi capi dell'Angkar non avessero un'immagine corretta di quanto stava accadendo nel paese dopo l'evacuazione delle città.

Quello di Idling è in parte un meta-libro: ricombinando esplicitamente le tesi delle più note opere sul regime di Pol Pot, talvolta interpellate con l'aiuto degli autori stessi, il giornalista svedese giunge a comporre, al termine della sua inchiesta sul campo, un quadro impossibile da decifrare, nel quale il punto di partenza è anche il punto d'arrivo. Si respira inizialmente un'aria di necessità storica (è la Cambogia il paese più bombardato dagli Stati Uniti, che pure agirono nel silenzio più assordante, poiché Richard Nixon e Henry Kissinger si guardarono bene dal rivelare al Congresso l'operazione), resa frizzante dall'entusiasmo che accompagna le lotte per la liberazione nazionale dei popoli oppressi. Ma il castello cade di fronte alle tante assurdità delle nuove politiche cambogiane. Si insiste sul concetto di responsabilità (uno dei sopravvissuti ricorda oggi positivamente che ai tem-pi dei khmer rossi gli individui ne erano finalmente liberi), e la mente del lettore, memore del reportage di Rithy Panh, corre all'esperimento di Milgram, ispirato a Adolf Eichmann e alla banalità del male compiuto eseguendo gli ordini, nonché a quello carcerario di Stanford, che dimostra come il transfert di responsabilità possa condurre gli uomini ad andare oltre gli stessi ordini ricevuti, e indurli a torturare e uccidere contro la loro stessa etica. Si ricercano allora nei sopravvissuti i motivi della mancata rivolta, ma si osserva giustamente che i reduci sono spesso quelli che non hanno opposto resistenza, cosicché alcuni di questi possono persino raccontare all'autore che il regime avrebbe potuto prosperare, se solo non si fossero affamate e uccise tante persone. Resta quindi il dubbio, sol-

levato ai tempi dagli stessi capi del regime in reazione alle critiche esterne, sul perché Pol Pot e seguaci avrebbero voluto sterminare una parte del loro stesso popolo. Domanda che gli stessi osservatori occidentali protagonisti, loro malgrado, dello studio di Idling smisero di porsi una volta in Cambogia, magari perché, come osserva l'autore, l'acquisita consapevolezza del fatto che alcune delle accuse più infamanti e spettacolari rivolte a Pol Pot dai suoi nemici erano in realtà false ha di fatto permesso al regime di cancellare al suo esterno anche quelle tragicamente vere. Ma perché, anche così, difendere un regime quanto meno ambiguo, come persino Noam Chomsky si permise di fare? E perché, quando della catastrofe si possiedono ormai le prove, tutti gli argomenti precedentemente rigettati, anche quelli falsi, tornano veri?

Solo al termine del suo viaggio, Idling giunge alla conclusione che il regime polpottiano è "forse il peggiore dell'epoca moderna. Una combinazione di indescrivibile ferocia e spesso sorprendente incompetenza". Ma è l'unico vero dato, paradossalmente, di un percorso accidentato, non lineare, reso via via più tortuoso dall'accumulo di problemi e di tentativi di spiegazione. Parallelamente, il lettore arriva a rendersi conto che il viaggio di Idling non ha rispettato i confini della Kampuchea Democratica. Come si può imparare qualcosa dalla storia, si chiede Idling, quando le immagini in bianco e nero, quelle che non tollerano sfumature, coprono tutto quanto? La risposta è di continuare a porsi domande come questa. Anche se le Nazioni Unite non potranno che condannare solo alcuni tra i responsabili del genocidio. Anche se i sopravvissuti non saranno d'aiuto nel capire perché tutto sia potuto accadere. Anche se i protagonisti della storia, gli intellettuali svedesi così come Khieu storia, gli intellettuali svedesi così come Khieu Samphan, rifiutano il confronto. In fondo, sono queste omissioni e questi silenzi a indurci con forza a formulare quelle domande.

mario.cedrini@eco.unipmn.it

M. Cedrini è assegnista di ricerca in Economia Politica all'Università del Piemonte Orientale

Probi, non imparziali

hi si crede imparziale il più delle volte è uno sciocco. Chi si proclama imparziale è quasi un uomo in cattiva fede che cerca d'ingannare il suo pubblico, lupo in veste d'agnello. Noi possiamo essere soltanto intellettualmente probi, renderci cioè conto delle nostre passioni, prendere le nostre misure contro di esse, ed avvertire i lettori dei pericoli verso i quali li porta la nostra parzialità. L'Imparzialità è un sogno, la probità un dovere". Con queste parole il grande storico italiano Gaetano Salvemini impartiva una lezione di metodo e di onestà intellettuale a chi scrive e parla di storia. Era il 1932, e Salvemini aveva conosciuto sulla sua pelle la durezza della repressione fascista, ciò che in prima istanza lo portava a considerare se stesso un osservatore parziale delle vicende contemporanee. Mancavano tuttavia ancora alcuni anni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, e degli orrori dei campi di concentramento. Alla luce di quegli orrori, come alla luce dei genocidi e degli stermini che hanno accompagnato le numerose guerre del Novecento, è difficile rimanere imparziali. Oggi, di fronte a catastrofi umane di questo genere la lezione di Salvemini appare quanto mai attuale. Investigare e raccontare gli eventi che hanno portato a tali massacri implica inevitabilmente una presa di posizione, anche involontaria, da parte di chi scrive.

Raccontare la storia dei grandi massacri di massa è un'operazione molto rischiosa, che corre sempre sul confine che separa la ricerca di spiegazioni dalla condanna netta e incontrovertibile

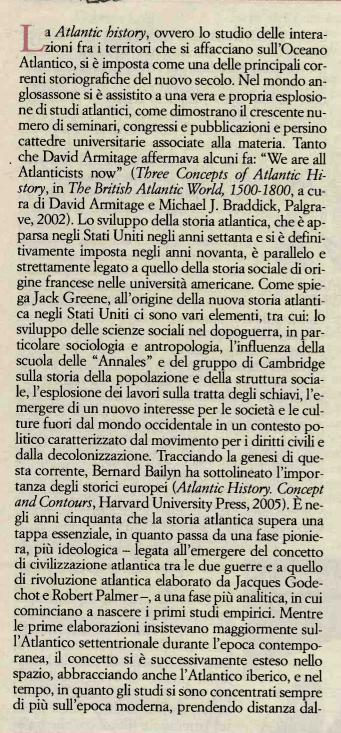
dei responsabili, o presunti tali. L'uso stesso di termini quali genocidio o pulizia etnica ha una grande potenza evocativa che però, celata dietro una pretesa obiettività, può risultare fuorviante. Le immagini che tali definizioni richiamano alla mente sono quelle di omicidi di massa, di fosse comuni, dei cadaveri mutilati in Rwanda o delle pile di teschi in Cambogia. Fatti, da non negare né da considerare secondari, ma che di per sé non aiutano a capire i perché - ma neanche i che cosa e i come - di ciò che è successo. Troppo spesso l'analisi di eventi del genere finisce per diventare un dibattito sulla conta dei morti e il numero di vittime sembra diventare il metro di misura per giudicare o capire, per attribuire o to-gliere gravità a fatti. Fatti che invece richiedono uno sforzo di comprensione molto più ampio che, a tratti, impone di oltrepassare l'orrore suscitato dalla violenza perpetrata, e di ampliare lo sguardo a includere il contesto, gli eventi che hanno preceduto e quelli che hanno seguito un determinato conflitto, le persone coinvolte, la loro storia. Come si fa a comprendere l'ascesa di Pol Pot e dei khmer rossi in Cambogia senza considerare il passato coloniale di tutta la regione? Come si può isolare il genocidio in Cambogia dal contesto regionale in cui è avvenuto? Dalla guerra in Vietnam, dai bombardamenti che hanno portato gli Stati Uniti a sganciare sulla Cambogia, dal 1969 al 1973, una volta e mezzo il numero di bombe lanciate dagli alleati in tutta la seconda

Segnali - Cambogia

Metodi, approcci e genesi di una corrente storiografica ancora marginale in Europa

Una storia senza frontiere

di Federica Morelli



guerra mondiale, "comprese le atomiche di Hiroshima e Nagasaki"? Rompendo l'immagine a tinte forti che ha consegnato alla storia Pol Pot come il dittatore più sanguinario del secondo Novecento, Peter Fröberg Idling si avventura in un territorio fatto di luci e ombre, di esseri umani, complici e vittime di un regime che in soli tre anni e mezzo decimò la popolazione cambogiana.

n tempi di piena guerra fredda anche le vicende riguardanti piccoli paesi del Sud-est asiatico, così come dell'Africa, attiravano inevitabilmente l'interesse e la partecipazione dell'opinioubblica europea e americana, in quanto parte dello scacchiere di equilibri tra i due blocchi. In quest'ottica anche la rivoluzione cambogiana rimase intrappolata nelle maglie di due propagande contrapposte che, da un lato, volevano innalzarla a esempio di rivoluzione contadina, dall'altro a monito dei massacri e dei genocidi che l'ascesa del comunismo necessariamente portava con sé. Per molto tempo dopo la fine del regime di Pol Pot è stato difficile pensare a un'analisi che sfuggisse a questi due estremi ideologici. Con il suo viaggio, Idling prova a restituirci uno sguardo su queste vicende che sia scevro da categorizzazioni troppo nette, e illumina zone grigie che aiutano a capire la storia, con tutte le sue contraddizioni. Si può affermare che non tutto quello che è stato fatto durante il regime dei khmer rossi sia Male, senza che questo nasconda minimamente un giudizio che suona come una condanna senza appello ma, giustamente, arriva solo alla fine del libro.

Томмаѕо Воввіо

l'ideologia "atlanticista" della Guerra fredda, che aveva sollevato reticenze da parte di numerosi intellettuali e storici europei. Sono gli anni in cui maturano i lavori di Vitorino Magalhães-Godinho sull'impero portoghese e di Pierre e Huguette Chaunu su Siviglia e l'Atlantico. I concetti di "economia atlantica", di "mondo atlantico", di "strutture e congiunture dello spazio atlantico" si diffondono, dominano questa parte emergente della storiografia vicina alle "Appaleo" marginili per la concenti di "Appaleo". "Annales", marginalizzando progressivamente la nozione di "civilizzazione atlantica". Tuttavia, se l'omaggio a questi autori e agli apporti europei nella genesi della storia atlantica è dovuto, non possiamo non constatare che la corrente storiografica che si è imposta più recentemente negli Stati Uniti non costituisce un semplice sviluppo delle premesse poste in Europa negli anni cinquanta. Siamo nel frattempo passati dalla nozione di Atlantico come comunità dalle radici ed esperienze comuni, a quella più complessa di Atlantico come "vigorosa costruzione interdipendente" (David Hancock, The British Atlantic World. Co-ordination, Complexity and the Emergence of an Atlantic Market Economy, 1651-1815, in "Itinerario", 1999, vol. 23, n. 2), che invita a studiare in termini di connessioni e convergenze gli individui e le società intorno all'oceano. "Nuova" storia atlantica perché non si tratta più solamente di scrivere la storia dell'Oceano Atlantico, di analizzare il traffico commerciale tra una metropoli e le sue colonie, di studiare le influenze intellettuali, politiche e culturali tra l'Europa e le sue colonie o di comparare le Rivoluzioni francese e americana. Si tratta piuttosto di integrare le migrazioni, gli scambi economici, le reti commerciali e religiose in un unico contesto di analisi. Inoltre, la "nuova" storia atlantica non si limita più al mondo euro-americano, ma ha integrato con successo l'Africa, gli africani e le popolazioni amerindiane: lo studio dell'espansione europea è stato rimpiazzato da quello delle interazioni fra i tre continenti che costeggiano l'Atlantico. Più che una nuova corrente storiografica, la storia atlantica costituisce oggi un approccio metodologico, una griglia di lettura che rifiuta sia la tradizionale narrazione dell'occidentalizzazione del pianeta sia il determinismo economicista alla base delle grandi sintesi di storia mondiale. L'oggetto della storia atlantica non sono più le economie o gli imperi coloniali, ma gli individui con i loro modi di vita, di lavoro e di consumo, le pratiche culturali e religiose, le differenze di genere. Si tratta, come ha affermato Alison Games, di "a history without borders", di una storia senza frontiere, né nazionali né imperiali: le parole chiave di questo approccio sono "integrazione" e "interdipendenza" (Atlantic History: Definitions, Challenges, and Opportunities, in "The American Historical Review", 2006). La nascita e il successo della storia atlantica negli Stati Uniti sono da collocare nella ricerca di un paradigma che ha permesso di riconsiderare la storia delle Tredici colonie in modo spaziale e cronologico. In effetti, tale approccio ha beneficiato dell'appoggio di due pilastri della storia coloniale americana, Jack Greene (Charleston University) e Bernard Bailyn (Harvard), i quali hanno a loro volta formato un gran numero di specialisti che insegnano oggi nelle università più prestigiose del paese. Grazie all'approccio atlantico, la storia delle colonie inglesi in Nord America non è più il periodo "coloniale" della storia americana, una sorta di preludio alla storia degli Stati Uniti, ma la storia dell'America moderna, della "early America". Tale prospettiva obbliga lo storico a legare la storia

Tale prospettiva obbliga lo storico a legare la storia delle colonie continentali a quelle delle Antille e, in misura minore, a quella dell'Irlanda, permettendo in questo modo di non dissociare le Tredici colonie dal resto dell'impero britannico. La storia atlantica mette quindi in relazione l'America britannica con le altre Americhe, anche se spesso gli storici anglosassoni hanno la tendenza a privilegiare la comparazione con l'America spagnola (vedi ad esempio, John Elliot, Empires of the Atlantic World: Britain and Spain in America, 1492-1830, Cambridge University Press, 2006). Oltre all'accusa, di tipo ideologico, di costituire una nuova forma di imperialismo, di essere una specie di etnocentrismo anglosassone o una nuova va-

riante di colonialismo intellettuale, altre critiche, di tipo metodologico, sono state rivolte a questo approccio. In primo luogo, il fatto che l'Atlantico non è un'unità chiusa e ben definita: a causa dell'estrema diversità interna non può costituire un sistema simile al Mediterraneo di Braudel. Inoltre, non si tratta di un mare chiuso che non ha relazioni con altre aree: focalizzarsi sulle connessioni e gli scambi all'interno dell'Atlantico significa relativizzare le connessioni con altre aeree. In sostanza, ci si chiede dove finisca la Atlantic history e dove inizi la World o Global history. In questo senso, uno dei critici più famosi della storia atlantica è Peter Coclanis, che, in un articolo intitolato "Drang nach Osten". Bernard Bailyn, the World-Island and the Idea of Atlantic History e pubblicato nel 2002 sulla "World History", una rivista la cui sede è alle Hawaï, in pieno Pacifico, e che combatte qualsiasi forma di eurocentrismo, avanza una critica stimolante della storia atlantica. Per questo autore, è anacronistico dare troppa importanza allo spazio atlantico prima della metà del XVIII secolo, in quanto gli scambi intraeuropei costituivano il vero motore dell'economia e il commercio atlantico era ancora marginale. L'approccio atlantico inoltre attribuisce, secondo Coclanis, troppa importanza all'America per spiegare lo sviluppo dei modelli commerciali europei e sovrastima l'attrattiva delle Americhe sui migranti. Nonostante il successo e lo sviluppo al di là dell'Atlantico, questa nuova corrente ha iniziato solo da pochi anni ad affacciarsi in Europa e a influenzarne la ricerca e la produzione scientifica. Tuttavia, resta un campo del tutto marginale nel panorama della ricerca europea. Come spiegare tali difficoltà di ricezione? Per rispondere, possiamo invertire la domanda e chiederci ciò che è alla base del suo successo negli Stati Uniti. In effetti, al di là delle mode, vi sono dei presupposti ideologici assai rilevanti. L'idea di autogenesi proposta da David Hancock per spiegare le dinamiche degli scambi atlantici e le nozioni di coordinamento, negoziazione e cooperazione utilizzate da storici della storia atlantica, rifiuta esplicitamente il modello centro/periferia e cancella implicitamente i rapporti di dominazione e di polarizzazione che avevano fondato l'integrazione degli spazi atlantici. Molta parte degli storici europei, al contrario, non è ancora pronta a sottoscrivere la visione di un mondo autoregolato da una specie di mano invisibile. Vi sono tuttavia altri fattori che limitano in Europa

la ricezione di questo approccio. In primo luogo, la debole tradizione e istituzionalizzazione degli studi coloniali e postcoloniali. Per esempio, il lungo oblio del colonialismo nel caso francese ha avuto a che fare con il fatto che la colonizzazione rimetteva profondamente in causa la costruzione dell'identità francese intorno ai concetti di repubblicanesimo e universalismo. In Italia, non solo il passato coloniale è stato lungamente dimenticato dalla storiografia ma, contrariamente al caso francese, non si è mai nemmeno imposto un serio dibattito pubblico sul passato coloniale. Tale atteggiamento ha conseguenze rilevanti sul sistema accademico: mentre la storia americana non è più dissociata, come succedeva in passato, dalla storia d'Europa, delle Antille, dell'America latina e dell'Africa, in molti paesi europei, contrariamente a ciò che sta accadendo negli Stati Uniti, la storia coloniale (là dove esiste come disciplina) è ancora distinta da quella "nazionale" e/o europea. La comprensione dei fenomeni di espansione degli europei nel mondo richiede, al contrario, strategie scientifiche che vadano al di là di questa divisione: gli oggetti di natura trasversale, come gli imperi, l'amministrazione delle popolazioni, l'emergere delle categorie razziali impongono approcci che devono essere allo stesso tempo interni, coloniali e internazionali. Un tale obiettivo richiede che i dipartimenti di storia e scienze sociali accolgano al loro interno specialisti dei mondi non europei. In realtà, la tendenza, nel panorama accademico di molti paesi europei - tra cui l'Italia -, va invece verso un ripiegamento sull'Europa e sul contesto nazionale, se non locale.

fmorelli@ehess.fr

Segnali - Atlantic History

LINDICE

Streghe, cannibali e teste mozzate: il lato oscuro dell'immaginario occidentale

Affari di mezzane

di Franco Pezzini



he sotto la maschera conosciuta e presentabile di una civiltà, nei retrobottega delle agenzie di consenso e delle fedi ostentate fermenti tutto un sottomondo di immagini imbarazzanti, ombre e demoni culturali, non stupisce nessuno: e non è un caso che di talune credenze si rinvengano documenti esigui e sfuggenti, che pure rilevano per la comprensione più completa di una realtà. Cosicché non pare strano rinvenire la prima testimonianza del termine latino (con transito dal greco) strix non in qualche dotto repertorio mitologico, ma accidentalmente nello Pseudolo di Plauto (II secolo a.C.), come dato popolarmente noto, per ritornare in seguito qui e là in riferimenti più o meno elusivi. Creatura-voce – nel senso di uno "stri-dere" riconosciuto tra le più impressionanti espressioni fonetiche, proprio di creature notturne, popoli poco umani e ombre infere -, la strix conosce nel mondo romano statuto equivoco, a mezzo tra un volatile parente del gufo (e dell'arpia) e una donna dedita ad arti turpi, nel segno dell'inversione di ogni ordine naturale o sociale. A questo tema Laura Cherubini, dottore di ricerca all'Università di Siena, dedica un bel libro - appunto Strix. La strega nella cultura romana (pp. 242, € 22,00, Utet Libreria, Torino 2010) –, ricco di contenuto quanto suggestivo nella presentazione. Dove l'autrice, sprofondando il lettore in un labirinto di storie, agguati di streghe necrofaghe, affari di mezzane, voli di arpie, giunge a interrogarsi sulla caratterizzazione fisica e in particolare gli occhi della strega, come descritti dalle tradizioni latine, a sedimentare suggestioni mitiche dalle successive ricadute (anche tragiche) nel-

Paure ancestrali, dunque; ma anche derive oggettive all'insegna del-la degradazione. Nel pelago di testi circolanti in tema di sette e conventicole segrete, spesso non affidabili, sciattamente moraleggianti o infarciti di fantasie sensazionalistiche, particolarmente benvenuti appaiono studi di solidità scientifica. Quali quelli di Massimo Introvigne, che in I satanisti. Storia, riti e miti del satanismo (pp. 438, € 25,00, Sugar-Co, Milano 2010) aggiorna un proprio saggio del '94, prima disamina storica del tema in lingua italiana. Certo l'autore è cosciente dell'esiguità numerica del fenomeno, a dispetto di tante voci correnti. Però fa osservare non solo la sua durata e persistenza dopo la moda degli anni sessanta - anche per le radici più antiche, fin dal Seicento, che dipana nel saggio –, ma soprattutto il peculiare "interesse tipologico come specchio di una congiuntura sociale e religiosa complessa" offerto dal satanismo agli studiosi di

scienze sociali. Rigoroso nel ricorso

l'immaginario collettivo.

alle fonti – e nello smitizzare talune vicende, anche alla luce delle periodiche ondate di anti-satanismo allarmista -, il testo è però avvincente come un romanzo. E se talune pagine ripercorrono fatti di oggettivo e tragico squallore, come i delitti di Chiavenna e delle Bestie di Satana (in realtà estranei al mondo del satanismo organizzato, e legati piuttosto a quello "acido" di bande giovanili fai-da-te), in altri casi le storie virano sul grottesco. L'immagine circolante in alcuni ambienti cattolici dell'Ottocento del diavolo insediato nelle logge massoniche a strimpellare il pianoforte magari in forma di coccodrillo, o talune mascherate del satanismo americano presentano bozzetti bizzarri, connessi con tutto un tessuto di equivoci. ingenuità e livori ideologici, carnevalate e semplificazioni giornalistiche, che meritano la lettura.

Dalle grandi panoramiche, la documentatissima indagine di Pier Luigi Ferro, Messe nere sulla Riviera. Gian Pietro Lucini e lo scandalo Besson (pp. 251,

€ 21,00, Utet Libreria, Torino 2010) passa ad affrontare una particolare vicenda del 1907: appunto quel "caso Besson" su presunti riti orgiastici e messe nere nel collegio salesiano di Varazze che tenne a lungo banco sui giornali, e rappresentò un'epocale occasione di scontro (tafferugli e un morto compresi) tra cultura cattolica e fautori di una scuola pub-

blica e laica. Il caso resta problematico per l'intreccio di abusi sessuali talora certi, e in altri casi possibili – ma poco punibili per la necessità di querele in genere omesse – e teatro psichico dello studente quattordicenne autore del memoriale di denuncia: un testo che persino nell'era del bunga-bunga lascia perplessi, e in cui le descritte pirotecnie sessuali di tonache e monache trascolorano nel politico (invettive e riti magici

contro lo stato laico erede del Risorgimento) e nell'onirico, in un contesto insieme insondabile e malsano. Ovviamente l'*epidemia nera*, come venne all'epoca chiamato il brulicare di notizie di varia attendibilità su turpitudini sessuali coinvolgenti religiosi, era denunciata dai giornali cattolici come montatura anticlericale di stampo massonico e socialista: e della complessità del quadro l'autore rende conto attraverso il ruolo di una voce importante della cultura d'epoca, il poeta Gian Pietro Lucini, schierato con forza sul fronte anticlericale. A richiamare il raccordo tra la vicenda, la storia della letteratura e lo scandalo di fatti ben più recenti, continuati e diffusi, contribuisce in chiave di prefazione Edoardo Sanguineti in uno dei suoi ultimi interventi.



www.lindiceonline.com

bolici, è quell'icona della testa mozza cui Giuseppe Genna dedica un'opera strana e affascinante, insieme romanzo e meditazione, repertorio documentale e saggio. Ne *Le teste* (pp. 384, € 18,00, Mondadori, Milano 2009), capitolo tragico e conclusivo della serie dedicata all'ispettore Guido Lopez, è appunto il ritrovamento di una testa di giovane donna

a costituire l'evento-chiave simbolico di un percorso sulla malattia dell'occidente: dove la frequentazione dei documenti parlamentari (in particolare atti della Commissione P2 e della Commissione stragi), che ha già nutrito i precedenti romanzi del ciclo, lo conduce a una riflessione sui linguaggi mistificatori del potere. In un inverno dello scontento fitto di continui colpi di scena, l'antipatico Lopez è trascinato alla

deriva nella consumazione di ogni residua speranza salvifica della *detection*: una crisi che investe la figura stessa dell'investigatore e il senso del suo cercare. La forma narrativa permette di sviluppare le desolate implicazioni politiche attraverso un registro comunicativo originalissimo, visionario, dal sapore a tratti sperimentale; ma il testo, cui l'autore rifiuta la qualifica di thriller e la cui forma considera non definitiva, rivela la lunga gestazione anche attraverso i materiali letterari, storici e giornalistici innervati via via. E che mostrano come la testa mozza costituisca un elemento oscenamente ricorsivo non solo nella cronaca nera, ma nelle profondità mitiche e simboliche della grammatica interiore occidentale.

A incalzare l'analisi anche grazie a un ricco re-

pertorio iconografico, sullo stesso tema è però giunto quasi contemporaneamente in Italia il raffinato saggio della scrittrice e psicanalista Julia Kristeva, La testa senza il corpo. Il viso e l'invisibile nell'immaginario dell'Occidente (ed. orig. 1998, trad. dal francese di Alessia Piovanello, prefaz. di Françoise Viatte, pp. 215, € 32,00, Donzelli, Roma 2009): un studio dalla densa prosa tra letterario e filosofico, che insieme rappresenta – come osservato nella Prefazione – "un continuo e latente interrogativo (...) sull'identità femminile". "Qualunque visione" sintetizza l'autrice "non è altro che una transustanziazione capitale": a partire dai primordiali culti dei crani (a duplice celebrazione della perdita della madre e della prova fallica) e via via attraverso il mistero di Medusa e la curiosa continuità tra gorgoneion e mandylion/veronica, l'immagine ideale del Battista decollato e le declinazioni bibliche o classiche (Golia, Oloferne e Argo – ma anche, in variante mitigata, i capelli tagliati di Sansone), i drammi storici di Maria

Stuarda, Maria Antonietta... Sino cioè alla simbolica della ghigliottina, con la testa gorgonica del re moltiplicata nelle stampe popolari e le dissertazioni scientifiche sulla durata della coscienza nel decapitato - e in ultimo alle teste dell'arte moderna, le donne di Pablo Picasso, i volti disfatti di Francis Bacon. O l'Acefalo di Georges Bataille, finale icona di denuncia del percorso contro ogni violenza totalitaria da parte di ideologie, religioni o pulsioni. Il rapporto tra testa tagliata e corpo assente, tra visibile e invisibile, apre una riflessione sull'arte contemporanea, "visivamente povera". "Il sacro, o la nostalgia che ne resta in noi" si rivela albergare per Kristeva non nel sacrificio, né in qualche tradizione religiosa o estetica, ma in quella "esperienza specificatamente umana, unica e dura, che è la capacità di rappresentare".



Se le antiche streghe avevano fama necrofaga, ancora oscurità e crimine emergono col saggio di Chiara Camerani Cannibali. Le pratiche proibite dell'antropofagia (pp. 298, € 22,00, Castelvecchi, Roma 2010). L'autrice, che dirige il Centro Europeo di Psicologia Investigazione e Criminologia, e insegna Storia e sociologia dei costumi sessuali all'Università dell'Aquila, rilegge in chiave abilmente divulgativa la fenomenologia del cannibalismo e la sua lunghissima storia – a partire dalle origini della civiltà e anzi di ciascuno di noi, con quella fase orale che lascia tracce inavvertite nel vissuto quotidiano. La trattazione conduce poi alle tipologie di cannibalismo attraverso una ricca serie di esempi documentati da cronaca e criminologia: un panorama che rende conto dell'impressionante ricorsività, sia pure in contesti estremi, di una pratica che giudicheremmo archiviata dalla storia.

Ancora nel segno del macabro, e di una gestione del corpo disturbante e insieme greve di echi sim-

franco.pezzinil@tin.it

Le sei lezioni di Calvino applicate alla matematica in un saggio dove letteratura e logica si confrontano e s'intrecciano in modo originale e fecondo.

Una brillante ghirlanda

di Luigi Marfé

Gabriele Lolli DISCORSO SULLA MATEMATICA UNA RILETTURA DELLE LEZIONI AMERICANE DI ITALO CALVINO

pp. 226, € 18, Bollati Boringhieri, Torino 2011

uali "valori o specificità o qualità", si chiedeva Italo Calvino nel comporre le Norton Lectures nel 1985, dovrebbe portare con sé la letteratura del prossimo millennio? Oggi che in quel millennio ci siamo dentro da più di dieci anni, Gabriele Lolli ci mostra come, spostando il quesito sulla matematica, la risposta resti la stessa immaginata da Calvino. Leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità - che, insieme alla consistency, avrebbero dovuto comporre la lista dei desideri calviniana – sono infatti anche qualità fondamentali del pensiero matematico. I sentieri della creazione seguono percorsi ancora per gran parte in ombra, ma, grazie a libri come quelli di Lolli, rivelano, tra letteratura e matematica, paralleli sorprendenti: l'epistemologia di Goodman ci ha del resto

provato da tempo come le forme della rappresentazione verbale e quelle della rappresentazione simbolica siano altrettanti modi di "vedere e costruire il mondo". Modelli che tolgono peso alla realtà per comprenderla meglio, maneggiarla, renderla finalmente significante. "L'atteggiamento scientifico e quello poetico coincidono argomentava in questo senso Calvino, entrambi sono atteggiamenti insieme di ricerca e di progettazione, di scoperta e di invenzione".

Era questo l'obiettivo di Calvino fin dal 1964, quando si trasferì a Parigi e, in un momento di impasse creativa, trovò in Queneau e in Borges quell'idea combinatoria

della letteratura che più avanti lo avrebbe portato verso la "patafisica" dell'Oulipo (cfr. "L'Indice", 2010, n. 12). Da allora, per lo scrittore a caccia di storie. la matematica divenne ben più di un prontuario di "istruzioni per l'uso". Lolli ci spiega come le suggestioni che la letteratura trarrebbe dalla matematica siano innumerevoli: il principio dell'economia discorsiva, la regola del rigore, l'ambizione di una consecuzione assoluta, le vertigini di un'altrettanto assoluta indeterminazione. Suggestioni che nutrono la prosa di Leonardo e Galileo, Poe e Valéry, Gadda e Musil, Queneau e Levi, e più in generale di tutti gli autori di quella "linea di

forza della letteratura", come diceva Calvino, in cui la cultura scientifica e quella letteraria si contaminano a vicenda per inseguire un comune progetto cosmologico. Il dono più grande che Calvino credeva di aver trovato nella matematica, così come nelle scienze, era la disponibilità di un intero arsenale di metafore. Ed è proprio nella matematica e nella scienza che il suo sogno di una scrittura indipendente dal proprio stesso autore scelse le sue immagini preferite: "Magari fosse possibile un'opera concepita al di fuori del self, un'opera che ci permettesse di uscire dal nostro io individuale per far parlare ciò che non ha parola, l'uccello che si posa sulla grondaia, l'albero in primavera, la pietra, il cemento, la plastica...'

Non sono più i tempi di Snow e di Leavis, e l'idea che la letteratura debba molto alle scienze è ormai una certezza acquisita. Il Discorso sulla matematica di Lolli descrive la dialettica tra quelle che un tempo si chiamavano le "due culture" su un piano molto più complesso della reciproca opposizione, come un itinerario verso una regione dell'immaginario dai confini così porosi da

SAI COSAP LA SOLUZIONE CE L'ABBIAMO
DAVANTI. LA TRAPPOLA É APERTA, MA
NESSUNO NE ESCE FUORI. PROPRIO COME VOI
QUANDO VI HANNO COSTRUITO UN MURO
INTORNO: SIETE RIMASTI FERMI A GUARDARE

FRATELLO, SE QUALCUNO SI
RIBELLA LO SCHIACCIANO

TORNIAMO IN
UFFICIO, SE NE
SARANNO ANDATI ADESSO...

permettere trasbordi tanto frequenti quanto inavvertiti.

Ecco allora il profilarsi dell'opposta (e più difficile) domanda: cosa può offrire la cultura letteraria alla matematica? Molti anni fa, Koestler e Feyerabend hanno risposto a questo interrogativo sostenendo che anche le scienze avrebbero un loro emplotment, e la retorica narrativa sarebbe un aspetto essenziale di ogni teorizzazione astratta. Lolli affronta la questione da un punto di vista diverso. Seguendo implicitamente Gardner, ci spiega che esistono operazioni mentali che un approccio artistico può padroneggiare meglio e altre che invece sono più semplici per la mate-

matica: ciò che importa, in entrambi i casi, è l'instaurarsi di un circolo virtuoso in cui ciascuna dimensione possa arricchire l'altra. In questa prospettiva, la letteratura ha almeno altrettanta forza di visibilità da offrire alla matematica di quanta ne tragga da essa. Se la storia della matematica, così come quella delle scienze, è segnata dal susseguirsi di nuove scoperte, uno dei suoi problemi fon-damentali è quello di rendere pensabile il nuovo. Le occorrono immagini, metafore, storie, ed è per questo che i grandi li-

bri di scienza – penso a Galileo, a Darwin, a Monod – sono libri di letteratura a tutti gli effetti. "Il più grande scrittore della letteratura italiana d'ogni secolo", scrisse una volta Calvino, è stato Galileo: non era soltanto una provocazione, ma la convinzione che fosse un autentico

uno sforzo poetico a rendere la sua scrittura un luogo in cui potevano "piovere dentro" sempre nuove similitudini.

Uno classico rompicapo matematico è il cosiddetto gioco di Marienbad, che in una delle sue versioni più note chiede di costruire quattro triangoli uguali con sei fiammiferi. Un enigma da perderci la testa, che tuttavia

si rivela molto semplice non appena ci si ac-corge che basta sollevare tre fiammiferi dal piano dove si sta cercando invano la giusta combinazione: passando alle tre dimensioni, verrà infatti naturale comporre un tetraedro (cioè una piramide a base triango-lare). Il libro di Lolli sembra spiegarci che forse l'incontro tra letteratura e matematica si può spiegare nello stesso modo: ciascuna di esse per-mette all'altra di guadagnare una dimensione in più, e di raggiungere così la giusta distanza dalla quale poter relativizzare le proprie certezze e scoprire, come avrebbe detto Calvino, che ii mondo e moito piu complicato e vasto e contraddittorio" di

ogni punto di vista individuale. Matematica vuol dire, letteralmente, "ciò che si impara". Nel suo lento affrettarsi sulla strada della conoscenza, la prospettiva del signor Palomar, così come quella di tutta l'opera di Calvino, è "matematica" in questo senso etimologico. Nella tradizione dei Bachelard e dei Serres, il Discorso sulla matematica di Lolli ci spiega come qualunque autentico viaggio del sapere finisca per intrecciare la letteratura e la matematica in una hofstadteriana "ghirlanda brillante".

luigi_marfe@hotmail.it

L. Marfé è assegnista di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino

Gauss come Cavalcanti

di Franco Pastrone

ome dichiara esplicitamente il sottotitolo, si tratta di una rilettura delle *Lezioni americane* di Italo Calvino. È una rilettura puntuale, attenta e chiara in chiave matematica del famoso saggio che aveva un sottotitolo programmatico, *Sei proposte per il prossimo millennio*, e questo libro segue passo passo tali proposte, trasferendo le problematiche e le metodologie dalla letteratura

alla matematica. Già il famoso fisico Nicola Cabibbo, citato da Lolli, aveva affermato: "Le 'proposte' di Calvino si applicano alla scienza quanto alla letteratura".

In realtà i temi sono cinque, un sesto avrebbe dovuto riguardare la coerenza, tema ben presente in matemati-

ca, però mai apparso. Lolli segue scrupolosamente il testo di Calvino, con l'aggiunta di un capitolo iniziale che riprende anche nel titolo un manoscritto preparatorio per una possibile lezione introduttiva alle Lezioni, pubblicato da Mario Barenghi nei Saggi. Fin dall'inizio viene istituito un parallelismo stretto con il testo di Calvino. Ad esempio, viene introdotta un'analogia tra gli incipit famosi e gli assiomi e le definizioni matematiche, incipit a loro volta di trattati di matematica. "Un punto è ciò che non ha parti. Una linea è una lunghezza senza larghezza...". Così inizia Euclide, come Cervantes inizia con "En un lugar e la Mancia..." il Don Chisciotte, affermazioni che determinano la tipologia della storia anche se non servono per la dimostrazione dei teoremi o per l'evoluzione della storia.

Paragoni particolarmente calzanti vengono proposti: nel capitolo sulla leggerezza, l'agile formula sulla somma degli interi da uno a cento dovuta a Gauss bambino viene accostata all'elegante volteggio di Cavalcanti nel *Decameron*, entrambe le "leggerezze" dovute all'esigenza di liberarsi da una situazione difficile.

La matematica compenetra sempre di più man mano che si procede nella lettura, e certo un letterato si troverà meno a suo agio rispetto a un matematico, ma vale la pena fare uno sforzo.

La rapidità, essenziale in matematica, anche se non sempre raggiunta, può costare notevole fatica ed elaborazione, poi nascosta tanto nella dimostrazione di un teorema come nei versi di un poeta: "A volte un verso può costarci ore; / eppure se non sembra il pensiero d'un attimo, / il nostro cuci e scuci avrà contato zero" (William Butler Yeats, La maledizione di Adamo, citato da Lolli). Particolarmente apprezzabile, per chi ama l'Ariosto, la citazione dell'Orlando Furioso come esempio di rapidità, anche se si poteva forse dire di più sulla rapidità e scorrevolezza di versi che paiono scritti senza fatica e invece nascondono la laboriosità della lima.

Parrebbe ovvio il capitolo dell'esattezza, collegato alla leggerezza, altro valore portante della matematica, ma è rilevante che sia considerata "non un dato di fatto ma come un obiettivo", e non è così scontato distinguerla dalla pedanteria, come viene qui dimostrato.

Gli ultimi due capitoli, su visibilità e molteplicità, proseguono secondo lo stesso schema. Contrariamente a un'immagine stereotipa della matematica, essa richiede immaginazione e capacità di provocare visioni, e ci si muove continuamente tra il visibile e l'invisibile, come bene spiega Keith Devlin in *Il linguaggio del*la matematica (Bollati Boringhieri, 2002). Così la molteplicità è un'altra caratteristica portante della matematica, nel senso che è "il testo unitario che si svolge come il discorso di una singola voce e che si rivela interpretabile su vari livelli" (Calvino, citato da Lolli). La molteplicità presenta diversi aspetti così in Calvino come in Lolli, ma chi volesse saperne di più si legga il libro con la curiosità che sta alla base della ricerca scientifica, non solo matematica. Un'ultima citazione: "La matematica, come la letteratura, continua a vincere la sua sfida di tessere insieme i diversi saperi".

A lettura terminata, ci si accorge che il libro rappresenta una panoramica ampia, profonda, dettagliata e sintetica di moltissimi temi matematici, presentati con lightness, quickness, exactitude, visibility, moltiplicity, come recita l'indice dei Six Memos for the next millennium (a parte la frase "...e sono i vortici che portano indietro il momento" [p. 221], a me non chiara). Vale davvero la pena di leggerlo, consiglio naturale per matematici e affini e, per gli altri, almeno di provarci, chissà che di tante idee storte sulla matematica qualcuna possa essere un po' raddrizzata.

Una conclusione più generale e totalmente personale. L'impressione è che comunque la matematica come fatto culturale sia sempre subordinata alle "humanities". L'opera di Lolli nasce come rilettura dell'opera di Calvino. Non accadrà mai il converso? Ad esempio, nel 2000 è apparso un libro di Keith Devlin, I problemi del millennio (Longanesi, 2004), che illustra i sette problemi proposti dalla Clay Foundation quali problemi cruciali per il nuovo millennio, come aveva fatto David Hilbert nel 1900 (allora i problemi furono ventitrè). È vero che si tratta di problemi e non di metodologie, ma i problemi sempre suggeriscono e necessitano metodologie. Ci sarà un Calvino che farà una rilettura in chiave letteraria di questo libro (o di un altro ancora da scrivere più programmatico) in forma di proposte per il

franco.pastrone@unito.it

prossimo millennio?

F. Pastrone insegna fisica matematica all'Università di Torino Proponiamo l'intervento di Elisabetta Bartuli, traduttrice e studiosa di letteratura e società del mondo arabo, che denuncia la scarsità di conoscenze degli analisti mediatici a proposito dei sollevamenti popolari in Egitto e in Tunisia a partire dai fatti del 17 dicembre scorso.

La necessità di un silenzio virtuoso

di Elisabetta Bartuli

Le immagini di questo

numero sono tratte

dalla graphic novel

egiziana di

Magdy El Shafee

censurata in patria

unisia e Egitto. Libia. Yemen e Bahrein. Libano, Oman, Marocco e Algeria. Arabia Saudita e Siria. Ognuno di questi paesi (o quantomeno ognuno di questi gruppi di paesi) meriterebbe uno studio a parte, un'analisi approfondita che spaziasse dalle caratteristiche preci-

pue di ogni singolo paese (o almeno gruppo di paesi) e della sua precipua popolazione, senza accantonare le particolarità di ogni precipua storia (lunga o breve, movimen-

tata o stagnante) che ha contribuito alla formazione di ognuna delle entità statuali. Ognuno di questi paesi (o quantomeno ognuno di questi gruppi di paesi), poi, avrebbe bisogno di essere letto nel suo presente più attuale alla luce della propria, variegata composizione sociale e degli altrettanto variegati movimenti civili che non cessano di rendersi visibili (giorno dopo giorno) in tutte le possibili varianti dell'umana capacità di reazione e di aggregazione. In ultimo, per quanto riguarda il futuro, vista la velocità vertiginosa con cui vanno susseguendosi gli avvenimenti in ognuno di questi paesi (o quantomeno di ognuno di questi gruppi di paesi) e nell'impossibilità di ricorrere alla proverbiale sfera di cristallo, prudenza (e buon senso) imporrebbero di mantenere il silenzio e di procrastinare qualsivoglia commento a un futuro (verosimilmente non prossimo). Tutto considerato, sarebbe proprio questo l'atteggiamento più consono per chi, come la sottoscritta, si dedica da più di un ventennio all'"osservazione partecipata" della regione del mondo in cui tutti questi paesi si trovano: entrare in una fase di "silenzio virtuoso" che si accompagni a una ricapitolazione delle informazioni possedute cui far seguire, solo in un secondo tempo, una ben ponderata riflessione. Ma ovviamente non è concesso. Non lo consente la mole sempre più incombente di analisi, commenti e studi che dal 17 dicembre a oggi (e in quasi tutte le lingue del mondo) si va pericolosamente accumulando. Analisti, commentatori e studiosi si limitano (talvolta) alla cronaca oppure (più spesso) predicano (e predicono) tutto e il contrario di tutto. Quasi sempre omologando o parcellizzando quanto non può (e non deve) essere omologato e parcellizzato. E a codesta proliferazione bisogna porre rimedio.

Se non è possibile parlare del futuro e se il presente ha connotati talmente fluidi da sembrare anch'esso futuro, è però possibile, in quest'ottica, provare a permettersi di fissare alcuni punti del recentissimo passato che potrebbero diventare la base di partenza della "ponderata riflessione" di

cui sopra. Proverò pertanto, e limitatamente alla Tunisia e all'Egitto, a fissare alcuni punti che, al momento attuale, si possono dare per assodati prendendoli a prestito dalla prolifica blogosfera e dalla stampa (siano esse in arabo o in lingue europee) che commentano e/o accompagnano

> gli avvenimenti in corso dal 17 dicembre 2010, dal giorno in cui, cioè, Mohamed Bouazizi dal suo paesino nella Tunisia più profonda ha dato fuoco non soltanto a se

stesso ma alla miccia della rivoluzione araba.

1. Di rivoluzioni si tratta. Specificatamente di rivoluzioni di popolo. Di un popolo che si è autodefinito e autoproclamato tale e che come slogan ha scelto la formula "il popolo vuole la caduta del regime".

2. Le rivoluzioni in corso sono rivoluzioni "dal basso". Non sono state imposte dall'alto né sono frutto di colpi di stato militari. Sono rivoluzioni spontanee, irreversibili e organizzate attraverso Internet e i social network.

3. Il ruolo di Internet e dei social network, cioè il veicolo primario delle rivoluzioni, ha da essere interpretato come la (unica) possibile alternativa che permette di aggirare le leggi di emergenza in vigore nei paesi. Laddove la legge vietava (o vieta) gli assembramenti e le riunioni, la rete ha assunto la funzione di luogo pubblico di aggregazione.

4. I ragazzi e le ragazze che si sono radunati (e si radunano) sulla pubblica piazza dopo essersi radunati sulla rete, i ragazzi che abbiamo visto e vediamo sugli schermi televisivi e su Youtube in questi mesi sono riusciti nella difficile impresa di colmare due gap: il gap generazionale e quello sociale. Il loro desiderio è arrivare a una piena democrazia e si sono inventati la via per ottenerla e per aggregare a sé più forze indipendenti possibili.

5. Le rivoluzioni non prendono di mira solo i regimi in carica, ma anche le élite di potere a essi collegati. Nella quasi totalità dei casi, anche i partiti di opposizione tradizionali.

6. I dimostranti hanno o stanno dimostrando che non sono disposti a scendere a compromessi riguardo alle loro richieste. Talvolta si mettono volontariamente in una posizione che non ammette ripensamenti (in

Le fonti

Philippe Fargues, Générations Arabes. L'alchimie du nombre, Fayard, Paris 2000.

Beatrice Hibou, La Force de l'obéissance. Economie politique de la répression en Tunisie, La Découverte, Paris 2006.

Yves Gonzalez-Quijano, Nouvelles technologies et processus démocratiques dans le monde arabe, in La démocratie est-elle soluble dans l'islam?, a cura di Abdallah Hammoudi, Denis Bauchard e Rémy Leveau, Cnrs Éditions, Paris 2007.

Les Arabes parlent aux Arabes. La révolution de l'information dans le monde arabe, a cura di Yves Gonzalez-Quijano e Tourya Guaaybess, Éditions Sindbad, Arles 2009.

Hamit Bozarslan, Sociologie politique du Moyen-Orient, La Découverte, Paris 2010.

Samia Mehrez', Egypt's Culture Wars, AUCairo Press, Il Cairo

Arab Human Development Report(s): http://arabstates.undp.org Culture et politique arabes: http://cpa.hypotheses.org.

questo caso, mi riferisco alle centinaia di casi di persone che appaiono in televisione o sulla stampa dichiarando per intero le proprie generalità). Ne discende che il termine "martire" ha ripreso la sua connotazione primaria di "morto per la causa".

7. Le rivoluzioni hanno acceso, a tutte le latitudini, una sorta di "orgoglio arabo" e di "fierezza di essere arabo", i cui frutti, al momento, si vedono con maggior chiarezza in ambito artistico e creativo. Oltre che declinati in forme di solidarietà sociale di stampo innovativo.

8. Il cambiamento non viene da ingerenze esterne, ma cresce in modo organico grazie all'apporto di ognuno. I diritti umani sono una priorità per milioni di arabi e di musulmani esattamente come lo sono per milioni di cittadini di altre provenienze etniche e geografiche.

Vorrei soffermarmi su quest'ultimo assunto perché mi sembra importante che noi, da questa parte di mondo, si prenda coscienza della pochezza di molte delle nostre analisi pregresse, prima fra tutte quella che ha riscosso molti consensi (e molti adepti) nell'ultimo decennio: la teoria dello scontro di civiltà, che aveva come corollario l'assunto indiscutibile dell'incompatibilità della natura di arabi e musulmani con il pluralismo e la non violenza. Ovviamente si tratta di assunti che in questi mesi hanno mostrato tutta la loro pochezza e da più parti si levano voci che ne prendono atto. Resta però, chiaramente percepibile, una sorta di malcelato fastidio per essere stati presi in contropiede da qualcosa di assolutamente imprevedibile.

In realtà, tutto questo processo era nell'aria da tempo, in gran parte era anche già stato scritto, probabilmente bastava aver voglia di leggerlo. Le analisi dei demografi, per esempio, oppure i rapporti del Pnud sul mondo arabo mostrano con chiarezza da più di un decennio su quali coordinate stessero muovendosi le popolazioni. E alcuni politologi avevano da subito interpretato come irreversibile le prime timide uscite del movimento Kifava (Basta!) in Egitto (2003, 2004) e l'oceanica presa di possesso della piazza libanese da parte del movimento Primavera '05 che portò nel centro di Beirut un milione di libanesi (su una popolazione di non più di quattro milioni) per ottenere il ritiro della Siria dal loro territorio.

Mentre chiudo queste poche righe, però, non è già più la festa egizio-tunisina a occupare la scena. Ora stiamo assistendo alla tragedia libica. Credo sia importante non permettere che la seconda vanifichi la prima.

kesten@goldnet.it

Un fumetto proibito e preveggente

di Maria Elena Ingianni

Magdy El Shafee **METRO**

ed. orig. 2010, trad. dall'arabo di Ernesto Pagano, pp. 112, € 15, Il Sirente, Fagnano Alto (Aq) 2010

Drendete un pezzo di formaggio, se è scadente non importa, ciò che conta è l'odore, che deve essere intenso. Non vi serve per calmare frettolosamente una fame improvvisa: il vostro scopo è quello di catturare un topolino che avete visto nascondersi dietro la credenza della cu-

cina. A ben pensarci voi non lo temete sul serio, quel piccolo roditore e, in fondo, neppure vi dà così fastidio. Che cosa provate, dunque, a cattura riuscita? Soddisfazione, eccitazione, disgusto? E se, diversamente, foste voi il topo in trappola? Se risvegliandovi da un brutto sogno notaste che il vostro corpo è ricoperto di un pelo irto e grigio e che il mondo che avete davanti, a lato e dietro è fatto solo di sbarrette di metallo? Questa è la condizione in cui sente di

graphic novel egiziano che è costato all'autore, Magdy El Shafee, un processo conclusosi con una condanna alla distruzione di tutte le copie, nonché al pagamento di un'ammenda.

Attraverso Shihab, giovane software designer che per pagare un debito organizza una rapina in banca, Magdy, contestatore del regime di Mubarak, denuncia il clima di corruzione della politica egiziana senza tacere i nomi degli oppressori, e racconta i sentimenti che animano i giovani egiziani, trasformandoli in immagini. Non è più soltanto la parola a farsi protesta: il tratto sapiente e

sconsiderato dell'autore squarcia il velo di Maya, dietro il quale si nasconde la tirannia. Il lettore vede i volti degli accusati, li riconosce, identificando a sua volta se stesso nell'oppresso, che parla e, quindi, legge in ammeya, ovvero nel dialetto. Agnizione che diventa conoscenza e, di qui, moto di ribellione. Il filo di Arianna su cui si muove la storia di Shihab è la linea rossa della metro del Cairo. Si attraversa il traffico della "umm al-Dunia", la madre del mondo, come la chiamano affettuosamente gli egiziani, si entra nelle botteghe, si conversa con il popolo, ci si scontra con lo sguardo cieco, il sorriso dei vecchi e la rassegna-

zione al fatto che l'assicurazione sanitaria per gli ultimi non esiste. Shihab è un ragazzo in trappola, confinato a sopravvivere dentro le mura del popolo suddito, in una condizione di metaforica prigionia sociale che descrive con queste parole: "Per te il pezzo di formaggio è un telefonino nuovo. Per il ricco è una bella sventola e la bella sventola corre dietro a una BMW ultimo modello. Il pezzo di formaggio cresce fino a diventare un castello a Sharm el-Sheikh o uno yacht

vivere Shihab, il protagonista di Metro, il ormeggiato nel porto di Marina (...) Quello che conta è che tutti restino occupati a rincorrere il loro formaggio senza pensare a nient'altro".

Accattivante, ingegnosa, dissacrante, sporca e nervosa, la mano di Magdy el Shafee freme sulla pagina, nell'impeto proprio di una generazione che non vuole cedere i propri sogni all'arrendevolezza a cui è stata educata. Se fino a due mesi fa questo graphic novel sembrava esprimere l'urlo isolato di un ribelle, adesso sappiamo che i topi non inseguono più solo il pezzo di formaggio, ma sanno anche salire sulla metro e non scendere alla fermata Mubarak.



E. Bartuli insegna letteratura araba e traduzione letteraria dall'arabo all'Università di Venezia e Vicenza

Il portafoglio può stemperare il furore?

di Ilda Curti

ECCO PERCHÉ SENZA

GLI IMMIGRATI

SAREMMO PERDUT

Riccardo Staglianò

GRAZIE

ECCO PERCHÉ SENZA

GLI IMMIGRATI SAREMMO PERDUTI

pp. 224, € 14,60, Chiarelettere, Milano 2010

Ventiquattro ore riempiono una giornata e conducono in un viaggio tra quanti, notte e giorno, rendono possibile la nostra vita. Riccardo Stagliano usa il pretesto dello scorrere delle ore per raccontare chi sono, cosa fanno, quanto faticano i circa cinque milioni di immigrati che vivono in Italia. Vivono, producono, lavorano e scompaiono in un cono d'ombra che il discorso pubblico, e la politica, non vogliono farci vedere.

Non è un bel periodo per essere immigrati in Italia, dice Staglianò. Gli immigrati sono i primi a pagare il prezzo della crisi economica, guadagnano meno,

sono tormentati da una burocrazia e da una normativa che, con "cattivismo" insensato, mette balzelli, non rispetta i termini di legge, introduce punti e test senza investire risorse e politiche pubbliche. Non è facile esserlo soprattutto fuori dagli orari di lavoro: quando gli

immigrati smettono di "essere utili" per tornare a essere persone che vogliono pregare, stare insieme, cantare, passeggiare. Vivere le città e assolvere a quei bisogni primari che caratterizzano gli esseri umani: comunicare, socializzare, innamorarsi, provare nostalgia. Nel furore di questi tempi fioccano ordinanze, si innescano dibattiti feroci, si alzano muri che impediscono di vedere le cose come stanno: costruire convivenza e coesione tra diversi è un compito difficile e faticoso, che la politica ha il dovere e la responsabilità di governare e di non usare per scatenare istinti furibondi. Ci si scontra non tra destra e sinistra, ma "tra negazionisti e occhioapertisti", tra chi semplicemente nega e rifiuta l'idea di una società plurale e multiculturale e quelli che ritengono vitale, ineludibile e necessaria per il futuro dell'Italia l'esistenza di nuovi cittadini. Il declino demografico, la crisi economica, l'invecchiamento della popolazione rendono necessario e positivo l'apporto di popolazioni giovani, attive, con un tasso di natalità superiore a quello autoctono. Stagliano contribuisce a supe-

rare il furore miope del dibattito pubblico sull'immigrazione scegliendo di non parlare di valori, di etica, bensì di portafoglio. Il più vile e concretissimo stimolo che dovrebbe spingere anche i più riottosi a rendersi conto che senza gli immigrati, semplicemente, non ce la possiamo fare.

All'una di notte parte il viaggio con la categoria più nota, e umiliata: le badanti, "agenti di un welfare privato" spesso costrette a una sorta di vita da "arresti domiciliari": circa un terzo di loro assiste anziani e malati ventiquattro ore al giorno, sei o sette giorni su sette. Donne che consentono ad altre donne di lavorare, amare, vivere, uscire di casa, coltivare interessi e relazioni.

Si prosegue con i pescatori di Mazara del Vallo, che escono in piena notte e buttano le reti in un Mediterraneo che sempre più spesso diventa la tomba di loro connazionali. I camionisti, soprattutto dell'Est, affollano le autostrade di notte a bordo di camion che non sono loro: sfruttati, pagati poco, costretti a orari che mettono in pericolo la loro e la nostra vita.

Le bufale della Campania e le vacche emiliane vengono munte dai sikh, unici immigrati inseguiti dallo stigma positivo perché si pensa che, in quanto indiani, abbiano più sensibilità con i bovini. E non si considera che sono i vegetariani indù, e non i sikh, a ritenere sacra la

vacca. Poco importa: Punjab-Italia spesso è lo scenario che si intravede nella pianura emiliana o in quella campana. Senza il loro lavoro, spesso clandestino, non gratteremmo nulla sulla pasta e non mangeremmo la pizza margherita.

Quando entriamo in ufficio o a scuola tro-

viamo i cestini svuotati, le scrivanie riordinate: sono entrati in servizio all'alba gli addetti delle pulizie che, in virtù di tagli e appalti al massimo ribasso, adesso hanno 75 minuti in meno di un tempo per fare lo stesso lavoro.

Poi ci sono le colf che rigovernano le nostre case, le baby sitter che vanno a prendere i bambini a scuola. I raccoglitori di mele in

Trentino, di carciofi, pomodori, arance nel Sud: Rosarno è l'esempio più atroce dell'intreccio tra malavita organizzata, sfruttamento e nuovo schiavismo.

Si entra nelle cave di pietra e si trovano i cinesi, nelle conce-rie del Nord-Est ci sono i nigeriani e i marocchini, nei cantieri navali si parlano tutte le lingue del mondo, nei retrobottega dei ristoranti ci sono egiziani, bangladeshi e pakistani. Se si va a messa si trovano ormai preti e suore di ogni colore: anche la crisi delle vocazioni attinge a piene mani dal resto del mondo.

Le lancette sull'orologio avanzano e a ogni ora si apre uno squarcio sulle condizioni, spesso feroci e faticose, di milioni di persone senza le quali nessuno di noi sarebbe in grado, anche indirettamente, di so-



pravvivere. Allo scoccare della mezzanotte, le strade si riempiono delle ragazze giovanissime con cui milioni di clienti all'anno passano qualche minuto di sesso frettoloso senza chiedersi se dietro quelle storie c'è libertà o costrizione violenta e atroce.

Sfruttamento, condizioni di lavoro al limite del sopportabile, scarsissima possibilità di prendere l'ascensore sociale che consente di migliorare le proprie condizioni di vita, una legge che rende ancora più difficile farcela e stabilizzarsi. E un discorso pubblico che parla di loro come fossero invisibili, assenti, non integrabili. Nel ringraziare Stagliano, e i cinque milioni di immigrati in Italia, è fondamentale ricordarci che parlare di integrazione non è parlare degli altri. È parlare di noi: della nostra capacità di costruire coesione e inclusione rispettando quei principi fondamentali che ci dovrebbero connotare come comunità civile: uguaglianza, giustizia, solidarietà. Senza di loro, e senza questi principi, siamo fuori dalla storia.

ildacurti@tiscali.it

I. Curti è assessore alle politiche di integrazione del Comune di Torino

Dietro le mura

di Stefano Anastasia

Mohammed Khalid Rhazzali
L'ISLAM IN CARCERE
L'ESPERIENZA RELIGIOSA

DEI GIOVANI MUSULMANI NELLE PRIGIONI ITALIANE

prefaz. di Enzo Pace, pp. 251, € 28, FrancoAngeli, Milano 2010

Nulla di più facile, di fronte a un fenomeno sconosciuto, che tracciare un confine, una barriera, un impedimento alla comunicazione. Tanto basta, nel discorso pubblico (e talvolta anche istituzionale), ad affrontare nel peggiore dei modi il problema dell'immigrazione e delle differenze culturali, religiose ecc. che essa ha portato nella nostra società.

Questo confine, poi, si riflette nella criminalizzazione degli immigrati e nell'immagine degli stranieri in carcere, identificati secondo pregiudizi di uso

comune, verso i quali sono messe in atto reazioni uniformi, di discriminazione, di indifferenza o solidaristiche, a seconda dei casi e della cultura dei loro interlocutori.

È così che, in fondo, degli stranieri in carcere sappiamo poco, abituati, tutt'al più, a quantificarli (più di un

terzo dei detenuti, da qualche anno in qua). Seguono (quando seguono) l'anagrafe e lo stato giuridico.

Poi basta. Servirebbe, invece, saperne di più. Non solo per scienza e coscienza, per obiettività o buon cuore, ma per capirne di più e orientare diversamente azioni, culture e pratiche. La ricerca di Mohammed

Khalid Rhazzali concorre efficacemente a questo scopo, aprendoci squarci di realtà normalmente coperti sotto la coltre dell'estraneità.

Preceduta da una fase di osservazione partecipante, nella quale Rhazzali ha fatto parte di una comunità penitenziaria in veste di mediatore culturale, acquisendo dimestichezza e riferimenti in quel complicato gioco di ruolo che si svolge quotidianamente dietro le mura di qualsiasi prigione, la ricerca si è poi realizzata nell'intervista di un campione selezionato in tre diverse carceri di tre diverse città.

Ne è emerso un quadro interessante del modo in cui è vissuto il rapporto con la religione da parte di un mondo (i detenuti in Italia di fede musulmana) tutt'altro che trascurabile, anche quantitativamente: all'epoca della ricerca erano più di novemila quelli che avevano

dichiarato di esserlo all'atto dell'ingresso in carcere.

La ricerca indaga la dimensione interiore della religiosità degli intervistati, attraverso la loro autodefinizione in rapporto alla fede, così come il loro vissuto nel rapporto con l'istituzione (i suoi

tempi, i suoi spazi, le sue regole) e la relazione con gli altri detenuti (anche con gli altri detenuti musulmani) e con il per-

sonale

Mohammad Khalid Rhazzab L'ISLAM IN CARCERE

> Nelle carceri italiane, dove la fede e la pratica religiosa islamica sono ancora riservate (quasi esclusivamente) agli stranieri e ai detenuti (Rhazzali non manca di rilevare la differenza con altri paesi europei di più antica tradizione immigratoria, dove la religione islamica non è confinata tra gli "stranieri" e neanche tra i detenuti, essendoci personale che la professa), il problema del "diritto di culto" non è ancora risolto compiutamente e si ripropone tanto nelle prescrizioni (alimentari, igieniche, relative alla preghiera ecc.) quanto nell'assistenza spirituale.

> Alla fine, quel difetto di comunicazione e di conoscenza originario si rispecchia in rappresentazioni di sé completamente diverse dai processi di identificazione ("fondamentalisti", "moderati" ecc.) che siamo soliti produrre da quest'altra parte del

confine.

Non conoscendoci, non riusciamo a riconoscerci, ma, scrive Rhazzali in conclusione, "esiste evidentemente – anche il carcere in parte lo suggerisce – una via diversa: quella in cui la partecipazione alla vicenda della realtà italiana avvenga senza riserve da parte dei musulmani e senza compressione dei diritti e della dignità da parte della società italiana".

stefano.anastasia@fastwebnet.it

FATTI

Fatti in casa

Cristina Bianchetti, IL NOVECENTO È DAVVERO FINITO. CONSIDERAZIONI SUL-L'URBANISTICA, $pp.~150, \in 25$, Donzelli, Roma 2011

Antonio Pascale e Luca Rastello, DEMOCRAZIA: COSA PUÒ FARE UNO SCRITTORE?, pp. 80, € 10, Codice, Torino 2011

L'INTERESSE DEI POCHI, LE RAGIONI DEI MOLTI. LE LETTURE DI BIENNALE DE-MOCRAZIA, a cura di Pierpaolo Portinaro, introduzione di Gustavo Zagrebelsky, pp. 258, € 18, Einaudi, Torino 2011

TECNICHE DI POTERE NEL TARDO ME-DIOEVO. REGIMI COMUNALI E SIGNORIE IN ITALIA, a cura di Massimo Vallerani, pp. 216, € 24, Viella, Roma 2010

Maurizio Vaudagna, IL VANGELO E LA GROVIERA. STORIA DELLO SVILUPPO COMUNITARIO A SALINAS DE GUARANDA, con la collaborazione di Milena Montecchio, pp. 125, € 15. Otto, Torino 2011

Paolo Vineis, LOST IN TRANSLATION. TECNOLOGIA MEDICA, INFORMAZIONE, DEMOCRAZIA, pp. 240, € 10, Codice, Torino 2011

Gustavo Zagrebelsky, GIUDA. IL TRADIMENTO FEDELE, pp. 94, € 12, Einaudi, Torino 2011

S. Anastasia insegna filosofia e sociologia all'Università di Perugia

Letterature

Anticapitalismo romantico

di Antonio Melis

ADAN BUENOSAYRES

Leopoldo Marechal **ADAN BUENOSAYRES**

ed. orig. 1948, a cura di Claudio Ongaro Haelterman, trad. dallo spagnolo di Nicola Jacchia, pp. 730, € 21, Vallecchi, Firenze 2010

Ton è esagerato definire la traduzione italiana di questo romanzo un grande avvenimento letterario. Quando comparve nel 1948 l'edizione originale, ci fu un silenzio quasi totale della critica, fondamentalmente per ragioni di ostracismo politico verso l'autore. La cultura argentina, egemonizzata dalla rivista "Sur", diretta da Victoria Ocampo, con un ruolo centrale di uno scrittore come Jorge Luis Borges, si opponeva decisamente alla dittatura del generale Juan Domingo Perón, Leopoldo Marechal era invece uno dei pochi scrittori di prestigio schierati

con il regime, a partire da un complesso percorso personale che lo porterà, negli ultimi anni della sua vita, a essere un fervente sostenitore della rivoluzione cubana. Si potrebbe richiamare, come tessuto connettivo di queste scelte, la vecchia categoria dell'"anticapitalismo ro-

mantico", non privo anche in Marechal di torbidi risvolti antisemiti, che in America Latina ha conosciuto episodi analoghi fra gli intellettuali, a partire dall'opposizione all'egemonia degli Stati Uniti. L'eccezione più notevole rispetto al silenzio di allora fu una recensione partecipe ed entusiasta di Julio Cortázar, che ha professato anche in seguito molta ammirazione per Marechal. Si tratta di un testo di grande importanza, anche perché segnala un'affinità sotterranea che emerge dalla lettura comparata di Adán Buenosayres e Rayuela (Il gioco del mondo), due romanzi totali".

Marechal è stato un protagonista di primo piano di alcune importanti vicende della letteratura argentina del Novecento. Negli anni venti ha fatto parte del gruppo della rivista "Martín Fierro", che cercava di coniugare il nuovo verbo avanguardista con un richiamo alle radici nazionali, rappresentate dal poema gauchesco di José Hernández richiamato dal titolo. In questa prima fase la sua attività letteraria è rivolta soprattutto alla poesia, all'interno di una sorta di neostilnovismo nutrito di suggestioni filosofiche e teologiche dei "Fedeli d'Amore". Questo retroterra giocherà un ruolo fondamentale nel romanzo, anche se si mescolerà con sollecitazioni di segno opposto. Adán Buenosayres è una sorta di epopea della capitale argentina, vista attraverso il filtro di un uomo-città che la riassume. Per questo aspetto, pur nella profonda diversità dei due autori, è stato spesso accostato all'Ulysses di James Joyce.

La città appare come protagonista fin dalle prime pagine del romanzo, che introduce il protagonista insieme a uno dei suoi amici intellettuali. La critica, anche sulla scorta delle indicazioni dello stesso Marechal, ha identificato i personaggi principali del romanzo con altrettanti interpreti della scena artistica e letteraria del passato recente, tra i quali figurano lo stesso Borges e il pittore Xul Solar. I temi che allora infiammavano il dibattito intellettuale sono ben presenti nella narrazione, anche se spesso rivisitati in chiave parodica, grazie alla distanza temporale intercorsa. Per esempio, risulterà curioso trovare nel personaggio di Luis Pereda, che appare come un alter ego di Borges, un sostenitore acceso del nazionalismo letterario, ma queste erano proprio le posizioni nei primi libri di saggi dello scrittore, non a caso da lui ripudiati e recupera-

> ti solo di recente alla circolazione.

> Fin dall'inizio entra in scena la figura di Samuel Tesler (identificato con Jacobo Fijman), che permette una prima festosa irruzione dell'elemento parodico, attraverso la descrizione del suo chimono, che ricalca quella omerica dello

scudo di Achille. Alle allegorie dell'Iliade subentrano quelle legate alla vita della capitale argentina. Numerosi riferimenti richiedono una conoscenza molto dettagliata dell'ambiente intellettuale di Buenos Aires, al punto che lo stesso autore si è sentito obbligato a offrire, in un suo scritto autoesegetico, della chiavi di lettura. Ma, ai là di questi rimandi alla realtà extraromanzesca, è lo spirito della parodia ad animare soprattutto le pagine di Marechal. Essa si manifesta in modi particolarmente originali, intrecciandosi con il contrappunto continuo tra l'alto e il basso, la materialità più greve e gli slanci spirituali, a volte decisamente mistici.

a città che figura nel nome stesso del protagonista assume a volte delle connotazioni antitetiche rispetto a ogni volontà di ascesa, trovando il suo simbolo ironico nella figura della gallina. A essa Samuel Tesler contrappone l'immagine del gufo, come emblema filosofico della saggezza, ma probabilmente anche nel ricordo dell'uccello che il poeta messicano Enrique González Martínez aveva contrapposto al cigno modernista di Rubén Darío. In Adán l'opposizione alla volgarità dell'ambiente punta più sulla poesia che sulla speculazione filosofica. Inoltre gioca in lui un ruolo decisivo il richiamo alla carità cristiana, come chiave per affrontare i rapporti interpersonali.

Il romanzo si articola in sette Libri, gli ultimi due dei quali acquistano il carattere di appendici ai primi cinque che sviluppano la trama narrativa. Il Quader-

no Vestito di Blu (ma perché non tradurre più semplicemente il "Quaderno dalla Copertina Blu"?) rappresenta il momento più intimo del protagonista autobiografico, che ripropone il Marechal poeta dei primi anni. Il Viaggio all'Oscura Città di Cacodelphia, il lungo episodio che chiude il romanzo, è una discesa infernale nelle viscere della metropoli. Qui, invece del Dante stilnovista e "Fedele d'Amore", compare come ispiratore il Dante infernale, anche se l'autore lascia intravedere, in un episodio precedente del romanzo, la prospettiva di una catarsi. Dopo una notte di sbornia, gli amici Adán e Samuel trovano un conforto nell'aiuto che si offrono a vicenda. Questo gesto in apparenza banale, ma ancora una volta ispirato alla carità, permette di scorgere, oltre agli orrori di Cacodelphia, la città della fraternità, quella Filadelfia annunciata dall'Apocalisse: "Filadelfia innalzerà le sue cupole e i suoi campanili sotto un cielo splendente come il viso di un bambino. Come tra i fiori la rosa, come tra gli uccelli il cardellino, come tra i metalli l'oro, così regnerà Filadelfia, città dei fratelli, fra le metropoli del mondo. Una moltitudine pacifica e felice percorrerà le sue strade: il cieco vedrà la luce, chi negò affermerà ciò che ha negato, l'esiliato calcherà il suolo natio, e il dannato sarà infine redento".

impresa del traduttore, di fronte a un testo così complesso e ricco di giochi linguistici, è di quelle che fanno tremare. Per valutarla adeguatamente bisognerebbe forse introdurre un coefficiente di difficoltà, come avviene in certe gare sportive. Da questo punto di vista il giudizio è ampiamente positivo, perché il lettore italiano potrà godere nella nostra lingua delle invenzioni a getto continuo dell'autore. Le note, inoltre, lo aiutano a comprendere molti riferimenti culturali legati al contesto argentino. Naturalmente, in un'opera così estesa, si possono cogliere alcuni calchi, fraintendimenti o lapsus, come pure alcune scelte discutibili (per esempio quella già ricordata del Quaderno Vestito di Blu). A p. 57, per esempio, nella descrizione già citata del chimono di Samuel Tesler, figura l'immagine di una Repubblica con il berretto frigio e "rosee natiche", mentre l'originale parla di cachetes rosados, che sono, evidentemente, "gote" o "guance rosa". Forse l'alter-nanza, davvero bachtiniana, di alto e basso nel romanzo di Marechal ha teso un'insidia al bravo traduttore. Ma si tratta comunque di rilievi marginali, che non intaccano il valore complessivo di questo atto di coraggio. Attraverso questo grande romanzo, il pubblico italiano (e anche, si spera, l'editoria) capirà una volta di più che vale la pena di continuare a cercare nella narrativa ispanoamericana gli anelli mancanti del passato e non solo di inseguire l'ultimo prodotto di giornata, spesso più ricco di astuzia che di qualità.

melis@unisi.it

A. Melis insegna letterature ispanoamericane all'Università di Siena

Il corpo del lattaio

di Marco Emanuele

111 111 1111

13 storie inospitali

Hans Henny Jahnn 13 STORIE INOSPITALI

ed. orig. 1919, trad. dal tedesco di Elisa Perotti, pp. 189, € 16, Lavieri, S. Angelo in Formis (Ce) -Villa d'Agri (Pz) 2010

n orologiaio promette al figlio che a fine giornata vedrà la sua creazione più bella, un orologio che si concretizza per magia davanti agli occhi del bambino, trasformando il negozio in un tempio. Appare un piccolo organo barocco, le cui canne sprigionano il corale "che nota dopo nota va scalando tutte le armonie" per rendere omaggio al giorno trascorso prima che sprofondi nella tomba della notte. Oltre che ne L'orologiaio, anche in altri racconti affiora lo stupore per macchinari che imitano gli ingranaggi del corpo umano e trasformano

l'aria in suoni, come l'organo meccanico visto dalla prospettiva di un bambino sgomento (Un fanciullo piange). La minuzia delle descrizioni si deve al fatto che, oltre che scrittore, il tedesco Hans Henny Jahnn (1894-1959), vissuto in Norvegia

dal 1915, rientrato in Germania ed emigrato in Danimarca durante il nazismo, era inventore, costruttore e restauratore di organi, nonché drammaturgo e editore di musica per la Ugrino Verlag, che prese nome dalla comunità di artisti vagheggiata insieme all'amato Gottlieb Harms. D'altra parte nella vita di Jahnn scrittura e musica erano inseparabili, un po' come per Robert Schumann e Ernst Theodor Amadeus Hoffmann. In lui però la componente romantica di una scrittura che cerca di afferrare la musica si unisce a torsioni sperimentali alla Joyce, mentre l'angoscia esistenziale assume tinte espressioniste.

Veri racconti non sono, questi, ma pagine cavate da opere maggiori: Perrudja (1919) e l'incompiuta opera-mondo Fluss ohne Ufer ("Fiume senza rive"), entrambe mai pubblicate in Italia. Per questo è meritoria e coraggiosa la scelta di tradurre la silloge, curata dallo stesso scrittore nel 1954, che offre una scelta di temi calati in atmosfere da saga nordica o fiaba orientale, in un clima allucinato che fa pensare a certi apologhi kafkiani: il doppio, il rapporto servo-padrone, l'incesto, il disfacimento di un corpo amato.

L'amore omosessuale ritorna in due testi interessanti anche per l'epoca e il contesto in cui furono scritti, Il tuffatore e I mangiatori di marmellata, oltre che nelle descrizioni di corpi maschili disseminate in altri racconti. Nel primo, il narratore è affascinato dal corpo di un ragazzino morto, consegnato alle grinfie di un medico in-

quietante. Questa sorta di furiosa adorazione richiama l'intreccio di mito e autobiografia di Fluss ohne Ufer, dove la morte e l'imbalsamazione del compagno riscrivono la leggenda di Gilgamesh e Enkidu, una delle narrazioni di riferimento per la cultura omosessuale, analizzata da David M. Halperin in One Hundred Years of Homosexuality (Routledge,

Ancor più pregnante, il tema dello sguardo. L'intensità dello sguardo sul corpo maschile accende pagine che spiccano con la forza di una ribellione, rispetto agli assunti nichilisti che i personaggi esprimono nei gesti e nelle parole, come ne l mangiatori di marmellata, in cui una donna sola, confinata in casa, osserva il corpo del lattaio e del garzone del pane con un desiderio che moltiplica la capacità di percezione.

Le sei righe più erotiche del-

la raccolta sono dedicate al garzone del pane, che per vocazione salva i matrimoni altrui dal naufragio, accoppiandosi con le clienti trascurate dai mariti in cambio di cibo. "Lo sguardo di una donna insoddisfatta è per me intollerabile", dice per giustificare

una vita che, secondo Harald, figlio dell'insoddisfatta di turno, conferma la teoria comunista della collettività dell'amore. Ancor più disperato è il desiderio con cui la donna osserva le ginocchia del figlio sprofondato nel sonno, nelle quali confluisce la bellezza di un corpo

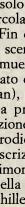
"Non ci si soddisfa con gli occhi", la aggredisce lui, in una scena cruda e bellissima in cui passa il soffio dell'incesto. Poi la madre invita il garzone timido e l'assatanato, insieme alla sua moglie bambina, a una merenda innaffiata dal vino, che diventa una scena senza senso. prova "della follia della creazione".

olpo di coda è la schiarita finale, dopo la violenza e il senso di soffocamento che circolano in questa come nelle altre storie, la cui prosa, tradotta con scioltezza, è davvero inospitale per un lettore in cerca di consolazione. La traccia, un semplice accenno, è quella di assumere serenamente una sessualità dal respiro panico, inno-

Il garzone timido lascia la casa e le coppie novelle impegnate ad amarsi. Si fa trascinare dalla folla, incontra un ragazzo, i due si piacciono, si scoprono simili, mangiano un gelato, si perdono nel bosco e decidono di andare a uomini. Nell'ultima immagine accerchiano un ragazzino spaurito e se lo rimorchiano con leggerezza.

memanuele@interfree.it

M. Emanuele è insegnante e dottorando di letterature comparate



l limber

Contagio involontario

di Chiara Lombardi

Philip Roth NEMESI

ed. orig. 2010, trad. dall'inglese di Norman Gobetti, pp. 183, € 19, Einaudi, Torino 2011

essuno legge un romanzo di Philip Roth per sapere come va a finire. Eppure, a metà di questo libro, il lettore sa che la nemesi non tarderà ad arrivare, anche se non sa ancora quando né come. E non soltanto, com'è ovvio, perché così vuole il titolo. Perché ne sente il peso, il fiato sul collo, anche quando le cose sembrano mettersi per il meglio; e perché la dea, simbolo di una giustizia superiore che distribuisce a ciascuno il suo pezzo di buona e cattiva sorte, non può non vendicarsi contro chi è stato troppo fortunato. È l'antica regola dell'invidia degli dei. In realtà,

però, il protagonista di questo romanzo, Bucky Cantor (il cui nome di battesimo è Eugene, in greco "ben nato", "di nobili origini"), non è stato molto favorito dalla sorte: la madre è morta di parto, il padre condannato per furto e scomparso, dalla nascita è stato allevato (seppure molto amato) dai non-

ni in una delle zone più povere di Newark. Quello che ha lo deve tutto al suo impegno, alla forza e al desiderio di lottare con tenacia per ciò in cui crede. Ma, evidentemente, per la dea Nemesi questo non fa molta differenza.

Il romanzo si apre nel luglio del 1944, l'anno in cui Newark è colpita da una terribile epidemia di poliomielite, quando Bucky, ventitré anni, riformato per la guerra a causa di una forte miopia, lavora come animatore nel campo giochi di Weequahic dove allena un gruppo di ragazzi, ebrei come lui, al gioco del baseball.

Il nonno, scomparso da qualche anno, gli ha insegnato a fare bene il suo dovere, e così Bucky è diventato un precoce campione sportivo, abile nel lancio del peso e del giavellotto, dotato di "un'incrollabile buona salute". Forse è per questo che, nella rovente Newark di quell'estate, afflitta dall'afa e infestata dal fetore dei vicini allevamenti di maiale, decide di lottare e di resistere contro la malattia, senza farsi prendere dalla paranoia del contagio e lasciando il suo compito soltanto per raggiungere l'amata Marcia sulle Pocono Mountains, dove l'aria sembra pulita e il contagio impossibile. Una scelta, quella di lasciare Newark, estremamente sofferta, che comporta un esito contrario a qualunque aspettativa.

Il primo atto di coraggio è, per Bucky Cantor, quello di pulire il campo giochi invaso dagli sputi di un gruppo di ita-

liani del quartiere dell'East Side High, arrivati lì con il deliberato progetto di contagiare i bambini ebrei. "Prima vi attac-chiamo la polio", dice uno di loro con i pollici infilati nei pantaloni e lo sguardo pieno di disprezzo. "Noi ce l'abbiamo e voi no, perciò abbiamo pensato che potevamo venire qui e attaccarvela". La minaccia sembra banalmente paradossale, ma si compie in tutta la sua crudeltà, come un "piccolo" correlativo simbolico dell'analogo progetto di morte che, nello stesso periodo, si stava compiendo nel mondo su vasta scala. E se Bucky non può combattere nell'esercito americano, può però lottare contro quel bacillo di cui - a una decina d'anni dall'inizio delle campagne di vaccinazione - non si conoscevano neanche bene le modalità di trasmissione. Incurante del contagio, il giovane lava il selciato con acqua calda e

ammoniaca e corre a rincuorare i genitori dei bambini che in quei giorni muoiono l'uno dopo l'altro. Ma della polio, appunto, come del male, non si sa niente: "Avete lavato via gli sputi ma non avete lavato via la polio", dice il proprietario di un bar abbandonato

per la paura del contagio. "Non si vede. È nell'aria, e tu apri la bocca, la respiri ed ecco che te la sei beccata. Non c'entra niente con gli hot dog".

Nella Peste (a cui Roth si riferisce in un'intervista del 2008), Camus scriveva: "Il bacillo della peste non muore né scompare mai". E, come la peste, la polio si manifesta e sopravvive in tutta la sua agghiacciante insensatezza. "Bisogna tutto credere o tutto negare", affermava padre Paneloux nel romanzo di Camus, dopo che la morte del piccolo figlio del giudice aveva spazzato via ogni ragionevole spiegazione religiosa. Nemesi sembra cominciare proprio di qui, dall'episodio di maggiore crudeltà ed estremo sconcerto della Peste: la morte dei bambini, che diventa sostanza tragica del romanzo. Bucky è molto simile al dottor Rieux, il medico che nella Peste combatte strenuamente contro la malattia. Come lui, non crede all'eroismo ma all'onestà ("La sola maniera di lottare contro la peste è l'onestà"), alla necessità di "fare il proprio mestiere". E, come Rieux ("Mi rifiuterò sino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati"), ma con più violenza, Bucky rivolge la sua indignazione contro Dio, "che aveva creato il virus": "Dio non ce l'ha una coscienza? Dov'è la Sua responsabilità? Oppure Lui non conosce limiti?".

L'indignazione, del resto, corrisponde a un altro significato della parola *nemesis*, e al tempo stesso ci riporta al precedente romanzo di Roth (*Indignazione*, Einaudi, 2009; cfr.

"L'Indice", 2009, n. 11), dove si scatenava un'analoga ribellione contro l'ingiustizia della Storia e della vita, e dove si esprimeva lo stesso feroce contrasto tra un incoercibile desiderio di amore e bellezza, e la necessità di subire una disumana sofferenza. Ma qui l'indignazione, per quanto spesso diretta a Dio, chiama in causa gli antichi motivi tragici del Caso, della Sorte. L'eroe Bucky si ribella, ma non riesce a rimanere indenne.

La sua fortuna, a dispetto delle difficoltà, è legata alla sua forza e alla capacità di amare e di farsi amare: dai bambini del campo, dalla fidanzata Marcia che rappresenta la promessa di quanto di più bello e di felice ci possa essere. Il loro incontro nel campeggio sulle Pocono Mountains, i tuffi con gli amici, il pasticcio di pasta, la festa degli indiani, l'amore su una piccola isola in mezzo al lago restano tracce luminose di una felicità insidiata dalla vendetta degli dei.

La nemesi arriva, e trascina Bucky e Marcia via dall'isola, come nella *Cacciata dal Paradiso terrestre* di Masaccio. E colpisce due volte: con la malattia e con la colpa. Perché Bucky, a differenza di Rieux, si ammala e contagia. In questo modo, tradisce anche la propria onestà: "L'uomo onesto", leggiamo ancora nella *Peste*, è "colui che non infetta quasi nessuno, è colui che ha distrazioni il meno possibile".

Il destino tragico di Bucky, che pure sopravvive alla malattia, si rivolge quindi contro se stesso, in una vita di disamore e di solitudine, nella speranza di riscattare la propria distrazione.

Quello che gli è restituito, e quello che leggiamo, si trova ormai soltanto nella narrazione, nel "romanzo", che si compone nelle conversazioni di Bucky con Arnie, l'amico di Weequahic, quando tutto è già finito, tutto è già compiuto.

n questo modo Roth riaffer-I ma la tendenza della sua ultima narrativa (Everyman, Il fantasma esce di scena, Indignazione e L'umiliazione) a guardare la vita dal punto di vista esterno ed estremo della morte, della malattia, quella prospettiva a cui Michail Bachtin, in L'autore e l'eroe, attribuiva una grande forza estetica (ed etica): "Il rapporto esteticamente creativo con l'eroe e il suo mondo è un rapporto come con qualcuno che deve morire". Ma qui l'aspetto più interessante è che questo punto di vista permette anche di superare lo schema tragico apparentemente convenzionale, quello della caduta dell'eroe. Pur svuotandosi di sostanza e di centralità, il racconto restituisce a Bucky ciò che il destino gli ha tolto; si conclude, infatti, con un nuovo inizio, con la sua immagine di campione nel lancio di giavellotto, un'immagine di forza, felicità e bellezza che nessuna invidia divina e nessuna nemesi potranno mai distruggere.

chiaralombardi@libero.it

C. Lombardi è ricercatrice in letterature comparate all'Università di Torino

Corpo di flâneur

di Anna Chiarloni

Ingo Schulze ARANCI E ANGELI BOZZETTI ITALIANI

fotografie di Matthias Hoch, ed. orig. 2010, trad. dal tedesco di Stefano Zangrando, pp. 144, € 16,00, Feltrinelli, Milano 2011

Ingo Schulze L'ANGELO, LE ARANCE E IL POLIPO

a cura di Valentina Di Rosa e Stefano Zangrando, pp. 29, € 6,50, Nazione Indiana, Aversa (Ce) 2010

a struttura di questi "bozzet-

Li" la si coglie fin dal primo,

fulminante testo - Piedi. È l'ascol-

to la molla che muove la narrazio-

ne della raccolta convergendo in

una riflessione finale sospesa, per

così dire affidata al lettore. Uno zio rievoca la guerra hitleriana, le ferite e nel 1944 il ricovero a Fer-rara. Dell'Italia gli resta un unico, ossessivo ricordo: i piedi nudi dei cadaveri allineati nell'ospedale militare. Alla voce di un remoto passato tedesco segue lo scarto nel presente, corre l'anno 2007 e chi parla in prima persona è ora il nipote, come Schulze un giovane autore, flâneur nella basilica romana di San Clemente. La scrittura si fa diaristica e la macabra memoria familiare si rovescia in un impulso vitale che immerge l'io nel tepore di una dimensione sovrastorica. Il corpo del narratore si abbandona, diventa strumento tattile di oblio e conoscenza: lo sguardo corre sulla policromia del marmo cosmatesco, "levigato per secoli da migliaia di passi", e il giovane turista sente "il desiderio di camminare a piedi nudi sul pavimento per aderirvi quasi fosse caldo". Lo scrittore è stato ospite di Villa Massimo nel 2007 con la famiglia. Non è un caso che questo racconto, brevissimo, apra una raccolta di trasparente derivazione autobiografica. Schulze, classe 1962, si presenta qui come un autore consapevole del massacro nazista alla ricerca di una via d'esperienza che risani le ferite del passato tedesco. E questo tendersi tra i due poli temporali, la tragedia recente e un mondo antico inteso come sorgente universale, pare me un segno distintivo – si pensi a Durs Grünbein - di diversi scrittori tedesco-orientali. Ma Schulze, a differenza del poeta e compagno di liceo, non veste i panni del filologo esperto di antichità classica, piuttosto s'inabissa coi racconti successivi nel "denso" mondo mediterraneo, ne aspira gli odori perlustrando i cortili napoletani, dove "ti squadrano, ti sfiorano, ti spintonano – e mai c'è silenzio". E dove gli abitanti "non hanno più né la forza, né il tempo per illudersi" (Aranci e angeli). Rispetto a molta letteratura di

viaggio la tecnica dell'ascolto confina il narratore ai margini del racconto, assegnandogli una sorta di cauto *sottovoce*. L'alter ego di Schulze non giudica, piuttosto registra con precisione antropologica gesti e voci altrui. È uno

stile che conosciamo dal suo splendido testo d'esordio, 33 attimi di felicità, il romanzo del 1995 ora in ristampa da Feltrinelli: attraverso storie ed eventi narrati da altri personaggi, la scrittura trascende il dato realistico per approdare nel visionario. Nei racconti italiani il passaggio si verifica con l'introduzione di figure che popolano il nostro recente universo, quelle degli extracomunitari. A questi "invisibili" Schulze dà nome, voce e volto. In un certo senso la raccolta di schizzi, ritratti e bozzetti si costituisce come una sorta di arca di Noè che salva la memoria di un destino di spaesamento dal diluvio dell'ostilità preconcetta e dell'indifferenza mediatica.

Prendiamo ad esempio Augusto, il giudice, certamente il testo più significativo. Fin dall'incipit si annuncia al lettore un tratto lacunoso - "Non racconterò tutto, così come Augusto non mi ha raccontato tutto" -; la storia è tuttavia puntualmente datata al 10 agosto 2007. Le prime immagini hanno il carattere di un'analisi sociologica, sono extracomunitari quelli che stazionano davanti a un supermercato romano, individuati nella loro provenienza, l'Alba-nia e lo Sri Lanka, il Maghreb e l'Egitto. Malgrado il vuoto della calura estiva si respira una latente xenofobia, ce lo dice l'africano arrotato da un automobilista in uscita dal parcheggio. All'interno, invece, Schulze coglie la gestualità di una gioia di vivere tutta meridionale. Anche se il supermercato appartiene ormai alla categoria dei non-lieux, luoghi anonimi e privi d'identità, qui invece c'è un cassiere che "mitraglia la collega a suon di broccoli e quasi scoppia dal ridere perché lei non capisce da dove arrivi quella verdura".

così via con piccoli episodi di sapore locale finché arriva Augusto, un indiano sedicente scrittore che vive a Roma come fattorino. È la sua storia, raccontata in itinere, in mano i sacchetti della spesa del narratore lungo una strada assolata, ad assumere tratti fantastici. C'è di mezzo una donna bellissima che pare uscita da un film di Antonioni e un invito in un sontuoso palazzo dei Parioli. Qui, in un'atmosfera da Mille e una notte, Augusto ha vissuto l'abiezione notturna di un trio femminile che nell'allusione cromatica delle vesti rimanda al tricolore nazionale. Schulze profila un mondo segreto che, in un sadico gioco di ribaltamento dei ruoli, si compiace di manipolare nell'anima e nel corpo una truppa di diseredati "in cerca di un visto, di denaro e lavoro". Rosarno è vicina e nella voce di Augusto l'Italia assume i tratti di una res publica sull'orlo del tracollo morale. Accortamente l'autore mette in dubbio la testimonianza di Augusto. Ma quello che resta nel lettore è il sapore autentico e amaro dell'ultimo (pasoliniano) fotogramma che Schulze gli dedica: parcheggiatore abusivo di Pietralata, abbagliato dai fari, la pila in bocca, Augusto gesticola nella notte per far posto alle auto in arrivo. Un accattone muto, come tanti immigrati dei giorni nostri.

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

Classici

Il libro malvagio

di Giorgio Bertone

Herman Melville
MOBY-DICK
O LA BALENA

ed. orig. 1851, a cura di Giuseppe Natale, pp. L-938, € 22, Utet, Torino 2010

mettersi al corrente con i tempi", scriveva Cesare Pavese nel 1932. E davvero il bianco, terribile leviatano fu la bestia inattesa che aprì uno dei grandi varchi nelle chiuse mura della nostra cittadella italica autoassediata, per metterla di fronte alla sfida violenta della cultura dell'America. Benvenuta ogni nuova, seria traduzione che porti nuovo vento.

Su quella bestia Pavese poi conficcò la sua idea di mito; e nel libro lesse una sorta di "poema sacro", pregno di simbolismo. L'alterna fortuna e la

storia critica italiana su *Moby-Dick* (ora con il corretto trattino) hanno costituito i capitoli essenziali della sua ricezione presso un popolo, il nostro, che a distanza di appena undici anni (tanto passa dalla "quarantana" all'uscita del capolavoro melvilliano, 1851) aveva

prodotto un romanzo che è quanto di più antipodale si possa concepire a quell'altezza letteraria dove le opere diventano emblemi di una nazione; e sempre che con Carlo Dossi si creda che i *Promessi sposi* rimangano ancora la "pietra di paragone d'ogni romanzo" che un italiano legga.

Nell'importante, acribico, freddamente appassionato lavoro di Giuseppe Natale (traduttore e teorico della traduzione negli Stati Uniti), niente di tali questioni. Natale dà una salutare sferzata alle generazioni di lettori nostrani e immette il testo dentro la tradizione anglosassone, sfruttando a pieno, con capacità di sintesi, la montante di studi filologici e pre

riantistici apparsi oltremanica e oltreoceano.

Ce lo restituisce con un ricco apparato di brevi note (quella generale al testo e le più di mille glosse ai capitoli), da cui possiamo ricostruire la mirabolante enciclopedia che rollava nella testa di Melville. A proposito delle varianti: basti ricordare che l'edizione inglese (The Whale; or, Moby Dick, Londra 1851, contemporanea a quella americana, Moby-Dick; or, The Whale, New York 1851) presenta manipolazioni esterne arbitrarie, censure (dettate da riserve puritane e cautele politiche) e addirittura - a causa di un ritardo nella navigazione transoceanica delle bozze - l'omissione dell'intero Epilogo; per cui molti lettori inglesi intesero in buona fede che anche Ismaele fosse morto, e che dunque il romanzo fosse perlomeno incongruo.

Nulla o quasi poi delle questioni del mito, del male, della teodicea, della democrazia americana su baleniere, almeno come l'hanno declinata i lettori italiani (e non solo) via via che si sono succedute le nove traduzioni, da quella del 1932 di Pavese in poi (quella presente dovrebbe

essere la decima), viene toccato da Natale.

Nella breve e serrata Prefazione, a partire da un incipit ormai leggendario anche perché sancisce fin da subito la scelta fatale sia dell'autore (un'epica alla prima persona: "Call me Ishmael") sia del tra-duttore (Pavese: "Chiamatemi Ismaele"; Ruggero Bianchi: "Ishmael - chiamatemi così"; Natale, ancor più didascalico: "Chiamatemi pure Ismaele"), punta dritto sullo sviluppo della dimensione autobiografica, da Typee a White Jacket, per cogliere poi una doppia identità (quella di Ismaele e quella di Achab) dentro la soggettività che si agita sulla scena di Moby-Dick.



biografica" dei primi romanzi al libro "malavagio" ed enciclopedia del mondo, dove ogni elemento si sovraccarica di simbolico, fino alla fine, fino al naufragio, all'afasia di Achab annegato e alla parola narrante di Ismaele (altra pietra di paragone: la storia delle traduzioni di "And I only am escaped alone to tell thee").

E dell'opera mondo danno conto anche le accurate glosse che si valgono degli studi storici, letterari, geografici e – per i termini marinareschi italiani – di una serie di ben tredici dizionari tecnici tra Ottocento e primi del Novecento, che certo hanno giovato molto al sempre difficile acquisto di precisione nautica (Pavese, fra tanti errori, fece miracoli); e che deriva, alla fine delle fini, da un gap di cultura nautica tra due nazioni che perdura ancora oggi.

parte alcune note super-Aflue o imprecise (tutti sappiamo dov'è capo Horn), a parte il solito "babordo" (che è un francesismo inascoltabile per orecchie nostrane, se non nella fiction salgariana e nei film), a parte questioncelle minori, la riproposizione tra virgolette di stralci delle definizioni dei vocabolari marinari ottocenteschi (in testa il grande Guglielmotti, un abate) rischia di essere schematica e spesso incomprensibile se non accompagnata da una spiegazione "alla buona", che servirebbe per comprendere la figura retorica, la metafora, il simbolo di cui Melville carica ogni manovra.

Quanti (perdonabili) errori fece Pavese. Ma alcune pagine "filosofiche" (cap. XXXVI) restano insuperate e forse insuperabili. Così come la sua geniale intuizione dei tempi verbali. Per esempio, proprio nell'Epilogo: "Il dramma è finito. Perché allora qualcuno si fa avanti? Perché uno è sopravvissuto alla distruzione" (Pavese); "Perché uno sopravvisse al naufragio" (Natale). Attenzione: "è sopravvissuto" (presente scenico + passato) è decisivo per spiegare il fatto essenziale che Melville si era "dimenticato" per pagine e pagine di Ismaele e lo aveva descritto alla terza persona, fondendolo con gli altri personaggi. Mentre qui, nel finale, l'io si riappropria della narrazione. Sì, perché il problema irrisolto è: com'è stato possibile un tale miracolo di genere epico classico nel pieno del mondo moderno dominato dall'io?

giorgiobertone@tiscalinet.it

G. Bertone insegna filologia italiana

La trance di Maigret

di Valentino Cecchetti

eorges Simenon

Georges Simenon ROMANZI II

a cura di Jacques Dubois

e Benoît Denis, pp. 1832, € 65,00, Adelphi, Milano 2010

ella prefazione di un vecchio "Omnibus" Mondadori, A tavola con Maigret (1988), Renato Olivieri lo descrive mentre, "come un fenomeno da circo", butta giù in una giornata un intero romanzo, Le roman d'une dactylo, seduto in un caffè di place Pecqueur. Nel 1973, quando manda in pensione Maigret, Simenon ha pubblicato 214 volumi a suo nome, trecento romanzi sotto pseudonimo, un migliaio di racconti. È prolifico perché viene dalla palestra malfamata della letteratura popolare, quella degli scrittori di vena, spesso accompagnati dalla condiscendenza della critica e dallo scetticismo verso una pro-

duzione troppo abbondante per essere di buona qualità. Ma a colpire, nel suo caso, è la paradossale coerenza tra dismisura produttiva e regolarità del calibro stilistico. Se ne accorge facilmente chi sfoglia il secondo cofanetto dei *Romanzi*, a cura di Jacques Dubois e Benoît Denis, pubbli-

cato da Adelphi (il primo era già uscito nel 2004), traduzione italiana dalla "Pleiade" Gallimard. Il libro contiene "romanzi alimentari", da Les memoires de Maigret (1951) a Maigret et les braves gens (1967) e "romanzi duri" come Le neige était sale (1948) e L'horloger d'Everton (1954), oltre a una cronologia 1948–1989, che completa gli importanti apparati del primo volume. Impossibile stabilire differenze di livello.

Non è un dato trascurabile che Simenon appartenesse alla generazione di "Masque" e di "Le Detective", dei polizieschi "poetici" di Claude Aveline, Jacques Decrest e tanti altri. Un genere che lo scrittore di Liegi aveva magistralmente innovato, inserendovi un investigatore à visage humain, l'uomo qualunque evocato dai manifesti populisti degli anni trenta "per farla finita con i personaggi del bel mondo" e con i feuilletons alla Maurice Leblanc. Ma speciali poteri creativi sembrano sprigionare dal famoso "rituale di scrittura", dallo "scrivere senza tregua", che Simenon ha descritto tante volte nelle interviste e nelle lettere. Due o tre giorni di ambientamento, per "entrare nello stato di romanzo". Ancora un giorno o due per cercare i personaggi tra i dossier dei noms e stendere il progetto su una busta gialla. Poi la redazione, un capitolo al giorno, chiuso nello studio dalle sei e mezza alle nove del mattino. In tutto una settimana per un Maigret, dieci, quindici giorni, per un "romanzo duro". Una full immersion per concludere senza interruzioni, pena la perdita del filo del racconto, l'impossibilità di ritrovarlo. Un lavoro tutto a macchina, dominato dalla

ricerca urgente dell'espressione neutra e concisa, concedendo poco al cambiamento, sin dai primi libri con Fayard, Monsieur Gallet, décédé e Le pendu de Saint-Pholien (1931) e offrendo tutto alla tiratura e al lettore, dopo la parentesi con Gallimard e la collaborazione ininterrotta con Presses de la Cité. E un singolare gioco di specchi tra autobiografia e scrittura. Sempre, sin dalla prima fase di stesura, Simenon è invaso dal malessere e dall'angoscia, percepisce il romanzo come un peso da cui li-berarsi a ogni costo. Seguono l'irritabilità, le crisi di singhiozzo e il vomito, fino allo svuotamento, provocato dalla mobilitazione di tutte le facoltà mentali ed emotive. Una sospensione della soglia di coscienza, che spiega la misura breve, l'incapacità di resistere a lungo a una tensione così acuta: "Il libro è il prodotto di qualcosa che sfugge alla piena coscienza del suo autore, di un impulso che lo attraversa e che egli ha la funzione

di incanalare attraverso la scrittura, senza poter tuttavia giungere ad una lucida consapevolezza di ciò che lo condiziona e lo induce a scrivere" (Romanzi I, Introduzione).

Un metodo evanescente, un non-metodo, ma assai vicino a quello del suo personaggio più famoso, per

cui conta soprattutto l'immedesimarsi nei pensieri e nei sentimenti della vittima e del colpevole, l'appropriarsene per stabilire un rapporto diretto e segreto con il delitto e il suo ambiente. Come il suo autore, che accingendosi a scrivere una storia ne ignora il tema e il finale, ma vi si cala, portandone dentro di sé solo una specie di richiamo onirico. È vero che in omaggio alle regole del genere, dalle scarpe gialle di Louis Thouret (Maigret et l'homme du banc), alla passione per le corse del buon borghese René Josselin (Maigret et les braves gens), ogni elemento è buono per riflettere.

a la ricerca si estende inesorabilmente a elementi non materiali, "prende in considerazione le risonanze fisiche e mentali, psichiche e sociali che emanano dall'ambiente osservato", se ne lascia dominare come per "metereopatia": "Chissà se quella notte aveva piovuto a lungo... Maigret non ne aveva idea, ma al suo risveglio fu ben lieto di trovare i marciapiedi nerastri e in parte ancora lucidi, dove si riflettevano vere nubi, non le lievi nuvolette rosa dei giorni precedenti: nuvoloni dai contorni scuri, carichi di pioggia. Non voleva più saperne dell'estate delle vacanze, non vedeva l'ora che tutti tornassero al proprio posto" (Maigret e le persone perbene). È un ritmo fatto di "lentezza e straniamento": "Io non penso niente. Cerco. Se domani mi farete un cenno, io capirò" dice Maigret, rapito nella stessa strana trance del suo autore.

valentino.cecchetti@tin.it

V. Cecchetti è dottore di riceca in teoria e pratiche della comunicazione all'Università di Arezzo



Lezioni

di fedeltà

di Antonella Cilento

Marta Morazzoni LA NOTA SEGRETA

pp. 276, € 16,60, Longanesi, Milano 2010

hi legge da anni i romanzi di Marta Morazzoni, da Il caso Courrier (Longanesi, 1997; cfr. "L'Indice", 1997, n. 5) a La ragazza col turbante, (Longanesi, 1986), solo per citarne alcuni, non proverà stupore se, leggendo La nota segreta, troverà nelle pagine del romanzo una vera e propria lezione di stile, come del resto s'intitolava un suo vecchio libro: in tempi di scritture ondivaghe e scarsamente controllate, è un piacere immergersi in una partitura così felice, così classica e al tempo stesso così trasgressiva. E forse non poteva esserci altro

stile per una storia che appare intrisa di crismi della tradizione (Manzoni, Nievo, Rovani) e che rivela, invece, soluzioni e riflessioni decisamente eversive.

Un'eversione di tema – fuggire alla reclusione, andare incontro all'amore, ma anche alla libertà per-

sonale - e di stile, poiché il romanzo storico qui si piega alla rapidità contemporanea, grazie a un narratore che discretamente tesse le fila e ogni tanto compare squarciando la Storia con il presente, ma senza mai perdere il filo, solo un istante, un'affacciata veloce fra stagioni diversi, un ammiccare al lettore che non se ne sente offeso né viene distratto da questo filo musicale che fa da controcanto. Siamo nel centro dell'arte romanzesca, quella che va da Yourcenar a Banti a Pascal Quignard: del resto, si scopre solo alla fine, grazie alle note dell'autrice, che la protagonista, la contessa Paola Teresa Pietra, monacata per forza da una nobile famiglia milanese, è già personaggio di altra narrazione, compare infatti nei Cento anni di Giuseppe Rovani, grande affresco lombardo a cavallo fra Sette e Ottocento, già anziana, intellettuale di riferimento per un vasto gruppo di giovani donne.

Nel romanzo di Morazzoni, invece, Paola è giovanissima, quasi non sembra la protagonista, poiché è la sua maestra di canto, suor Rosalba Guenzani, ad aprirci le porte del monastero di Santa Redegonda, anno 1736, mostrandoci la passione per la musica osteggiata da una superiora rigidamente ortodossa.

È Rosalba a guidarci verso Paola Pietra, che nemmeno sa di avere il dono del canto. Ed è ancora Rosalba che, fattane l'allieva più abile, la espone al successo delle messe cantate, dello Stabat Mater di Pergolesi, cui assiste, per caso, un gentiluomo inglese, sir John Breval, ambasciatore a Milano.

Scatta qui una passione che porterà Paola lontano dal convento, proprio come a Rosalba toccherà restare e mentire per il bene della sua protetta e per amore verso la musica. È poi la fuga a diventare rocambolesca, passando per Venezia e per una nave diretta alla volta di Marsiglia, assaltata e depredata dai pirati.

Paola si troverà a vestire abiti da uomo, ma senza ostentazione di femminismo. Ritroverà il suo amato, arriverà in Inghilterra, vivrà da amante in attesa del divorzio del compagno in casa delle sorelle nubili di lui.

Un itinerario inatteso, ma quel che colpisce di Paola Pietra è la fermezza, già racchiusa nel suo cognome: da subito sa che non potrà venire meno al suo debito con la chiesa di Roma e nemmeno per un istante immagina di negarsi al giudizio. Anzi, farà di tutto per affrontarlo, pur sapendo di rischiare molto, di perdere ogni libertà acquisita e tutta una nuova vita

in fase di sperimentazione.

La protagonista dipinta da Morazzoni sfugge perciò a ogni canone romantico, non è un'eroina che simuli desideri dell'oggi: è una donna del suo tempo, legata a una fedeltà e a convincimenti peculiari di un'epoca e di una cultura.

Pure, con la sua intransigenza, con la sua fermezza, con la sua fermezza, con la sua integrità, Paola Pietra ci dà lezioni, ci batte ai punti: ricorda alle donne cosa significa riconquistarsi uno spazio senza scorciatoie, essere fedeli a se stesse, riscattarsi da un destino diversamente disegnato da mani estranee.

Mai la sua famiglia la piange o la cerca – nomen omen, anche per il padre che ne celebra il funerale in vita, seppellendo l'abito della monaca e con esso il corpo assente della figlia – e mai Paola si lascia trascinare indietro dai dubbi. Allo stesso modo, lo stile di Marta Morazzoni ci accompagna con i suoi leitmotiv, con i ritratti d'ambiente, con i movimenti rapidi dell'azione, dove nulla è insistito o superfluo.

on dispiacerà leggere dell'ennesimo assalto di pirati nel Mediterraneo, non rivedremo film già visti e non sarà una Venezia da cartolina quella in cui Paola canta in segreto per il doge.

A dispetto di tanta critica distratta e distruttiva, a dispetto di successi effimeri e sbandierati, in Italia il romanzo coltiva in alcune autrici una solida, inarrestabile tradizione (penso, con Marta Morazzoni, a Maria Attanasio, per fare esempi che abitano agli estremi dello stivale, dalla Lombardia alla Sicilia), che si confronta con i maestri, e le maestre, del passato a noi prossimo: una sfida non persa, una sfida vitale.

cilentoantonella@libero.it

A. Cilento è scrittrice

Pantheon

promiscuo

di Beatrice Manetti

Eugenio Baroncelli
MOSCHE D'INVERNO.
271 MORTI IN DUE O TRE POSE

pp. 251, € 13, Sellerio, Palermo 2010

Diù paradossale dell'impresa di scrivere biografie c'è solo la pretesa di possederne una. Eugenio Baroncelli ha fatto la sua scelta: ha affinato fino al virtuosismo l'arte della prima, e ha rinunciato con altrettanto impegno alla seconda. Dal laconico risvolto di copertina affiorano appena i tratti di un autentico outsider: una vita in provincia (a Ravenna), l'esordio tardivo, a più di sessant'anni, con l'ormai introvabile Outfolio. Storie scivolate da un quaderno durante un trasloco (Manni, 2005), il rilancio da parte di Sellerio, che gli

ha pubblicato a distanza di due anni altrettanti libri splendidamente inattuali, nel 2008 Libro di candele. 267 vite in due o tre pose e pochi mesi fa Mosche d'inverno. 271 morti in due o tre pose.

Per trovare, se non notizie, almeno qualche indizio supplementare su un autore

che ha scelto di dissimulare la propria vita nelle vite (e nelle morti) degli altri, conviene rivolgersi a Mosche d'inverno e alle istantanee brucianti e perfette che in poche righe, al massimo una pagina, fissano gli ultimi istanti di una variegata galleria di spettri: imperatori bizantini riemersi da nebulose memorie scolastiche, scrittori celeberrimi e oscuri artefici di un solo libro, mistiche e guerrieri, filosofi e scienziati, attrici e pistoleri, chiamati alla ribalta secondo l'imparzialità dell'ordine alfabetico e con l'ironico rigore tassonomico che li cataloga in capitoli intitolati ciascuno a una causa di morte (Cari agli dei, Cuori infranti, Di cosa?, Di freddo, Di gioia, Di spada, Di un male, ecc.).

Che cosa ci racconta, del suo autore, questo pantheon promiscuo ma solo apparentemente casuale? Che Baroncelli coltiva, come Jorge Luis Borges, un minuzioso furore enciclopedico e la propensione a identificare l'universo con la biblioteca. Che possiede, come l'insonne Emil Cioran e Nicolàs Gòmez Dàvila, "il genio della brevità". Che sa, come quest'ultimo, che ormai non si può scrivere se non "in margine a un testo implicito". E che, nel suo caso, il racconto della morte è la glossa in margine a quel testo implicito che sulla sua soglia estrema si rivela essere la vita.

Baroncelli è uno scrittore minimo, ma non minimalista. Scrive poco, e sul quel poco si accanisce con le armi dello stile, ma nutre ambizioni quasi metafisiche, seppure temperate da un ironico *understatement*. Le sue "tanatografie" non nascono solo

dall'erudizione, dal gusto della citazione colta o della clausola tagliente (una per tutte, in morte di Osip Mandel'štam: "Muore in un lager di transito, come si addice a chi è di questo mondo"); nascondono una scommessa sulla perennità della memoria e un gioco di specchi in cui l'uno si confonde col molteplice.

Che racconti di Miguel de Cervantes o di Harold Robbins, di Jacques Anquetil o di Giordano Bruno, di Isadora Duncan o di Walter Benjamin, Baroncelli "squadra" i suoi soggetti come un pittore squadra il foglio prima di cominciare a disegnare: due linee parallele, due linee perpendicolari, come nel celebre quadro di Giulio Paolini di cui Italo Calvino ha scritto che è "il quadro che contiene tutti i quadri", "totalità a cui nulla si può aggiungere e insieme potenzialità che implica tutto il dipingibile". A Baroncelli basta la stessa manciata di tratti - un vizio, un'ossessione, una fatalità, un capriccio – per ottenere lo stesso effetto: una singola morte contiene tutte le morti, passate

e future, in una vertigine temporale e analogica in cui Johann Joachim Winckelmann agonizzante "ha gli anni di Calamity Jane e il destino di Pier Paolo Pasolini" e Ippolito Nievo "senza volerlo fa la fine Hart Crane" – "perché in fondo le cose che capitano a un uomo ca-

pitano a tutti" e la morte è indubitabilmente una di queste.

Ma dopo aver squadrato la vita e la morte, Baroncelli le inquadra: non a caso sia questo libro che il precedente parlano nel sottotitolo di pose. Sebbene il suo stile, dove le immagini si sciolgono immediatamente in musica, rifugga il mimetismo meccanico della fotografia, Baroncelli osserva i suoi soggetti come un fotografo in agguato dietro il minuscolo foro dell'obiettivo. Intento a cogliere, in ciascun ritratto, il dettaglio laterale o la ferita segreta che Roland Barthes ha chiamato il punctum e che costituisce di ogni singolo individuo "il supplemento intrattabile della verità".

osì i suoi morituri fermati per sempre nell'atto del morire sono contemporaneamente se stessi e tutti gli altri, in una rete di corrispondenze, riprese ed echi interni che solo una lettura continuata permette di cogliere e che svela la natura, più che di enciclopedia, di smisurata preghiera laica del libro. E in mezzo a loro anche l'autore finisce per rifrangersi in uno, nessuno e centomila, avverando così il proprio oroscopo di scrittore che lui stesso ha tracciato in una pagina di Outfolio: "Da ragazzo, quando non ero nessuno, sognavo di essere qualcuno. Più avanti, quando ero stanco di essere qualcuno, sognavo di essere un altro. Ouando ne avevo abbastanza di essere un altro, sognavo di ritornare nessuno. Adesso sogno di non svegliarmi più".

beatrice.manetti@unito.it

B. Manetti è ricercatrice di letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino

Requiem

delle origini

di Marcello D'Alessandra

Marco Balzano
IL FIGLIO DEL FIGLIO

pp. 154, € 13, Avagliano, Roma 2010

uesto è un romanzo, all'esordio, che coglie nel segno, e a cui ci si affeziona: per l'acuta sensibilità con cui sono tratteggiati i caratteri; per la sapienza narrativa; per lo stile scabro, asciutto ma senza ostentazioni. Il racconto muove dalla decisione della famiglia Russo di vendere la casa al mare, nel Sud da cui si è partiti senza fare ritorno. A comunicarlo è il nonno, con la morte nel cuore, perché quella casa, abbandonata dai figli, rappresenta lo sfascio della famiglia: e allora non resta, con dolore, che disfarsene. Per andare a venderla, a Barletta, affrontano il viaggio il padre, il figlio, e il figlio del figlio: Nicola, il nipote del titolo, protagonista e narratore. Un viaggio nella memoria dei luoghi e degli affetti, attraverso tre generazioni, ciascuna con il suo passato con cui fare i conti. E insieme, a incrociare memorie e destini, il racconto delle relazioni fra i tre, mai così vicini. Giunge un tempo, in ogni famiglia, che nulla più è come prima, e la cosa più dolorosa è che non ci si può far nulla.

Il libro racconta il ritorno al

paese di chi è partito, e per lasciarlo per sempre, paese dove, nel frattempo, si è diventati "il milanese"; mentre a Milano, sempre, si sarà considerati "il meridionale": ritrovandosi così nella strana condizione di forestiero dappertutto. Come per molti, al Nord, dal Sud emigrati. Più in particolare, è il racconto di quella condizione di spaesato sradicamento che coglie a ogni ritorno, e ancor più ora, quando per la famiglia Russo l'ultimo legame - la casa, verghianamente - è sul punto di essere reciso. Il dubbio, per chi è andato via, l'interrogativo che si porterà sempre dentro, è cosa sarebbe stato se solo si fosse rimasti. Domanda destinata a restare senza risposta, in un'incertezza sospesa che può giungere, come nel caso di Nicola, ai limiti della disillusione: "Illuso di aver studiato e viaggiato per avere di più di un contadino analfabeta, di più di un ragazzo emigrante presto invecchiato". Il protagonistanarratore, nel suo viaggio di ritorno nei luoghi della memoria, legge - e non potrebbe quasi essere altrimenti - Proust. Quello di Nicola, in effetti, è un tempo ritrovato alla rovescia, nella sua personale Recherche. Essa conduce non a ritrovare, ma a distaccarsi, e per sempre, dal passato da cui proviene. Un requiem delle origini, si direbbe, attraverso epifanie della memoria, e attraverso il padre e il nonno (tre diverse gradazioni di nostalgia, di legame, di attaccamento: "le tre lingue di casa Russo" le chiama il narratore): "Questa fu la cosa più bella di quel viaggio, tradurre per capire quello che ancora mi appartiene. Quello che è mio nonostante sia soltanto di riflesso".

di Paolo Mantioni

SANDRO VERONESI XY

Sandro Veronesi XY

pp. 394, € 19,50, Fandango, Roma 2010

cinque anni dalla buona prova di Caos calmo (e dall'ottima risposta dei lettori), Sandro Veronesi licenzia questo meditato, ambizioso e, quasi del tutto, riuscito romanzo. Nel bosco d'alta montagna attraverso cui si accede a Borgo San Giuda (il Taddeo, patrono dei disperati e delle cause impossibili, non l'Iscariota), durante una giornata qualunque, sotto una comune tempesta di neve, accade l'inconcepibile: un'orrenda e immotivabile strage d'innocenti.

La scena che si presenta ai primi testimoni è indescrivibile e getta il personaggio narrante, la piccola comunità montanara di cui è parroco e, via via che se ne scoprono i particolari racca-

priccianti, le autorità, la regione e il mondo intero nel più assoluto abisso di non senso. Contemporaneamente, a pochi chilometri di distanza, durante il sonno, all'altro personaggio narrante, una giovane psichiatra, si riapre e riprende a sanguinare una cicatrice vecchia di quindici anni.

La comparsa subitanea e sconcertante del Male assoluto, ontologico, senza causa né fini rende manifesti e aggrava i mali relativi della comunità e dei singoli. Le menzogne del potere, i guasti nel tessuto delle relazioni sociali e le sofferenze psichiche dei singoli maturano fino a marcire.

Al male assoluto non si può mettere riparo e gli uomini e donne di buona volontà (i due personaggi narranti e un terzo che, a un certo punto del romanzo, sembra poterli affiancare), senza potersi liberare delle loro esitazioni, debolezze, dubbi radicali, possono opporgli solo il bene relativo.

Tutto l'involucro esterno al romanzo, suddivisione in tre parti, titolazione dei capitoli, alternanza dei paragrafi tra i due personaggi narranti, dedica, epigran, ringraziamenti iinali sembra voler richiamare uno spirito geometrico, una necessità d'ordine che la materia narrativa nega.

Le due voci narrative sono fortemente caratterizzate sul piano biografico, caratteriale ed espressivo.

Il parroco (cui l'appellativo di prete andrebbe stretto per la de-

dizione con cui si offre alla comunità), consapevole della propria missione pastorale, seguace, a suo tempo, della teologia della liberazione, anticonformista, assalito dai dubbi metafisici e teologici, ma non dispo-

sto ad arrendersi al Male, narra la vicenda al passato con una prosa piana e argomentativa che si sovrappone alla realtà, nel tentativo di domesticarla, renderla disponibile alla comunicazione.

La giovane psichiatra è, invece, dentro la materia, la narra al presente, in una prosa franta, continuamente disturbata da interferenze esterne e interne,

composta spesso da spezzoni di discorsi altrui, reali o immaginari, una prosa ruvida e polifonica che, pur non perdendo la funzione comunicativa, s'apparenta a codici letterari più inquieti e mimetici.

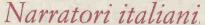
La descrizione dell'indescrivibile (le morti delle vittime

della strage) è invece affidata all'unico linguaggio in grado, da Kafka in poi, di assumersene l'incarico: il linguaggio spersonalizzato e oggettivante della burocrazia, in questo caso rappresentata dai referti autoptici e dalla codarda memoria cautelativa di uno degli investigatori, coinvolto, suo malgrado, nelle montature rassicuranti del potere.

Il romanzo è così ben costruito che si dubita e si mette in discussione tutto: in un evento tanto eclatante e, letteralmente, impossibile, non è giustificata una montatura che non faccia uscire di senno il mondo intero? E l'autoreferenzialità psichica, la chiusura in se stessi che vince gran parte della comunità e tenta anche i personaggi narranti uno celebra messa solo per se stesso e se ne inebria, l'altra si consegna a una seduta psicanalitica della quale è contemporaneamente analista e paziente - non è l'unica risposta possibile?



Paul Valéry **Ernst Kantorowicz** Franço Farinelli Giacomo Marramao Garry Kasparov **Eduardo Subirats** Georges Didi-Hubermas Abdelkebir Khatibi



L'enormità del tema al centro del romanzo, l'alternanza dei punti di vista e dei registri stilistici, la fluidità psicologica dei personaggi, simboli, se si vuole – Fede, Scienza –, ma mai icone o immagini che rimandano immediatamente al loro significato ulteriore, perché mantengono una loro opacità, un residuo, un'umanità che non permette di scio-

glierli del tutto nella loro eventuale significazione simbolica, il ritmo sostenuto, il taglio sapiente e smaliziato dei paragrafi, avvincono il lettore e lo rendono partecipe di un'esperienza di scrittura, di riflessione

teologica, psicologica e sociale di non comune livello. "Davvero, un gran bel romanzo", esclama, "Quant'è che non se ne leggevano così".

COMMENTA SUL SITO

www.lindiceonline.com

Si avvicina la fine, si comincia a capire che il mistero non avrà spiegazioni né teologiche né scientifiche, c'è ancora il tempo per una possibile bella definizione della letteratura: "Una specie di disperato 'accerchiamento descrittivo'", "Sì. Ma non disperato. *Ispirato*" (corsivo nel testo), ma mancano ancora una trentina di pagine, cosa succederà ancora, fin qui l'enormità del tema non ha squassato l'equilibrio, non ha travolto l'autore né i personaggi, non c'è stato scadimento nel banale, nel patetico, nell'enfatico, nel misticismo, non sarebbe il caso di fermarsi qui, chessò un'opera volutamente incompiuta, come Kafka, magari? No, ci sono ancora due paragrafi: uno per il prete e uno per la psichiatra aspirante psicanalista. È tutto crolla. E al recensore tocca confessare che scricchiolii e crepe erano passati inosservati o sottovalutati o francamente malintesi.

ogni qualità letteraria, filosofica, psicologica e sociale viene apposto un segno meno, tutte sono risucchiate dalla loro corrispondente antimateria. Il conturbante si fa consolante, la prosa argomentativa, tesa e profonda del prete si trasforma in un indulgente sorriso mistico: siamo tutti figli di Dio, infine. L'inquietudine e la mimesi della psichiatra franano in un incongruo flusso di coscienza con tanto di esperienza extratemporale (convenzionali e superficiali imitazioni l'uno e l'altra). In questo modo il romanzo si libera dall'angoscia kafkiana ricorrendo a un semplicistico e discutibile sincretismo che concilia il diavolo e l'acqua santa (tanto per rimanere in tema), Joyce e Proust.

E al lettore, coinvolto e partecipe fin quasi alla fine, rimangono non solo le domande a cui l'autore e i personaggi narranti non hanno potuto, voluto, dovuto e saputo rispondere, "che cosa è successo e perché?", ma anche l'interrogativo se fosse davvero necessario trovare "la porta per uscire da questo romanzo".

pmantioni@hotmail.it

P. Mantioni è critico letterario

Vite sulla soglia

di Nicola Villa

Letizia Muratori **SOLE SENZA NESSUNO**

pp. 133, € 16, Adelphi, Milano 2010

n appena tre anni Letizia Muratori (romana del 1972) ha pubblicato tre romanzi molto convincenti che le possono far valere il titolo di maggiore esponente di narrativa postmoderna nel nostro paese: si tratta di La casa madre (Adelphi, come gli altri, 2008), Il giorno dell'indipendenza (2009) e quest'anno Sole senza nessuno.

Dei tre il migliore è forse Il giorno dell'indipendenza, anche perché, uscito nel mezzo della crisi economico-finanziaria mondiale, raccontava proprio gli effetti della crisi sugli individui e le relazioni con la storia di un ex banker milanese autoesiliatosi nel Sannio campano ad allevare una specie rara di maiali neri, con il fine di disintossicarsi dalla cocaina. La

comparsa di una misteriosa ragazza americana, alla ricerca del suo parente italiano, aggiungeva a quel romanzo toni da farsa, con un viaggio semi-picaresco nell'Italia contemporanea, e per trovarsi infine calati in un clima hitchockiano da vero e proprio thriller. Un thriller picaresco attraver-

so il nostro paese, una fotografia perfetta del nostro presente e della nostra contemporaneità, con il ritratto di due esistenze "sulla soglia", bloccate nella loro meschinità e nel tentativo di uscirne. Lo sviluppo del loro incontro, terapeutico, è ancora più surreale: un viaggio a Milano per ritirare il premio Maiale d'oro 2008, una festa per il 4 luglio organizzata nella fattoria con tanto di lotteria suina, barbecue, bandiere tricolori e a stelle&strisce e un epilogo a Miami per risolvere tutto l'enigma che grava sul racconto.

L'abilità di Muratori sta tutta nella costruzione stilistica di questi due Adamo ed Eva scombinati che tentano di uscire dal paradiso invece che rientrarci: lui è un creativo e ironico "predatore contemporaneo" reso insensibile dalla droga e insofferente verso il mondo e la famiglia dalla quale non riesce a sganciarsi; lei è una nevrotica e arrogante ragazza "interrotta" americana che nasconde un fascino irresistibile e diversi segreti. In quel romanzo Muratori rivelava uno sguardo disincantato e critico sul presente, giocando ambiguamente sull'idea di uscita e reintegro nella società, di fuga e di ricerca, capovolgendo, alla fine, l'orizzonte di aspettativa in un inferno comune. La presenza dei maiali in tutto il libro non era solo una riuscita comica e origine di fraintendimenti, ma diventava anche metafora dell'esistenza umana: il parallelismo tra esseri umani e maiali non si basava sulle presunte qualità negative dei suini, ma sulla condizione di omologazione e costrizione degli animali

(sembravano più pecore, infatti). Per questi motivi vale la pena tirare in gioco l'etichetta "postmo-

derno" per definire la scrittura e i temi che affronta Muratori: è infatti difficile descrivere una scelta stilistica volta all'immediatezza comunicativa (il contrario della comunicazione, che è quasi sempre mistificazione), coniugata con una trama in apparenza semplice ma molto controllata dall'autrice, che riesce sempre a tradire l'orizzonte d'attesa del lettore, a creare una perfetta trappola narrativa. In altre parole, l'autrice fa dell'incrocio ambiguo dei generi la sua arma di scrittura prediletta.

Anche quest'ultimo Sole senza nessuno gioca sin dal titolo sull'elemento dell'ambiguità, introducendo il tema del femminile cardine di tutto il romanzo: sono i personaggi femminili del romanzo a essere "sole senza nessuno", cioè abbandonate in un mondo di uomini mediocri, o è il sole a non riscaldare più nessuno in un ambiente da dopo-bomba? (In realtà la trama è ancora più curiosa). Muratori ci presenta una famiglia, tre generazioni di donne a confronto, le cui biografie sono fortemente legate alla storia della moda nel Novecento in Italia, un mondo in gran parte rapidamente

scomparso a causa delle sue trasformazioni tra i poli industriali di Roma e Milano: la nonna Iole, sarta prestige di importanti firme di alta moda; la figlia Emi, indossatrice mannequin degli anni settanta-ottanta; la nipote Sofia, fotografa di moda di successo e lesbica. Il punto di vista è affida-

chiata, decaduta, depressa, lasciata da un marito che si vuole risposare con un'amica della figlia molto più giovane di lui, capita una seconda opportunità di lavoro completamente surreale. Un suo vecchio spasimante giapponese le chiede di essere l'organizzatrice e la responsabile delle benedizioni, una sorta di finti matrimoni, per i turisti nipponici che, nonostante non cattolici, subiscono il fascino dei riti in chiesa. Emi, occupandosi dei vestiti da sposi, dei fiori, delle musiche nuziali e delle foto di queste cerimonie kitsch, deve riuscire a risolvere il rapporto conflittuale e competitivo sia con la madre che con la figlia, deve soprattutto rievocare il mistero che è alla base dei suoi fallimenti affettivi, un mistero che affonda nel passato e in una età dell'oro sia lavorativa che sentimentale.

Da un certo punto di vista il nuovo romanzo di Muratori è una testimonianza utile sullo "stato dell'arte" della condizione femminile oggi nel nostro paese, un quadro non incoraggiante che colpisce per la totale mancanza di solidarietà tra donne, per la crudeltà dei rapporti con uomini che appaiono sempre mediocri e incapaci di entrare nella dimensione dell'adultità. Più in generale, la scrittrice deve aver assorbito molto bene la lezione dell'esistenzialismo letterario, la capacità, infatti. di raccontare tentativi, non importa se riusciti o fallimentari, di allontanarsi dalla vita contingente, dalla condizione di infelicità, "per andare incontro al sospetto di una vita più grande".

Tournaeiller@yahoo.it





N. Villa è critico letterario

Nell'infanzia

della lingua

di Walter Meliga

GRAMMATICA **DELL'ITALIANO ANTICO**

a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi pp. 1745, 2 voll., € 140, il Mulino, Bologna 2010

a Grammatica dell'italiano antico che, dopo una quindicina di anni di lavoro, esce in due volumi di ragguardevole ampiezza e per opera di più autori coordinati da Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi rappresenta un'opera di grande rilevanza scientifica. Essa è una descrizione completa dell'italiano nella prima fase della sua storia, il Duecento e il primo Trecento, sulla base di un corpus documentario definito: per le ragioni che riguardano la storia della nostra lingua, questa descrizione

non può che essere quella del solo fiorentino di quel periodo, con pochi accenni ad altre varietà toscane. Il lavoro si distacca egregiamente dai pochi studi precursori o analoghi che, almeno nel-l'ambito dell'italiano e delle lingue romanze, sono stati prodotti e l'esempio più vicino,

la Grammaire nouvelle de l'ancien français di Claude Buridant (2000), lavoro importante e anche isolato all'epoca della sua apparizione, risulta al confronto

meno sistematico.

La radicale diversità di questa Grammatica rispetto alla tradizione, stabilita a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, delle grammatiche storiche non ha bisogno di particolare illustrazione. Della dicotomia saussuriana fra diacronia e sincronia, la Grammatica sceglie la seconda come suo posizionamento esclusivo e, come osserva in una prefazione affabile e nondimeno precisa Renzi, si pone come prima di una possibile e desiderabile serie di altre monografie sincroniche, che di periodo in periodo colmino il vuoto fra questa e la grammatica dell'italiano odierno, che Renzi ha già da tempo pubblicato con il titolo di Grande grammatica ita-liana di consultazione (il Mulino, 1988-1995; 2001). Come nella Grande grammatica, anche in questa la base teorica è costituita dalla linguistica generativa, con la "moderazione" concettuale e terminologica che già avevamo (tutti noi non generativisti o non linguisti tout court) con gratitudine apprezzato in quella. Un aspetto importante è la base di dati sulla quale è stato condotto lo studio, costituita da un corpus testuale cronologicamente definito e, nei limiti delle reali possibilità di intervento degli autori, accertato secondo i requisiti filologici che la linguistica delle fasi antiche, fondata sulla sola testimonianza dello scritto, impone. I testi sottoposti ad analisi provengono infatti dal corpus del Tesoro della lingua italiana delle origini (Tlio:

http://tlio.ovi.cnr.it), prima sezione cronologica del vocabolario storico italiano (nonché uno dei rari progetti culturali italiani che, nonostante tutto, prosegue con efficacia il suo percorso). Non siamo però di fronte a una grammatica del corpus (che Renzi non ama, per la sua scarsa capacità teoretica), giacché il princi-pio che regola l'ammissibilità di una costruzione non è statistico ma logico-binario (opposizione grammaticale/agrammaticale), seppure maneggiato con la prudenza che il caso della lingua antica impone.

Il rigore della Grammatica dell'italiano antico, la sua elevata capacità descrittiva sono fuori discussione. Quanto segue non la riguarda quindi direttamente, piuttosto riguarda lo spirito di sistema che la descrizione sincronica porta, forse inevitabilmente, con sé. Qui, per esempio, la disposizione storicistica e incorreg-gibilmente "particolare" e com-paratistica del filologo vorrebbe trovare riferimenti e confronti "esterni", verso gli altri volgari italiani e/o romanzi o al limite verso il latino, allo scopo di con-

Grammatica dell'italiano antico

tornare il discorso sul 'sistema" con quello che c'era prima e intorno a esso. Non è questo il compito della linguistica sincronica, ed è vero, ma rispetto a questa esigenza la vecchia" grammatica storica ha campo più facile, non dovendosi occupare troppo di limiti geografici e crono-

logici (l'oggetto è il singolo istituto, non quella fiera profumata e sfuggente che è la "lingua"), e, nella sua pratica singolare e particolare, priva di ambizioni sistematiche, conserva ancora il pregio di non definire in modo esaustivo il suo campo di indagine (che, a ben vedere, non si può mai fare se non con approssimazione).

C'è poi nell'analisi sincronica una sorta di forzatura nella definizione stessa dell'oggetto, inevitabile per il progetto descrittivo, pena il suo annullamento: qui, la delimitazione a un italiano che è poi il fiorentino è cosa in fin dei conti troppo grossa (anche se "necessaria"), giacché italiano è soltanto in prospettiva e tenuto conto della speciale "distorsione" letteraria della nostra storia

questo anche se, nella vita di na lingua tanto poco nazionale quanto parecchio "artificiale" come la nostra (Kunstsprache come nessun'altra, almeno nella Romània), il Duecento e il primo Trecento sono forse l'unica epoca nella quale la lingua scritta è ancora soltanto un registro accanto agli altri e non un codice tecnicamente lontano quando non decisamente "altro" rispetto al linguaggio corrente. Da questo punto di vista, le altre tappe sincroniche della grammatica storica italiana preconizzate da Renzi saranno certamente più difficili da progettare, in particolare per quanto riguarda l'estensione geografica e stilistica del materiale da esaminare.

meliga@cisi.unito.it

W. Meliga insegna linguistica romanza all'Università di Torino

Opache

carte antiche

di Margherita Quaglino

Arrigo Castellani **NUOVI SAGGI** DI LINGUISTICA E FILOLOGIA ITALIANA **E ROMANZA** (1976-2004)

a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni e Luca Serianni, pp. 1226, 2 voll., € 130, Salerno, Roma 2010

chi non ha conosciuto Arrigo Castellani o non ne ha frequentato a lungo gli scritti, accostarsi ai due ponderosi tomi di questi Nuovi saggi (che ripropongono tutti gli interventi comparsi su rivista o in miscellanee dal 1976 al 2004, proseguendo e completando l'opera iniziata con i tre volumi dei Saggi pubblicati

sempre da Salerno nel 1980) fa l'impressione di entrare in una pinacoteca di nitidi capolavori, dalle linee precise e necessarie, ciascuno mirabilmente concluso in sé e al tempo stesso organicamente connesso agli altri in modo da restituire nell'insieme - merito questo anche del prezioso la-

voro svolto dai curatori - un ritratto potente e del tutto fedele dei diversi campi di studio percorsi, alimentati e talvolta ricreati dalla perizia critica di uno dei più grandi storici della lingua italiana.

I Nuovi saggi documentano in modo circostanziato il Castellani "classico", ossia lo studioso che in più di cinquant'anni di attività ha ricostruito la mappa dei volgari della Toscana medievale, delineando i tratti salienti di ciascuna area a partire da una "sterminata ricchezza" di "dati adunati da infaticabili spogli" (Serianni) di testi di carattere pratico (ossia non letterari: la definizione si deve a Castellani stesso): del fiorentino innanzitutto (e richiamo qui la lucida indagine che spiega le dinamiche del Monottongamento di uo "nel fiorentino popolare dell'inizio del XIX secolo"), poi del pisano e del lucchese (parte IV) del senese, del colligiano e del volterrano. Accanto alla definizione delle varietà toscane, i Nuovi saggi testimoniano anche, più ampiamente, l'attenzione riservata da Castellani all'italiano antico nella sua polimorfica e instabile complessità: dalla fonomorfologia (cito a esempio il fondamentale studio Da sè a sei), al lessico (si veda l'intervento sul lessico dell'artiglieria in età rinascimentale), all'etimologia (ricordo tra le altre la derivazione del termine "striscia" dall'antico tedesco strich "linea", anziché da un adattamento onomatopeico, come segnalato dai vocabolari etimologici), alla sintassi, al sistema paragrafematico (sintagma invalso negli studi di lingua proprio a partire dal saggio Sulla formazione del

sistema paragrafematico moder-

no). In terza battuta, i Nuovi saggi additano con chiarezza nell'attività di ricerca e edizione dei testi (parte VI) il presupposto, e al tempo stesso il banco di prova, dello studio dell'italiano e in particolare del toscano antico.

Al rinvenimento talvolta fortuito delle carte ("Otto o nove anni fa mi trovai ad acquistare, presso la libreria Gozzini di Firenze, una coperta di libro membranacea contenente all'interno [...] un inventario in volgare che fin dal primo momento mi parve di notevole interesse"), alla costante frequentazione di biblioteche e archivi, seguiva per Castellani l'applicazione di un metodo di lavoro nel quale nulla era lasciato al caso: la descrizione materiale delle carte e dei criteri di trascrizione (che, messi a punto dallo stesso Castellani sul precedente modello elaborato da Alfredo Schiaffini, "han fatto scuola", come ha ricordato Paola Manni), l'edizione e il commento linguistico completati da un glossario dei termini più significativi. Questa capacità di aggredire" l'opacità delle carte antiche facendo interagire stra-

tegicamente discipline molteplici, dalla storia della lingua alla filolo-gia, dalla paleografia alla codicologia, al fine di riportare in luce e rendere completamente accessibili le ricchezze dei testi, procede di pari passo con il continuo interrogare sé, gli amici e i colleghi sui risultati

raggiunti e con la disponibilità a rivedere, aggiustare il tiro, correggere o perfezionare conclusioni rivelatesi inesatte o incomplete, sia proprie sia altrui.

I rendiconti degli scambi con i colleghi e l'uso sistematico della prima persona singolare, che incorniciano con naturalezza il rigore argomentativo dei Nuovi saggi, lasciano così emergere, dietro il nitore delle linee e l'eleganza degli affreschi, la vivezza della personalità dell'autore, la sua inesauribile curiosità intellettuale e la sua capacità di coinvolgersi in prima persona nell'oggetto delle sue ricerche, mosso a suo stesso dire da "un attaccamento forse patologico per la lingua". L'affermazione è contenuta in uno degli interventi della parte I che, riguardando l'italiano contemporaneo, è stata scelta dai curatori quasi a cospicuo esergo di entrambi i tomi. I criteri di ricerca applicati da Castellani all'attualità della lingua sono infatti pienamente coerenti con quelli usati negli studi di grammatica storica (si veda il bellissimo saggio sulla parola "referente"): se alcune delle sue posizioni non sembrano più sostenibili (come il rifiuto della categoria di "italiano dell'uso medio", elaborata da Francesco Sabatini e diffusa ormai negli studi sulla lingua anche letteraria) e altre discutibili (penso a Morbus anglicus, dichiarazione d'intenti del Castellani neopurista), rimane attuale, tanto per chi la lingua la studia quanto per chi si limita a parlarla, il monito: "Ricordiamoci che siamo responsabili".

geset@yahoo.it

M. Castellani è assegnista di ricerca all'Università per stranieri di Siena

L'idioma che fei

di Igor Candido

Massimiliano Corrado

DANTE E LA OUESTIONE DELLA LINGUA DI ADAMO DE VULGARI ELOQUENTIA, I 4-7; PARADISO, XXVI 124-38

> pp. 89, € 12,00, Salerno, Roma 2010

ra le prove della vocazione

dantesca allo sperimentali-

smo culturale, all'autoesegesi a di-

stanza, la ritrattazione sulla lingua

adamitica, maturata durante la

scrittura del poema, assume pieno

rilievo ideologico, costituendo, come intuì Contini, "una sorta di blasone interno alla Commedia, ad autogiustificare il paradosso del poema sacro in una lingua peritura". Per chiarire la duplice lettura dantesca, l'autore passa in rassegna le teorie sul linguaggio nella Genesi (I-XI) e nei commentatori patristici e scolastici. Nel libro biblico era contenuta una vera e propria ontologia linguistica incentrata su due problemi fondamentali: l'origine del linguaggio, secondo i racconti della creazione per mezzo della parola divina e della nominatio rerum adamitica, e la confusione post-babelica delle lingue. Una prima difficoltà che la lingua di Adamo poneva agli esegeti era stabilire se questa operasse secondo un processo naturale o convenzionale, ambivalenza destinata ad aprire la questione tutta medievale del rapporto tra signa e res. Sulla scorta dell'autorità patristica, che identificava nell'ebraico l'idioma primigenio, perfetto e incorruttibile, Dante risolveva tale difficoltà a favore dell'unione necessaria dei due termini e accettava la congettura che l'ebraico fosse sopravvissuto alla confusione delle lingue, trasmettendosi dalla stirpe di Sem a Cristo (De vulgari eloquentia I, 6-8). Ma proprio nella Genesi il mito della confusione delle lingue, è smentito dall'ipotesi, suggerita appena un capitolo prima (X), secondo cui la confusione si sarebbe già verificata naturalmente. Una simile "smagliatura nel mito babelico" (Eco) non sfuggiva a Dante, il quale nei versi di Paradiso XX-VI accoglierà invece la nozione di una naturale evoluzione delle lingue e di una loro differenziazione precedente l'empia edificazione babelica, negando all'idioma adamitico lo statuto di lingua perfetta ab origine. La nuova concezione della lingua primigenia è esposta dallo stesso Adamo, primo parlante e inventore della propria loquela, nella clausola definitoria de "l'idioma ch'usai e che fei" (v. 114), laddove fei vale appunto "creai", a indicare che la formazione delle lingue è una prerogativa tutta umana. Dal momento che ogni lingua muta continuamente, Dante arriva a forgiare, con inaudita novità, il mezzo espressivo del poema sacro e della nuova epopea cristiana, assumendo all'interno della propria missione di scriba Dei il compito di novello Adamo, dicitore di verità e primo padre della lingua del sì.

candido@jhu.edu

I. Candido insegna lingua e letteratura italiana alla Johns Hopkins University di Baltimora

L'INDICE

Scienze

I risultati

dell'eccellenza

di Mario Quaranta

Angelo Guerraggio e Pietro Nastasi

L'ITALIA DEGLI SCIENZIATI 150 anni di storia nazionale

pp. 325, € 22, Bruno Mondadori, Milano 2010

n occasione della celebrazione dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia, gli autori ricordano le storie di quegli scienziati (matematici, fisici, chimici) che con i loro contributi di "eccellenza" riuscirono a porre l'Italia all'avanguardia, in alcuni periodi, della scienza europea. Tutto ha inizio da un viaggio che tre giovani matematici (Enrico Betti, Francesco Brioschi e Felice Casorati) organizzano nel 1855 in Germania e Francia, le "capitali" della matematica di allora, allo scopo di osservare l'organizzazione della ricerca scientifica e avviare uno stabile intercambio con gli scienziati in quei paesi. Ciò avviene alla vigilia dell'Unità d'Italia, e questi tre giovani e molti altri della stessa generazione, reduci dai campi di battaglia, entrano nelle aule parlamentari, così da poter dire che di sapere scientifico "è impastata" l'Italia risorgimentale.

Gli autori dedicano un capitolo centrale alla storia del Circolo matematico di Palermo, fondato nel 1884 dal matematico Giovan Battista Guccia, per essere stato durante quarant'anni "l'unica forma associativa organizzata dei nostri matematici". Grazie alle sue iniziative, il Circolo riesce a raggiungere una tale dimensione da diventare la "più grande associazione matematica del mondo", con ben 924 soci. Nel 1914 muore Guccia e il Circolo conosce un lungo periodo di lento declino.

Il primo premio Nobel italia-

no, Camillo Golgi, assieme a Vito Volterra con i loro contributi scientifici avviano la primavera scientifica del primo Novecento. Si deve a Golgi la comprensione tempestiva del fatto che il sistema nervoso è un sistema di cui è possibile conoscere la struttura; la sua famosa

"reazione nera" gli apre le porte del Nobel nel 1906 (sei mesi dopo anche Giosuè Carducci avrà il Nobel per la letteratura).

Dopo una sobria informazione sui contributi scientifici di Volterra, gli autori si soffermano sulla sua straordinaria attività di organizzatore. Nel 1907 promuove la nascita della Sips (Società italiana per il progresso delle scienze), di cui è il primo presidente. L'anno successivo organizza il quarto congresso internazionale dei matematici, che colloca l'Italia come "terza potenza" matematica in Europa. Due anni dopo fonda il Comita-

to talassografico; nel 1817 è alla direzione dell'Ufficio invenzioni e nel 1923 contribuisce alla nascita del Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche), di cui è eletto presidente.

Un posto particolare è giustamente riconosciuto a Guglielmo Marconi, premio Nobel per l'invenzione del telegrafo, dotato di grandi capacità tecniche e manageriali. Gli autori ricordano che Mauro Picone ha fondato il primo istituto al mondo di matematica applicata; si soffermano poi

sui "Ragazzi di via Panisperma" e la loro eccezionale avventura scientifica, che tuttavia è destinata a chiudersi sia per la sordità del governo, che rifiuta di finanziare adeguatamente lo sviluppo delle loro ricerche, sia perché le leggi razziali costringono Fermi, la cui moglie era ebrea,

ad andare negli Stati Uniti. Durante il periodo fascista, è la scienza applicata che viene privilegiata, in quanto più direttamente legata ai problemi del paese. Sorgono così istituzioni come l'Istituto nazionale di chimica, di biologia, dei motori, e si stanziano fondi per la demografia, le discipline ingegneristiche e biomediche. Nel 1938 la follia razzistica colpirà con cieca violenza scienziati e istituzioni.

Nel dopoguerra le vicende della ricerca scientifica si sono intrecciate con quelle fortunose della politica, al punto che due dei maggiori protagonisti della rinascita della scienza, Domenico Marotta e Felice Ippolito, sono rimasti coinvolti in procedimenti giudiziari. In un ultimo capitolo antidepressivo, gli autori ricordano che *malgré tout* all'Italia del dopoguerra è andato ripetutamente il riconoscimento del premio Nobel, per merito di Giulio Natta, Franco Modigliani, Carlo Rubbia, Renato Dulbecco, Rita Levi Montalcini, Mario Capecchi.

I due storici della matematica sono stati capaci di selezionare mancando di mettere a fuoco situazioni in cui i governi e le stesse istituzioni universitarie hanno favorito la ricerca e altre in cui l'hanno ostacolata, per i motivi che gli autori hanno segnalato e discusso. In conclusione, i risultati di "eccellenza" sono stati determinati sì da scienziati eccezionali, ma anche da congiunture che ne hanno favorito la ricerca. Nel caso della matematica, poi, forse sarebbe stato opportuno accentuare la continuità che, da Boetatro della matematica de la sociali de la socialidad de la soc



il vasto materiale a disposizione, in modo da offrire un quadro storico bene articolato degli ultimi centocinquant'anni della scienza italiana. Scelti i momenti e gli scienziati più importanti, hanno prestato attenzione ai corrispondenti contesti sociali, politici e culturali che si sono via via succeduti, non

zio fino ai nostri giorni, qualifica la tradizione degli studi matematici in Italia, in una forma che si riscontra, secondo qualche storico, solamente nella cultura cinese.

m.quaranta@psicologia.it

M. Quaranta è autore di saggi sulla filosofia italiana dell'Otto e Novecento



SOCIOLOG



Anno Accademico 2010/2011

LA SCUOLA DEL LIBRO .0

La prima Summer School in Italia dedicata all'evoluzione del libro

20 Maggio - 30 Luglio 2011

Corso di aggiornamento professionale

DIRETTORE DEL CORSO

Loretta Del Tutto

DOCENTI COORDINATORI DEL CORSO

Emanuela Conti Gianluigi Montresor Mario Guaraldi

COSA OFFRIAMO

Una serie articolata di seminari incentrati sulla rivoluzione digitale in atto nel mondo dell'editoria avvalendoci di docenze di eccellenza.

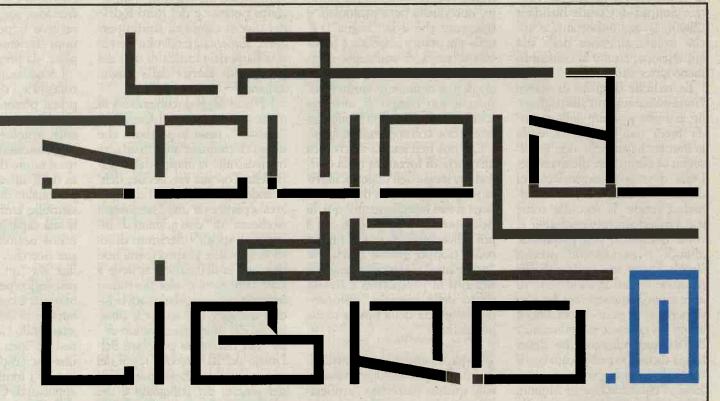
OUANDO E COME

Il Corso ha la durata di due mesi e mezzo, dal 20 Maggio al 30 Luglio, con 20 giorni di didattica frontale per un totale di 120 ore strutturate nell'arco di 10 fine settimana.

(venerdì 7 ore, sabato 5 ore)

SCADENZA ISCRIZIONI

30 Aprile 2011



COSTO

1.500 € – Per maggiori informazioni sul Corso e per scaricare il Bando ufficiale entra nel portale dell'ateneo urbinate **www.uniurb.it** e cerca nell'ambito della "didattica" tra "corsi di perfezionamento e post-laurea".

TUTORS DEL CORSO

Marianna Peracchi: marianna.peracchi@gmail.com Lucia Elena Vuoso: lilliv@inwind.it

SPONSORS UFFICIALI

MIULLI ASSOCIATI





to Wnet

L'INDICE Psicoanalisi

Grandi montagne e molte prospettive

di Pierluigi Politi

Alessandra Chiappano
LUCIANA
NISSIM MOMIGLIANO
UNA VITA

pp. 295, € 15, Giuntina, Firenze 2010

gni psicoanalista, per i primi anni della sua attività clinica, riferisce settimanalmente a un analista esperto l'andamento delle sedute dei suoi primi casi in analisi. In psicoanalisi, questa esperienza assume il termine tecnico di supervisione e gioca un ruolo importante nella formazione del futuro strizzacervelli. Nel 1993 Luciana Nissim era il mio supervisore. Ho un ricordo molto vivo della copia dell'"Indice" di aprile di quell'anno, che si stagliava sulla scrivania di legno scuro, nel pur luminoso studio di Brera. În quel numero, al centro della recensione che Mauro Mancia aveva dedicato a L'esperienza condivisa (Raffaello Cortina, 1992; "L'Indice", 1993, n. 4), campeggiava un ritratto di Luciana Nissim a opera di Tullio Pericoli. Ricordo altrettanto bene il moto un po' civettuolo, a dispetto dell'età, con cui la decana della psicoanalisi italiana rispose alla considerazione che le avevo appena manifestato: non sembrava un ritratto, ma una caricatura forse, e la invecchiava oltre misura. In effetti, credo che Pericoli non avesse mai incontrato Luciana Nissim nella realtà, ma si fosse basato su alcune fotografie, le stesse che trovarono spazio sul "Diario della settimana" di qualche anno più tardi; immagini che mettevano troppo in risalto piccole asimmetrie e le rughe di una vita sul bel volto sorridente e spesso abbronzato.

La vita di Luciana Nissim Momigliano ha ispirato la penna puntigliosa ed esigente di Alessandra Chiappano, storica attenta del movimento di liberazione in Italia, studiosa sensibile della Shoah e della deportazione nel nostro paese.

razie alla generosa collaborazione del figlio di Luciana, Alberto Momigliano, Alessandra Chiappano ha potuto ricorrere sistematicamente ai documenti originali, alla cui catalogazione e destinazione presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Istoreto) ha così contribuito.

La figura di Luciana Nissim ha contrassegnato il XX secolo, testimoniandolo nella sua crepa più profonda, arricchendolo senza esagerazioni, grazie a un senso della discrezione, dell'autoironia, a una capacità di riflessione e di cambiamento senza pari. Come era forse prevedibile, ritrarre una figura ricca e complessa quanto mai ha presentato al suo biografo - al pari delle montagne, che non a caso hanno segnato la sua vita e quella del marito, l'economista Franco Momigliano – un problema di prospettiva: vite vissute e grandi montagne appaiono diffe-

renti, al variare del punto di vista

dell'osservatore. In questo senso, è possibile affrontare questa biografia a partire dal vertice dell'ebraismo, oppure da quello della Resistenza; dal punto di vista della Shoah, oppure da quello psicoanalitico. Il lavoro di Alessandra Chiappano privilegia senz'altro il primo e il terzo di questi vertici di osservazione, ridimensionando, in piena coscienza critica, il secondo, mentre, per quanto riguarda la psicoanalisi, l'autrice si affida a testimoni competenti, lasciando tuttavia il discorso in mano ad altri.

Il testo articola nei sei capitoli di cui è costituito, geograficamente, prima ancora che storicamente. Inizia in Piemonte, fra il vercellese parentale, la Torino natia (1919) e poi universitaria (1938-1943), la Biella adolescenziale e quello spicchio di arco alpino che spazia dalle Cozie alle Pennine. Il secondo capitolo è invece ambientato a Oświęcim, nell'attuale Polonia, peggio conosciuta come Auschwitz. La terza parte è ambientata nel non-luogo brumoso del ritorno dal Kriegsgefangenenlager. Si passa quindi a Ivrea, alla luce della irresistibile utopia di Adriano Olivetti. Il quinto capitolo vede un'ulteriore piccola

Altri libri

Luciana Nissim Momigliano, *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, a cura di Alessandra Chiappano, Giuntina, 2008

Luciana Nissim Momigliano, L'ascolto rispettoso. Scritti psicoanalitici, a cura di Andreina Robutti, Raffello Cortina, Milano 2001.

diaspora, a Milano (1956), in seguito alla rottura con Olivetti; e il radicamento nel capoluogo lombardo si svolge in parallelo al radicamento della protagonista nell'esperienza psicoanalitica. Il sesto capitolo vuole Luciana Nissim ritrovare appieno un altro non-luogo, quello del sentimento di appartenenza all'ebraismo, a partire dalla tragica scomparsa di Primo Levi (1987).

Da capo, dunque. La biografia è particolarmente riuscita nel ritrarre la disperata meraviglia dello scoprirsi perseguitati, improvisamente, quando si vent'anni o poco meno. Quando si cresce in una famiglia borghese, come tante, in cui di ebraico c'è ben poco: lo Shemà insegnato alle figlie, qualche vocabolo yiddish a colorire il dialetto piemontese e il non condividere il Natale con gli altri bambini. Da qui, il terremoto provocato dalle leggi razziali del 1938, e la ricostruzione fedele degli snodi di un processo psicologico, ancor prima che storico, che trovò il suo pabulum all'interno della biblioteca della Scuola ebraica di Torino. Lì poté costituirsi, infatti, un gruppo di studenti universitari che scoprirono, soltanto grazie alla nascente persecuzione fascista, alcuni aspetti di sé. Da questa consapevolezza al cercare rifugio sulle montagne amate, quando con sistematicità iniziarono le retate

fasciste, il passo fu breve. Alessandra Chiappano ridimensiona parecchio l'avventura partigiana di Luciana Nissim, interrotta ben presto da una soffiata, mentre segue passo passo il percorso di vita nel lager, che a questa fa seguito, ed è amaro e doloroso oltre ogni misura. Altrettanto amara è la narrazione del rientro, non sommersa ma salvata, grazie anche all'intuizione del dichiararsi medico, ad Auschwitz. La biografia tesse poi la lenta, faticosa rinascita alla vita, al lavoro, alla testimonianza politica, alla formazione (prima), al lavoro psicoanalitico (poi), al testimoniare (infine).

Tuttavia, è la Luciana Nissim psicoanalista che ha lasciato il segno. Come ha elegantemente sintetizzato Francesco Barale, in occasione del convegno (novembre 2010) organizzato al Quirinale su di lei, si tratta di un percorso che ha conosciuto almeno tre stagioni di creatività. La prima si colloca all'inizio degli anni settanta, quando, sulla scia di Paula Heimann, Nissim sottolinea come l'interpretazione, classicamente centrata da Strachey sul transfert del paziente, rischi spesso di diventare una traduzione automatica – con l'effetto del traduttore di Google su certi testi, per intenderci - se non passa attraverso il controtransfert dell'analista. La seconda stagione è di dieci anni successiva (1984). Se anche gli psicoanalisti avessero adottato il criterio quantitativo del numero di citazioni che un lavoro riceve, sicuramente la nostra autrice sarebbe in testa a ogni graduatoria con l'articolo cult della psicoanalisi italiana, e non solo: Due persone che parlano in una stanza. In esso sono messi a fuoco, e questa volta il riferimento teorico è al contributo di Bion, oneri e onori (per utilizzare un'espressione cara a Nissim) di entrambi i membri della coppia al lavoro.

L'ultima stagione creativa vede la piena maturità di Luciana Nissim; tra i suoi compagni di viaggio in questo periodo, uno è forse meno celebrato degli altri, ma altrettanto radicale nella sua innovatività: il Casement di On learning from the patient.

n questi anni Luciana Nissim riscriverà buona parte della tecnica analitica corrente, passando da forme di ascolto "so-spettoso", in cui tutto quello che il paziente dice viene utilizzato contro di lui, per smontarne le difese, a forme di ascolto "rispettoso", che chiedono invece all'analista di essere responsabile per entrambi, ma onesto con se stesso fino al profondo. E siamo alla fine. Il cerchio della vita e delle opere di Luciana Nissim si chiude, nel libro come era stato nella realtà, riannodando alcuni fili di quell'area buia e incolore, che non aveva ancora trovato parole. E al lettore non resta che interrogarsi sull'intreccio tra le sue vicende di vita e le trasformazioni profonde che questa grande donna ha saputo imprimere negli anni, per usare ancora un'espressione a lei cara, al suo "modo di lavorare".

pierluigi.politi@unipv.it

P. Politi è psicoanalista Spi e insegna psichiatria all'Università di Pavia

La logica simmetrica dell'inconscio

di Alessandra Ginzburg

Lydia Marinelli e Andreas Mayer SOGNARE A LIBRO APERTO L'INTERPRETAZIONE DEI SOGNI

DI FREUD E LA STORIA
DEL MOVIMENTO PSICOANALITICO

pp. 237, € 22, Bollati Boringhieri, Torino 2010

l libro di Lydia Marinelli e Andreas Mayer offre una preziosa opportunità di inquadrare storicamente L'interpretazione dei sogni, perché aiuta a comprendere che, a differenza di quanto abitualmente si crede, quest'opera fondamentale per la storia della psicoanalisi non si annuncia all'origine come un'unità conchiusa e definita, bensì come un testo aperto al dibattito che immediatamente la sua pubblicazione produce, fino a costituire un vero e proprio work in progress continuamente rimodellato in otto edizioni successive. Una storia travagliata, perciò,

suggeriscono nella loro prefazione gli autori, frutto di "conflitti teorici, terapeutici, culturali e personali".

Nella prima fase, che va dal 1899 al 1909, il libro è soprattutto destinato a fornire una metodologia psicoanalitica di lavoro sul sogno, e si avvale dei contributi dei lettori che intervengono attiva-

mente proponendo esempi de-

sunti dalla propria esperienza.

Esemplare in proposito è l'esperienza che Freud conduce per lettera con Eugen Bleuler, direttore della celebre clinica Burghölzli di Zurigo, e con vari suoi collaboratori, tra cui figurava anche Jung. L'ipotesi del gruppo svizzero era quella di affiancare l'interpretazione dei sogni ai propri metodi di indagine psicopatologica fondati essenzialmente su test in cui venivano misurati i tempi di reazione a una determinata lista di parole. Il modello dell'autoanalisi proposto da Freud mette in imbarazzo Bleuler, che cerca di praticarlo nelle riunioni di équipe, ma teme di essere messo a nudo nei propri impulsi sessuali e aggressivi di fronte ai collaboratori e alla sua stessa moglie. Analoga è l'esperienza di Jung, che come Bleuler incorre nella censura indotta dall'esperienza condotta in gruppo. Anche se entrambi rifiutano l'ipotesi avanzata da Freud di una censura psichica funzionale alla deformazione del sogno, Jung arriva tuttavia a sviluppare l'ipotesi molto stimolante di un pensiero per analogie" che sembra anticipare per molti versi la descrizione della logica simmetrica dell'inconscio descritta da Matte Blanco. Che il sogno tratti ogni somiglianza come un'identità era stato intuito già da Platone e da Aristotele, eppure lo stesso Freud, quando osserva nell'Interpretazione dei sogni che "tra le relazioni logiche una sola si avvantaggia straordinariamente del meccanismo di formazione del sogno. È la relazione di somiglianza, della concordanza, della connessione", in realtà non porta fino alle estreme conseguenze la scoperta dirompente che, in questo modo dell'inconscio di trattare l'analogia, non esiste più alcuna differenza fra il simbolo e la cosa simboleggiata: è sufficiente che vi sia un solo tratto comune perché si dia una piena identificazione.

In quei primi anni, paradossalmente, è proprio la vasta diffusione dell'Interpretazione dei sogni nell'ambiente viennese a creare sempre maggiori problemi, in quanto, osservano gli autori, "al posto dei malati immaginari erano ora subentrati i malati preparati". Nasce così una forte diffidenza nei confronti delle letture psicoanalitiche compiute dagli analizzati perché si pensava che ne incrementavano le resistenze. Nella seconda edizione, Freud etichetta addirittura come "sogni

di controdesiderio" tutti quelli in cui gli analizzati obiettano alla sua teoria. I pazienti cessano così di essere visti quali i veri autori del racconto onirico, come aveva invece rivendicato a nome di tutti l'ex paziente di Freud Emma Eckstein. Si direbbe che proprio a par-

tire da questo momento la psicoanalisi perde l'occasione di riconoscere il valore fondamentale del contributo dell'analizzato alla cura. Il progressivo allontanamento compiuto da Freud da un'idea dell'inconscio come vera realtà psichica e l'enfasi posta sulla deformazione onirica provocata dalla censura, così come l'insistenza sulle resistenze, modellano la terapia secondo un paradigma indiziario ben lontano dall'ipotesi che sarà enunciata da Bion del paziente come miglior collega dell'analista.

ella fase successiva, fra il 1909 e il 1918, il confronto avviene ormai fra gli addetti ai lavori, che si propongono di costituire un repertorio dei simboli ricavati, oltre che dai sogni, soprattutto dal mito e dalla letteratura. Un progetto ambizios che tuttavia mette inevitabilmente in ombra la peculiarità specifica dell'opera di Freud, che nasce come il frutto di un coraggioso e ineguagliato lavoro di personale autoanalisi. Nella terza fase, che va dal 1919 al 1930, Freud riprende in mano il suo scritto – da cui vengono espunti i contributi di Otto Rank – e ne rivendica definitivamente la paternità. Il testo diventa un classico, ma forse va perduta quella dimensione processuale degli inizi che la ricerca di Marinelli e Mayer aiuta a mettere in luce, anche grazie alla serie di documenti inediti di considerevole interesse posti in appendice al volume. alessandraginzburg@libero.it

aressandraginzburgeribero.

A. Ginzburg è psicoanalista



Baci, toccamenti e parole sconvenienti

di Daniela Lombardi

Fernanda Alfieri

NELLA CAMERA DEGLI SPOSI Tomás Sánchez, il matrimonio, la sessualità (secoli XVI-XVII)

> pp. 424, € 23, il Mulino, Bologna 2010

n tema molto difficile, quello affrontato da Fernanda Alfieri con straordinaria competenza e rigore: il discorso della teologia morale sulla sessualità nel periodo cruciale della Controriforma. Si tratta di un discorso, come chiarisce subito l'autrice, elaborato da uomini celibi che con i fatti della carne non avrebbero dovuto avere alcuna familiarità. E invece è un discorso ben consapevole degli impulsi passionali e del piacere dei sensi, capace di svelare i segreti più reconditi del talamo nuziale. Il gesuita spagnolo Tomás Sánchez è noto appunto per la scrupolosità con cui ha trattato la sessualità coniugale, non esitando a presentare descrizioni puntigliosamente dettagliate dell'atto carnale nelle sue molteplici varianti. Non può stupire che le sue tesi venissero tacciate di "morbosa curiosità" e fatte oggetto di critica severa da parte di molti suoi contemporanei. Ma l'indagine di Alfieri, che da Sánchez prende le mosse, va ben oltre l'approfondita analisi delle pagine del libro nono, intitolato De debito coniugali, della sua famosa opera Disputationes de sancto matrimonii sacramento (1602-1605). Essa ci presenta un quadro di ampio respiro, che ricostruisce le opinioni delle numerosissime autorità cui il gesuita fa di

to, a cominciare da Tommaso d'Aquino, il "princeps theologorum". Al tempo stesso, colloca l'opera nel suo contesto preciso storico: gli anni successivi al concilio di Trento (1545-1563), che ai sacramenti del matrimonio e della penitenza aveva dedicato molte delle sue sessioni. Senza il concilio, le Disputationes non sarebbero state scritte. L'autrice tezza come i decreti tridentini non si fossero posti solo l'obiettivo di imporre un maggior controllo sulle forme di celebrazione del matrimonio (richiedendo come condizione di validità del vincolo, oltre al consenso degli sposi, la presenza del parroco e di testimoni), ma avessero posto le condizioni per intervenire anche sull'intimità coniugale, attraverso la riorganizzazione del sacramento della penitenza. La confessione si andava sem-

continuo riferimen-

pre più trasformando, grazie soprattutto ai gesuiti, in esame interiore, scavo dell'animo, conoscenza di sé lungo un percorso di perfezione. In questo quadro il rapporto con il confessore assumeva un ruolo centrale. Di conseguenza bisognava preparare il clero a confessare bene, specie su temi scabrosi quali erano i peccati della carne (Sánchez giustificò il suo eccesso di precisione proprio con questa necessità). Ma l'interessante, come mette ben in luce l'autrice, è che l'esame in confessione non poteva limitarsi a denunciare i comportamenti illeciti, ma doveva scavare nei pensieri e nei desideri che accompagnavano l'atto sessuale. Non solo gli atti esterni, ma quelli più intimi dovevano essere scandagliati nel confessionale: atti che, proprio perché occulti, non provocavano scandalo nella società, ma turbavano l'equilibrio interiore dell'individuo. In tal modo la chiesa estendeva le sue competenze fin dentro gli spazi intimi della coscienza, appropriandosi di volta in volta di nuovi ambiti da sottoporre al suo controllo. Secondo Alfieri, questo processo di estensione della norma non implicò tuttavia un suo irrigidimento. Anzi, le Disputationes rivelano la sapiente duttilità di Sánchez su molte delle questioni affrontate. In contrasto con una tradizione secolare di diffidenza verso il corpo e la sessualità, il gesuita spagnolo non propone il rifiuto del piacere, bensì la sua gestione all'interno del matrimonio. L'accento è posto sulla possibilità dell'individuo di migliorarsi e dominarsi, pur se sotto la guida di

teologi e confessori ben preparati. La riflessione del gesuita spagnolo sulla sessualità non verte principalmente sull'atto carnale, che senza troppe difficoltà egli non giudica peccato, se legittimato dal sacramento del matrimonio e finalizzato alla generazione. Il problema sta nella ricerca volontaria del piacere dei sensi. Sánchez riconosce legittimo un uso moderato dei sensi - il pensiero, il tatto, la vista, la parola - che possono scatenare il piacere. Ciò che conta è che la volontà eserciti un ferreo controllo per contenere le pulsioni sessuali nell'ambito della legittimità. Al punto che Sánchez finisce per ammettere, anche tra persone non coniugate, lo scambio di baci, toccamenti, parole sconvenienti, a patto che non ci sia la volontà di giungere all'atto sessuale (fu questa la questione considerata più scabrosa dalle gerarchie ecclesiastiche). Anche il piacere della donna è considerato legittimo, anzi determinante, se favorisce la generazione. L'autrice analizza i diversi pareri di medici e teologi in merito al contributo della donna alla generazione e si sofferma sulla questione del conflitto tra madre e feto, tra sopravvivenza della donna e prosecuzione della generazione. Nonostante l'apertura dimostrata da Sánchez nell'affrontare molti punti cruciali della sessualità nel matrimonio, secondo Alfieri le Disputationes ripropongono tuttavia la tradizionale "visione materialistica" dell'unione coniugale che pone in primo piano la funzione riproduttiva. Solo con il Concilio Vaticano II l'accento sarà posto, oltre che sulla prole, sull'amore coniugale.

d.lombardi.pi@gmail.com

D. Lombardi insegna storia moderna

Come le istituzioni fabbricano la famiglia

di Simona Cerutti

Angela Groppi

IL WELFARE PRIMA DEL WELFARE ASSISTENZA ALLA VECCHIAIA

ASSISTENZA ALLA VECCHIAIA E SOLIDARIETÀ TRA GENERAZIONI A ROMA IN ETÀ MODERNA

> pp. 288, € 28, Viella, Roma 2010

ra le tante pretese certezze che contribuiscono a disegnare il nostro senso comune, vi è quella dell'esistenza di un passato in cui la famiglia, unità produttiva e riproduttiva, sarebbe stata anche il luogo della cura e dell'assistenza dei suoi membri, di quelli anziani in particolare. Nel nucleo domestico, fondamento di ogni legame sociale, si sarebbe così dispiegata una naturale solidarietà tra generazioni, che si sarebbe tradotta nella cura dei vecchi e degli inabili. Parallelamente, il passaggio alla modernità si sarebbe accompa-

gnato, tra l'altro, a una trasformazione di questa configurazione di rapporti. Il progressivo complicarsi del tessuto sociale, dell'organizzazione del lavoro, della produzione avrebbe provocato un allentamento di queste solidarietà e il trasferimento dei compiti di assistenza

dalla famiglia alle istituzioni impersonali dello stato. Queste ultime avrebbero inoltre coniugato il proprio nuovo ruolo a una vocazione al controllo della mar-

ginalità sociale, fino alla sua reclusione. È facile leggere, nell'evoluzione che viene così disegnata, l'auctoritas di categorie sociologiche sulla modernizzazione che vengono applicate in modo irriflesso, ed è impressionante misurare il peso che esse rivestono nel costruire l'immagine del nostro passato. Il libro di Angela Groppi, come i buoni libri di storia, realizza un'operazione complessa: sottopone alla prova delle fonti storiche questi presupposti, mostrandone la scarsa fondatezza; ricostruisce in modo puntuale il funzionamento del sistema familiare e istituzionale di assistenza in una specifica situazione storica; e, infine, costruisce un nuovo oggetto che consegna al lettore e allo storico: un interrogativo quanto ai modi e alle ragioni che hanno dettato la costruzione di questa falsa conoscenza. Il terreno della ricerca è la Roma tra Sei e Settecento. Gran parte delle moltissime fonti mobilitate sono state prodotte da due tra le principali istituzioni caritative della città, l'Ospedale dei poveri mendicanti di San Sisto e l'Ospizio apostolico dei poveri invalidi in cui il primo fu assorbito a fine Seicento. La prima parte del libro è dedicata alla ricostruzione delle caratteristiche dell'assistenza istituzionale, a cominciare dai criteri di accettazione, che disegnavano una particolare figura di individui degni di assistenza. Questi non erano i poveri marginali, ma piuttosto anziani immiseriti e non per questo miserabili, individui caratterizzati più da un'accresciuta dipendenza, determinata anche dall'età avanzata, che da una situazione di indigenza. E infatti, spesso, il ricovero si configura come l'esito di uno scambio tra promesse di lasciti testamentari, o versamenti di

denaro, da parte dei familiari e l'assistenza che l'Ospedale si impegna allora a fornire. Quest'ultima si inscrive quindi in una specifica economia dominata da forme, complesse, di reciprocità. Soprattutto, l'analisi di Groppi mostra la costante interazione fra istituzioni e fami-

glie e la pressione esercita dagli

Ospedali sui congiunti dei "poveri anziani" perché non si sottraggano agli obblighi di fornire gli alimenti. Le istituzioni sono interlocutori puntuali, che intervengono contro ogni tentazione da parte dei membri della parentela di delegare loro la cura dell'anziano, e ne suggeriscono anzi la condotta. Questa stessa interazione fra istituzioni e famiglie emerge con ancora maggiore chiarezza nella seconda parte del libro, dedicata al tema dei diritti agli alimenti, e all'analisi dei ricorsi inoltrati contro coloro che recalcitravano ad aiutare i propri congiunti in difficoltà. In opposizione rispetto all'immagine della solidarietà naturale dei legami familiari, il libro mostra invece il ruolo ricoperto dai sistemi giuridici e dagli apparati giudiziari nella loro costruzione e nella loro organizzazione. E contrastando le immagini evolutive che vedono "passaggi di responsabilità" dell'assistenza dalla famiglia alle istituzioni, il libro mostra che ogni contrapposizione è priva di significato. Le istituzioni del passato hanno contribuito a fabbricare la famiglia, a regolare compiti e doveri dei suoi membri, a definirne modi e spazi di funzionamento. Il dibattito contemporaneo sull'urgente problema dell'assistenza alla porzione crescente di popolazione anziana potrà difficilmente prescindere da un'analisi così puntuale del passato, e dai suoi risultati inattesi.

simona.cerutti@usa.net

S. Cerutti insegna all'École des hautes études en sciences sociales di Parigi

Babele: Osservatorio sulla proliferazione semantica

ospirazione, s. f. Il termine deriva dal latino conspiratio e da conspirare, ovverosia "respirare insieme", laddove l'affine, ma anche diverso, "complotto", deriva dal francese complot, presente nell'Ottocento. La "cospirazione", comunque, è un accordo tra più individui o gruppi, stipulato segretamente e comportante, nella maggior parte dei casi, "azioni sovversive" aventi per obiettivo un'azione politico-sociale-militare, o religiosa, posta in essere ai danni di una persona o di uno stato e dei suoi assetti strutturali, istituzionali e costituzionali. Si può anche equipararlo - ma vi sono evidenti sfumature semantiche - a "congiura" e a "macchinazione". Nel volgare italiano lo si trova in Giovanni Villani (1322 circa), in Machiavelli, per il quale "una cospirazione che tentenna è perduta", in Galileo, che ne fa un sinonimo scientifico della "tendenza a unirsi", in Traiano Boccalini e poi, a conferma della diffusa presenza contemporanea, in De Sanctis. Nel francese antico pare apparire nel 1160, e poi letterariamente in Montaigne, nell'Andromaque di Racine (1667) e nel Malade imaginaire di Molière (1673). E infine, con intenti filosofico-politici, in Rousseau, tanto che il maligno Sainte-Beuve ebbe a dire che Rousseau usò il termine perché, affetto da mania di persecuzione, si autopercepiva come un oggetto di cospirazione. Mentre per Chateaubriand la cospirazione era agire contro la legge, ma anche dar vita a non onesti traffici. Maurras, "anticapitalista di destra", usò il termine dotandolo di un significato sociale, per connotare il patto sotterraneo dei consumatori contro l'avidità dei produttori. Cominciò, nel contempo, a comparire la "cospirazione del silenzio", che aveva a che fare con il tacere in merito a cose che dovevano essere affermate o apertamente denunciate. E in inglese, classicamente, nel 1386, Chaucer aveva a sua volta usato conspiracy per alludere all'azione

di Bruto e Cassio contro Cesare. Le cospirazioni possono poi essere "oggettive". Ecco gli esempi. Un tempo i conservatori ripetevano, alludendo alla Rivoluzione francese, che la colpa era stata di Rousseau e di Voltaire. Non si riteneva però che i due avessero progettato il rovesciamento del trono, piuttosto che la risonanza delle loro opere avesse progressivamente eroso la lealtà nei confronti degli assetti costituiti. La stessa cosa è stata sostenuta a proposito dell'intelligencija russa, frustrata, paralizzata da complessi d'inferiorità nei confronti degli hommes de lettres europei, e quindi, nel corso dei decenni che hanno preceduto il 1917, molecolarmente corroditrice. Le cospirazioni possono però essere anche ritenute intenzionali, dotate di uno scopo, e quindi, ora manifeste e ora occulte, "soggettive". Le manifeste, se continuiamo a prendere come esempio il Settecento, si materializzano nei club politici, nei salotti dove si disegnano eversive città future, nei caffè letterari, nelle associazioni di libero pensiero, nelle tipografie dove si stampano libri immorali e pericolosi, nelle gazzette. Le cospirazioni soggettive di secondo tipo, quelle occulte, prendono invece corpo nelle logge massoniche, nelle società segrete, nei gruppi di "illuminati". Emerge poi, a partire dall'Ottocento, un complotto che si presenta come soggettivo e oggettivo a un tempo, e che riguarda interi gruppi sociali: gli ebrei, innanzitutto, ma anche le varie ondate di immigrati invano contrastati dai "nativi", vale a dire gli stranieri, i "razzialmente" diversi, gli schiavi liberati, i "papisti" (nei paesi protestanti), i comunisti (quelli conclamati, ma anche quelli che sono solo sospettati di essere tali e quindi presunte "spie"), nonché i "plutocrati". Tutti costo-ro cospirano mossi dalla loro natura e dal desiderio di conquistare il mondo.

Bruno Bongiovanni

di Silvia Giorcelli

La resa di Roma

Giusto Traina

LA RESA DI ROMA 9 GIUGNO 53 A.C. BATTAGLIA DI CARRE

pp. 212, € 18, Laterza, Roma-Bari 2010

problema oscurissimo della storia militare antica la tragica impotenza dell'esercito romano contro le frecce partiche nella giornata di Carre. Ogni tentativo di spiegazione sfugge il nucleo della questione, e si risolve per lo più nel costruire come avvenne la sconfitta, non nel determinare perché essa avvenne. Tutt'al più si indicano alcune cause generali del cattivo andamento della campagna: la situazione politica, l'indisciplina e la stanchezza dei soldati, il terreno sconosciuto, l'insufficienza della cavalleria, la sottovalutazione del nemico, la troppa confidenza negli alleati orientali,

ecc. Ma la ragione per cui l'armamento stesso delle legioni fu assolutamente impotente di fronte agli arcieri, ch'erano ancora sempre i medesimi delle precedenti battaglie dei Greci e dei Romani, rimane misteriosa". Così scriveva, pochi anni prima della seconda guerra mondia-

le, il giovane Albino Garzetti, che divenne poi uno studioso di fama e a cui si deve uno studio fondamentale (in "Athenaeum", 1941-1944, nn. 29-30).

A distanza di molti anni da quella valutazione, che ha costituito una sorta di vulgata storiografica, il volume di Giusto Traina si propone di fare il punto della situazione su un episodio molto noto della storia politica e militare di Roma antica: la sconfitta di Crasso a Carrhae (oggi Harran in Turchia) contro i Parti, nel 53 a.C. Le legioni romane, comandate dal console Marco Licinio Crasso (l'uomo che aveva sconfitto Spartaco nel 73 a.C. e stipulato un patto con Cesare e Pompeo nel 60 a.C.), furono sopraffatte dalla pioggia di frecce degli arcieri parti e dalla straordinaria cavalleria catafratta: la disfatta fu totale, Crasso morì e con lui il figlio Publio, i tribuni e ventimila uomini, le insegne furono catturate dal nemico e l'onore perduto.

a battaglia, in realtà poco più di un increscioso episodio all'interno della politica estera di Roma, ebbe importanti riflessi sull'opinione pubblica negli ultimi anni della Repubblica e una grande eco storiografica, anche in età postclassica. L'attenzione degli storici antichi si è concentrata ora sulle responsabilità di Crasso ora sull'inadeguatezza della tecnica militare romana, mentre i moderni hanno analizzato la battaglia sotto il profilo strategico-militare, conferendo all'evento un rilievo francamente eccessivo; negli ultimi anni, nel clima di attualizzazione dell'antico, la disfatta di Carrhae è stata addirittura chiamata in causa per condannare l'incauta politica statunitense in Iraq.

Traina è un grande esperto di storia dei rapporti tra'il mondo romano e i regni orientali e un fine studioso della cultura armena: pur descrivendo con dovizia di dettagli il teatro della operazioni belliche (anche con un originale sguardo alle rare fonti partiche), non sopravvaluta l'episodio e le sue conseguenze in termini militari. Certamente Crasso non fu un generale geniale (mentre il suo avversario Surena sì) né carismatico con i suoi uomini, ma non commise errori determinanti, e Traina tende infatti a ridimensionarne le responsabilità: le ragioni della sconfitta sono da attribuire a un insieme di fattori tra i quali la mediocre qualità delle truppe (le migliori erano impegnate in Gallia, con Cesare), il terreno poco noto e difficile, un imprevedibile crollo psicologico dei soldati. Del resto, le

disavventure militari nelle quali incappò Roma furono numerose, come è normale anche per l'esercito più solido della storia, e non tutte ebbero conseguenze epocali. Certo, la disfatta impose una riflessione più seria in merito al controllo del confine orientale ma, in realtà,

fu la morte di Crasso ad avere conseguenze determinanti: con lui ebbe fine quel delicato equilibrio che si era creato a Roma all'indomani del cosiddetto triumvirato e, tra Cesare e Pompeo, la situazione finì per precipitare.

Traina ritiene importante sottolineare anche il valore simbolico dell'evento bellico, come per molti altri che riguardano Roma antica e i suoi protagonisti. Carrhae fu assunto a emblema dell'eterno scontro tra Occidente e Oriente, come era stato per Salamina contro i Persiani e come sarà Azio tra Ottaviano e Antonio; il desiderio di vendetta e il recupero delle insegne furono gli slogan della politica estera augustea che si limitò, di fatto, a una prudente azione diplomatica; a differenza di Crasso, l'optimus princeps Traiano non fallì in Oriente e il ricordo della sconfitta suggerì ad Adriano una politica accorta (in realtà rinunciataria); la prospettiva tardoantica interpretò le numerose campagne orientali dei Romani come episodi di un'unica lunga guerra combattuta sulla frontiera dell'Eufrate, ma Carrhae restava pur sempre un argomento di attualità, specie in relazione alla discussa politica di abbandono delle mire imperiali sull'Armenia. In periodi recenti, la sfortunata spedizione di Crasso ha assunto via via i contorni, del tutto impropri, di uno "scontro di civiltà" utile a polarizzare, ma anche a semplificare, logiche e categorie geopolitiche che nulla hanno a che vedere con il mondo classico.

silvia.giorcelli@unito.it

S. Giorcelli insegna storia romana

Conflitto fra potenze multietniche

di Guido Abbattista

Andrew Wheatcroft

IL NEMICO ALLE PORTE

QUANDO VIENNA FERMÒ L'AVANZATA OTTOMANA ed orio 2009 trad dall'inglese di Michele Sampaolo

ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Michele Sampaolo, pp. 388, € 24, Laterza, Roma-Bari 2010

un libro su confini e frontiere, incursioni e guerre di conquista, terre rivendicate e contese, assedi, violenze e lotte mortali. Ma è soprattutto un libro sulla paura, la paura di un nemico incombente ai margini orientali dell'Europa balcanica, e su ciò che l'ha continuamente alimentata e che da essa è stato a sua volta nutrito, ossia gli stereotipi e in particolare quelli che sono stati definiti con la formula "orientalismo di frontiera" (Andre Gingrich).

Wheatcroft non solo ricostruisce i fatti politico-militari che condussero all'ultimo assedio ottomano di Vienna nel 1683, ma analizza l'immagine degli ottomani nell'opinione europea al tempo del prolungato scontro tra mondo ottomano e mondo asburgico. Sottostante a tutto il libro è il problema affrontato da molti storici: perché, nonostante la potenza, l'efficienza e la solidità derivanti dall'indiscussa autorità del sultano e nonostante la più incerta e traballante posizione degli imperatori asburgici in un'Europa dilaniata da conflitti religiosi e politici, lo stato imperiale ottomano perse la "battaglia per l'Europa" e imboccò la china del fallimento? Il 1683 chiuse infatti simbolicamente il ciclo di conflitti che si era aperto centosessanta anni prima, quando il sultano Suleiman aveva intrapreso una fase di espansione, espugnando Belgrado nel 1521, sbaragliando gli ungheresi a Mohács nel 1526 e assediando senza successo una prima volta Vienna nel 1529. Nel secolo e mezzo seguente la "proiezione di potenza" ottomana culminò con il secondo assedio di Vienna. Lo scacco del 1683 segnò la fine della Grande guerra turca (1667-1698) e del disegno ottomano di estendere universalmente l'autorità dell'islam e di strappare all'indegno usurpatore asburgico l'eredità imperiale romana. Non è strano, perciò, che per tutto questo periodo, a dispetto della retorica del declino ammannita dalla pubblicistica europea, i turchi fossero diventati una metafora della tirannia e del terrore.

Come Vienna fu liberata e la minaccia turca scongiurata nel 1683 è ampiamente narrato nei tre capitoli centrali del libro, nei quali spiccano le figure dei comandanti cristiani, Carlo duca di Lorena e il principe Eugenio di Savoia: i due condottieri contribuirono a creare un mito di se stessi e della liberazione dell'Europa cristiana. La costruzione della multietnica monarchia asburgica ottocentesca, con i suoi progetti culturali "orientalistici", avrebbe dissolto la psicosi dell'assedio islamico, sostituendo alla percezione negativa del turco uno spirito di amicizia in funzione antirussa, consacrato dall'ingresso della Turchia nel sistema europeo degli stati, dalla modernizzazione dei Balcani asburgici e poi dai flussi migratori novecenteschi. Wheatcroft sa notare come quella psicosi non solo sia pronta a risorgere, ma continui a pesare sull'atteggiamento di esponenti del mondo politico e religioso europeo e cattolico di fronte alla prospettiva dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Per contrastare chi, come papa Ratzinger, giudica antistorica una simile prospettiva, non c'è altro modo che usare la storia non come mito al servizio di ideologie, governi e poteri, ma come ricostruzione dell'effettivo svolgersi dei fatti.

Una crociata al microscopio

di Luigi Russo

Conor Kostick

L'ASSEDIO DI GERUSALEMME

ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Francesco Paolo Terlizzi, pp. 276, 8 ill., € 26, il Mulino, Bologna 2010

a storia delle crociate è uno dei settori della medievistica meglio rappresentati nell'editoria internazionale: la recente traduzione del volume di Conor Kostick rappresenta un'ulteriore di conferma tale popolarità. Occorre subito notare che quest'opera non è né una sintesi né una monografia accademica di stampo classico: si tratta invece di un saggio di narrative history che divulga in maniera chiara ed equilibrata uno degli eventi chiave della spedizione conosciuta sotto il nome di "prima crociata" (che, ricordiamo, è un'espressione coniata in tempi molto posteriori agli eventi), vale a dire l'assedio e la conquista di Gerusalemme avvenuti a cavallo tra i mesi di giugno e luglio del 1099. Il lavoro di Kostick non è dunque una nuova sintesi che si aggiunge alle numerose opere sulle crociate del panorama editoriale italiano, ma piuttosto il tentativo di proporre un resoconto esauriente di un episodio cronologicamente alquanto limitato: coinvolge infatti

una quarantina di giorni rispetto ai quasi quattro anni trascorsi dall'appello di Urbano II a Clermont-Ferrand (27 novembre 1095) che diede il via alla marcia verso la Terrasanta.

Chi scrive non intende perciò

soffermarsi sui punti in cui è in disaccordo con l'autore, condividendo con lui la necessità di assumere "decisioni cruciali" a monte dell'operazione di scrittura di un libro del genere, scelte che evidentemente condizionano il testo (ogni tanto qualche svista non manca, come a p. 21, dove i rapporti di

alleanza tra Boemondo, Ruggero I di Sicilia e Ruggero Borsa sono presentati in maniera travisata). Restano riserve in taluni punti specifici del testo, quando l'autore non pare distanziarsi in maniera rigorosa e con attenzione esegetica dalle fonti a sua disposizione. Basti notare il quadro idilliaco dei pellegrini sotto le mura di Nicea, in cui si leggono espressioni come "era una situazione esaltante: così tanta gente, così tante lingue diverse, eppure tutti uniti per lo stesso scopo": un'evidente ripresa letterale delle ferventi esclamazioni dei cronisti del tempo, ripresa che non tiene nel debito conto che la lettura ottimistica era stata ispirata dall'esito vittorioso

della peregrinazione verso Gerusalemme.

Tutto sommato, si tratta di dettagli che non inficiano l'interesse per un'operazione che presta tuttavia il fianco ad alcune riserve, anche per la non sempre compiuta capacità di plasmare la narrazione in maniera accattivante. Dilatare i quaranta giorni dell'assedio di Gerusalemme, a scapito del resto della spedizione, concede

inevitabilmente largo spazio ad aspetti di natura militare e mette in secondo piano le motivazioni e gli intenti degli uomini che parteciparono all'*iter* per Gerusalemme. Si minimizza anche, dal punto di vista militare, il fatto che l'assedio di Antiochia era stato ben più complesso – era infatti

durato nove mesi – e aveva influito in misura maggiore sugli equilibri interni della spedizione. Si tratta insomma di un libro da suggerire a un lettore intenzionato ad approfondire un aspetto specifico della storia delle crociate, ma che lascia alcune questioni irrisolte e deve dunque essere integrato con altri contributi.

Degna di menzione la cura editoriale della traduzione italiana e l'apparato delle cartine a corredo del volume: raramente il lettore ha potuto disporre di sussidi così ben realizzati.

luigi.russo@unier.it

L. Russo è ricercatore di storia medievale all'Università Europea di Roma

Storia

Opere pittoriche e dottrine ereticali

di Frédéric Ieva

Massimo Firpo

STORIE DI IMMAGINI **IMMAGINI DI STORIA** STUDI DI ICONOGRAFIA **CINQUECENTESCA**

pp. 280, 47 ill. col., 85 ill. b/n, € 48, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010

Il volume è composto da una raccolta di dieci saggi, uno dei quali inedito ma gli altri nove sottoposti a "modifiche, aggiunte e parziali riscritture", accomunati da "un filo rosso che collega le inquietudini religiose che fecero da sfondo alla diffusione delle eresie in Italia". Si tratta di un ambizioso, e senza dubbio riuscito, "tentativo di uso delle immagini quali fonti storiche". Massimo Firpo prende in esame i "nessi tra produzione figurativa, religiosa e politica nel Cinquecento italiano", affrontando

temi che si inseriscono in un filone di ricerca che l'autore ha aperto, più di dieci anni orsono, al fine di capire se "tra i pittori attivi all'ombra di Tiziano e di Michelangelo nell'autunno rinascimentale si fossero diffuse dottrine variamente connotate in senso ereticale e quali riflessi esse

avessero avuto nelle loro opere". I primi frutti di questo vasto programma di ricerca furono Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I (Einaudi, 1997) e Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma (Laterza, Bari 2001). Successivamente seguirono altri due lavori scritti in collaborazione con lo storico dell'arte Fabrizio Biferali: Battista Franco "pittore viniziano" nella cultura artistica e nella vita religiosa del Cinquecento (Edizioni della Normale, 2007) e "Navicula Petri". L'arte dei papi nel Cinquecento (Laterza, 2009). Questa "tetralogia" rappresenta il fondale su cui si adagiano i saggi del presente vo-

L'altro foglio

Compie 40 anni il foglio, «mensile di alcuni cristiani torinesi». Tra i fondatori, nel febbraio 1971, Enrico Peyretti, direttore fino al 2001 (quando gli succedette Antonello Ronca), e Aldo Bodrato.

Tra i sostenitori Norberto Bobbio. Esordì quando sotto la Mole era vescovo padre Pellegrino.

Per info. www.ilfoglio.info http://www.ilfoglio.info/> abbonamentifoglio@gmail.com lume, senza inficiare tuttavia la loro autonomia.

Nel primo capitolo, intitolato I casi di Iacopo Pontormo e Lorenzo, Firpo condensa i risultati delle già citate monografie sui due pittori. Il significato complessivo degli affreschi pontormiani, oggi perduti, del coro della basilica di San Lorenzo a Firenze, "ha sempre dato filo da torcere agli storici", ma la tesi suggestiva, e dimostrata in maniera convincente, è che il ciclo pittorico laurenziano sia la trascrizione in immagine del catechismo Qual maniera si devrebbe tenere a informare insino dalla fanciullezza i figliuoli de' cristiani delle cose della religione (1545), opera dello spagnolo Juan de Valdés, noto per aver dato vita alla corrente eterodossa, dai forti risvolti mistici, dell'alumbradismo, a cui furono sensibili, per esempio, le nobildonne Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga e i cardinali Reginald Pole e Giovanni Morone. In questi affreschi di

Iacopo Pontormo, Firpo ha ravvisato "l'impegno militante di diffondere i contenuti di un libro eterodosso, la cui condanna all'Indice, nel 1549, non impedì la prosecuzione del lavoro, a testimonianza delle consapevoli scelte religiose e politiche che ad esso erano sottese". Un caso

molto diverso, invece, fu quello di Lorenzo Lotto - pervaso da istanze eterodosse e autore persino di un ritratto di Martin Lutero - che ritornò nell'ortodossia, concludendo la propria esistenza nella Santa Casa di Loreto.

Molto legato alla storia politica di Firenze è il secondo capitolo, dal titolo Gli occhi azzurri di Alessandro de' Medici, incentrato sulla copia, eseguita negli anni cinquanta e sessanta del Cinquecento, di un ritratto di Pontormo, raffigurante Alessandro de' Medici, figlio di una serva nera di rara bellezza e del futuro papa Clemente VII (anche se, avverte lo stesso Firpo, la genealogia ufficiale lo riteneva figlio illegittimo di Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino). Il dipinto mostra un dettaglio sorprendente: Alessandro de' Medici è raffigurato appunto con gli occhi azzurri, mentre in altri ritratti il colore dell'iride è diverso; non deve stupire quindi "che quello sguardo cilestrino del defunto duca Alessandro potesse apparire con un'intollerabile, invereconda provocazione a qualche tenace fautore della tradizione repubblicana, che volle sfogare tutta la sua rabbia e la sua indignazione sfregiando con una lama – come è emerso durante la pulitura per il restauro del dipinto - proprio quegli improbabili occhi azzurri". Il terzo capitolo è focalizzato

sulla figura di Marcantonio Magno, convertito al valdesianesimo da Giulia Gonzaga e autore della traduzione italiana, apparsa nel 1545 a Venezia, dell'Alfabeto cristiano di Valdés. Il capitolo successivo sviluppa alcune riflessioni su una tela ora attribuita a Mar-

cello Venusti, il cui titolo più corretto è San Girolamo penitente, copia di un "cartonetto" di Michelangelo andato perduto, e sono tutte da leggere le pagine in cui Firpo dimostra che il dipinto non è opera di Girolamo Muziano, nonostante l'attribuzione di Roberto Longhi. Il quinto capitolo è incentrato su un Cristo in Croce eseguito da Michelangelo per Vittoria Colonna, un dipinto in cui molti studiosi hanno individuato "riflessi di orientamenti religiosi eterodossi". Lo storico italiano sottolinea come Buonarroti fosse profondamente coinvolto "nei temi cruciali della crisi religiosa cinquecentesca". Nel capitolo sesto, compiendo un'intensa analisi della Deposizione nel Sepolcro (1562) di Domenico Brusasorci, Firpo trova le tracce di una "sensibilità religiosa" ancora incentrata, dopo la conclusione del Concilio di Trento, sul "beneficio di Cristo" e sul sacrificio del Redentore, piuttosto che sulle pratiche ascetiche e devote.

Il settimo capitolo, intitolato Le ambiguità della porpora e i "diavoli" del Sant'Ufficio. Identità e storia nei ritratti di Giovanni Grimani, ripercorre la tormentata e lunga vicenda della mancata nomina al cardinalato del patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, a lungo sospettato di nutrire simpatie eterodosse. Profondamente amareggiato dalla tenace ostilità del Sant'Ufficio, convinto invece che nelle sue opere fossero presenti tracce di eterodossia, il patriarca di Aquileia affidò la sua difesa ai cicli pittorici del palazzo di Santa Maria Formosa e nella Cappella Grimani della chiesa di San Francesco della Vigna che "diventava in tal modo una sorta di marmoreo libro aperto, in cui era possibile leggere l'apologia destinata a proclamare per i secoli a venire" la sua innocenza.

Nell'ottavo capitolo Firpo esamina il dipinto San Domenico incontra San Francesco, commissionato dall'inquisitore domenicano Girolamo Bernieri, attribuendolo a Federico Zuccari. Anche il saggio successivo riflette sul tema iconografico dell'incontro tra santi fondatori dei nuovi ordini regolari, mostrando come esso sia volto a celare le violente rivalità esistenti tra le confraternite religiose. Il compito della pittura apologetica era "raccontare una storia della Chiesa che anche a prezzo di qualche smaccata falsificazione (...) fosse non tanto quella che era stata, ma piuttosto quella che avrebbe dovuto essere: o meglio, quella che era bene credere fosse stata". Nell'ultimo capitolo, infine, viene esaminata l'immagine, che avrebbe avuto molta fortuna anche nell'Ottocento, del "miracolo del crocifisso": Pio V, "il papa inquisitore per eccellenza", era solito baciare i piedi di un crocifisso, che però una sera si ritrassero, in quanto, come si venne a scoprire dopo alcune indagini, essi erano intrisi di veleno. Il miracolo quindi avrebbe sventato una congiura che, come insinuava il primo biografo del pontefice Girolamo Catena, sarebbe stata ordita addirittura dal cardinale Giovanni Morone.

frederic.ieva@libero.it

F. Ieva è redattore editoriale

Proteste sociali, rivoluzioni e arte del governo

di Patrizia Delpiano

Rosario Villari POLITICA BAROCCA INQUIETUDINI, MUTAMENTO E PRUDENZA

pp. 325, € 20, Laterza, Roma-Bari 2010

accolta di lavori editi fra il 1971 e il 2003 e volutamente lasciati intatti, il volume offre il resoconto di un percorso di studio trentennale. Emergono qui i nuclei problematici intorno a cui si è concentrato nel tempo l'interesse di Rosario Villari, autore di opere come La rivolta antispagnola a Napoli (Laterza, 1967), Elogio della dissimulazione (Laterza, 1987), Per il re o per la patria (Laterza, 1994). La politica barocca è indagata con attenzione all'Italia e all'Europa attraverso i tre concetti chiave espressi nel sottotitolo, che riprende le parole in uso tra la fi-

ne Cinquecento e la metà del Seicento (questo il periodo considerato) per indicare rispettivamente le proteste sociali, la rivoluzione e l'arte del governo. Il libro è strutturato in quattro parti, che rinviano a quattro problematiche fondamentali affrontate in saggi e

discussioni di libri, alla ricerca fra storia e storiografia – del "contrastato avvio di nuovi fermenti ideali e politici nello Stato assolutistico e nella società di sudditi e di vassalli"

Filo conduttore della prima parte, Ragion di Stato e ragioni dei sudditi, è la tesi secondo cui l'Italia spagnola non fu affatto caratterizzata da quella passività elevata da altri storici a emblema dell'epoca. Lo provano, in mezzo a zone di conformismo, movimenti e persone (da Torquato Accetto a Traiano Boccalini) che mirarono a riformare le istituzioni e ad ampliare la partecipazione politica in funzione antiassolutistica e che non mancarono di esprimere un patriottismo inteso come senso di solidarietà verso la comunità e attenzione al bene

ciò in una fase di pesante repressione politico-culturale, in cui all'esaltazione dell'assolutismo si affiancavano la demonizzazione del ribelle e il disprezzo verso la plebe. Tutt'altro che immobile, l'età barocca fu del resto attraversata da mutamenti significativi, come mostrano la "crisi del Seicento" (un saggio qui riedito, che risale al 1971, ne riporta il dibattito degli anni sessanta) e l'esistenza di rivolte, di cui Villari rifiuta modelli esplicativi generali, cari alla sociologia, per insistere sull'unicità dei singoli processi.

Con la seconda parte, Politica e non: le inquietudini, la tematica della resistenza all'oppressione viene approfondita portando in primo piano le figure del "ribelle" e del "bandito sociale". Benché la condanna della ribellione fosse un tratto tipico del tempo, fu proprio allora che venne elaborata la teoria della sua legittimità, dalle Vindiciae contra tyrannos (1579) del protestante Hubert Languet, all'opera De rege et regis institutione (1599) del gesuita Juan de Mariana. Sul versante dell'azione l'autore segue il fenomeno del banditismo mostrandone la varietà e collegandolo a diversi fattori, quali il venir meno della stabilità nei rapporti sociali e produttivi nelle campagne e le difficoltà tra chiesa e popolo. Un'analisi puntuale spetta alla rivolta di Masaniello, rispetto alla quale Villari discute criticamente un saggio che sulla rivoluzione napoletana del 1647 scrisse Peter Burke nel 1983, Past and Present.

La terza parte, Il mutamento di Stato: esperienze e tentativi, offre ancora una riflessione sulle resistenze. L'attenzione si concentra sulle rivoluzioni, va-

riamente ispirate alla vittoriosa rivolta dei Paesi Bassi, che segnarono le periferie dell'impero spagnolo negli anni quaranta del Seicento, in Catalogna, in Portogallo, in Sicilia e nel regno di Napoli. Di queste lo storico individua in modo comparativo i fattori comuni e le pe-

culiarità per tornare sulla rivoluzione napoletana del 1647 e sulla sua influenza nella zona al confine tra la Basilicata e la provincia di Salerno, nel feudo dei Caracciolo di Brienza. Non manca poi un'incursione nell'arte napoletana secentesca, a riprova che anche Napoli ebbe

il suo siglo de oro. Nell'ultima parte, Arte della prudenza: l'assolutismo nel guado, si trova un bilancio, offerto nel 1979, sul significato della dominazione spagnola rispetto

alla formazione di una coscienza politica unitaria in Italia. Banditi i giudizi genericamente negativi espressi contro la "monarchia straniera", si sottolinea la volontà del corpo sociale di confrontarsi con i problemi posti dalla situazione politica contemporanea. Si indagano, tra l'altro, attraverso le istruzioni regie ai viceré, le relazioni fra centro e periferia; si guarda quindi alla storia spagnola del Seicento nell'ottica dell'antagonismo con la Francia mediante una lettura critica del libro di John H. Elliott su Richelieu e Olivares (1984) e si chiude con l'invito a considerare la duplice repressione, religiosa e politica, che rese difficile sottrarsi al conformismo nell'Italia barocca. Difficile, ma non impossibile: questo il messaggio di Villari, che anche così riporta la penisola italiana nell'ambito del processo di formazione dell'Europa moderna, evidenziandone il contributo non marginale.

patriziadelpiano@unito.it

P.Delpiano insegna storia moderna all'Università di Torino



Le sirene dell'appartenenza

di Davide Cadeddu

INTELLETTUALI

INTELLETTUALI PREISTORIA, STORIA E DESTINO DI UNA CATEGORIA a cura di Angelo d'Orsi e Francesca Chiarotto pp. 633, € 40, Aragno, Torino 2010

Sapere aude" consigliava Quinto Orazio Flacco a un amico (*Epistolae*, I, 2, 40). E oggi, nella società della conoscenza e dell'informazione di massa, quell'invito risulta essere, paradossalmente, quanto mai prezioso. Immanuel Kant lo fece proprio nel Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?, al fine di indicare con un motto quale fosse il significato di Illuminismo. Occorreva del resto uscire da uno stato di minorità attraverso la conquista di una capacità di giudizio autonomo e critico. Sono passati più di due secoli e in quello stato di minorità

sembra di essere ripiombati, sommersi come siamo da possibilità imprevedibili di sapere e notizie, quasi incapaci di discernere verità e menzogne.

Sono molti, in barba al cosiddetto analfabetismo di ritorno, a ritenere di possedere adeguati strumenti di riflessione. Gli in-

tellettuali non servono più, o, meglio, in molti si proclamano, più o meno esplicitamente, intellettuali. Se la parola è recente (entrata nel linguaggio giornalistico e politico a partire dal 14 gennaio del 1898, nel contesto dell'affaire Dreyfus, allorché la redazione del quotidiano "L'Aurore" intitolò Manifeste des intellectuels una lettera aperta al presidente della Repubblica francese), la figura dell'intellettuale può trovare le proprie scaturigini molto indietro nel tempo.

el volume collettaneo Intellettuali. Preistoria, storia e destino di una categoria si risale fino all'età medievale, allo scopo di delineare, "sia pure per son-daggi, ma in termini sufficientemente ampi e soprattutto critici come scrive Angelo d'Orsi, un percorso di formazione del ceto intellettuale, con approfondimenti su singole figure, o su professioni, o su gruppi sociali, in una dimensione sovranazionale, che costituisce da sempre uno degli elementi qualificanti del lavoro scientifico della Fondazione Salvatorelli", promotrice di questa pubblicazione. Dal medioevo all'età moderna, dai Lumi alla Grande guerra, passando attraverso il periodo dell'entre deux guerres, fino a giungere al secondo dopoguerra e ai decenni a noi vicini, i trentadue saggi raccolti offrono un quadro storico che sembra non avere eguali tra le opere sul tema finora realizzate anche fuori d'Italia.

Per quanto si possa andare a ritroso, il contrasto tra politica e cultura trova nel Novecento la sua esasperazione, con il conte-

stuale concepimento del ruolo sociale degli intellettuali e della pratica dei manifesti collettivi e pubblici. Detto in altri termini, una parte della società civile si organizza in gruppi di pressione che, attraverso l'autorità culturale riconosciuta alla propria capacità professionale, interviene pubblicamente per esprimere alle autorità politiche una protesta contro alcune decisioni non condivise. Se la precondizione è l'attività lavorativa fondata su predominanti capacità mentali, occorre però un autoriconoscimento e un eteroriconoscimento dell'intellettuale, affinché esso possa essere tale. Come mette bene in luce d'Orsi nell'introduzione, "non si può essere intellettuale senza fare l'intellettuale", il quale, dunque, "non può che essere impegnato". La verità, soprattutto, e la giustizia, costituiscono i suoi punti di riferimento, ma - nel secolo in cui le idee

hanno generato sistemi di pensiero atti a promuovere la prassi – spesso il suo ruolo di sacerdos veritatis è stato da lui dimenticato, a vantaggio di ideologie e a sostegno di propagande. "Puisqu'ils ont osé, j'oserai aussi, moi. La vérité, je la dirai, car j'ai promis de la dire, si la

justice, régulièrement saisie, ne la faisait pas, pleine et entière" – scrisse, invece, nel celeberrimo *J'accuse* Émile Zola, che per questo e il conseguente impegno pubblico arrivò a perdere la vita.

È chiaro che la questione degli intellettuali sia fondamentale nella storia del XX secolo e al cuore della stessa questione sembra essere – come emerge da diversi saggi contenuti nel volume - l'opportunità o meno dell'appartenenza politica di un intellettuale che voglia restare fedele a se stesso e, dunque, alla funzione critica e autonoma che lo deve contraddistinguere. Il rischio, com'è evidente, risulta essere quello di vedere intellettuali che, aderendo a una parte politica, si trasformano in strumenti di consenso, al fine, più o meno esplicito e consapevole, di generare mezze verità, quan che menzogne. Le sirene dell'appartenenza politica hanno affascinato e affascinano spesso gli intellettuali, ma, se l'espressione "intellettuale impegnato", osserva sempre d'Orsi, è un pleonasmo, "intellettuale non impegnato" è una contraddizione in termini, come, occorre aggiungere, sembra esserlo "intellettuale di partito": la forma difficilmente si scinde dalla sostanza.

Quale, dunque, il destino degli intellettuali? Ad altre domande attinte dalla storia si affida la risposta, che non può prescindere, comunque, dalla parola greca parresia (dire tutto, il che corrisponde a dire la verità).

davide.cadeddu@unimi.it

D. Cadeddu insegna analisi di testi politici all'Università di Milano

L'architetto dello stato fascista

di Danilo Breschi

Alfredo Rocco

DALLA CRISI DEL PARLAMENTARISMO ALLA COSTRUZIONE DELLO STATO NUOVO

a cura di Emilio Gentile, Fulco Lanchester e Alessandra Tarquini pp. 206, € 21,50, Carocci, Roma 2010

Pell'ultimo decennio sulla figura e l'opera di Alfredo Rocco, l'architetto dello stato fascista, sono uscite diverse monografie. Un volume dedicato a questo personaggio chiave della storia del fascismo giunge pertanto come utile momento di bilancio e riflessione conclusiva. Peraltro questo volume annovera tra i suoi contributi alcuni ripensamenti storiografici ispirati a diversi tagli disciplinari e non circoscritti all'analisi del solo Rocco e della sua produzione giuridica e politologica.

Fulco Lanchester cerca di mostrare come nei quindici anni centrali della sua vita politica, dal 1914 al 1929, Rocco abbia elaborato una "formula politica", per dirla con Gaetano Mosca, che fosse capace di legittimare la transizione-trasformazione dello stato dall'ambito liberale a quello totalitario, non priva di ambigui riferimenti di tipo razziale. Cercò inoltre di ricucire la frattura con il mondo cattolico e di utilizzare sia l'elemento partitico sia quello carismatico. Lanchester sostiene infine che il fascismo "fornì leader e massa all'ideologia nazionalista". Emilio Gentile pone invece a tema del suo saggio il ruolo che la violenza e l'organizzazione militare del fascismo svolsero nella "demolizione" dell'assetto politico-istituzionale liberale, avviando un dominio politico di tipologia inedita, di cui Rocco fu in gran parte artefice. Didier Musied-

lak esamina un aspetto particolare della riflessione del giurista nazional-fascista, ossia la questione dell'esercizio del potere esecutivo. Totalitario sarebbe stato il disegno giuridico di Rocco, frutto non solo della sua teoria, ma anche della prassi mussoliniana. Il duce avrebbe poi seguito Rocco nella strategia di trasformare dall'interno il regime liberal-parlamentare. Nel suo saggio, Alessandra Tarquini affronta una questione classica: il confronto tra Rocco e Giovanni Gentile, in ordine ai temi dello stato, della nazione, e più in generale della visione di cosa il fascismo avrebbe dovuto e potuto essere. Entrambi sarebbero risultati infine sconfitti da un fascismo più partitocentrico che statocentrico.

Meno consueto il confronto proposto da Alba Lazzaretto tra Rocco e Giulio Alessio, esponente di spicco del Partito radicale. Se ne evince, fra l'altro, quanto menzognero e deleterio fu il fascismo per l'autorappresentazione dell'italiano medio. Luciano Zani ci mostra come il cedimento del Senato alla pressione violenta del fascismo fu l'espressione più tangibile della crisi oramai irreversibile in cui era precipitata nell'immediato dopoguerra la classe politica liberale italiana. Eppure proprio dal suo seno si levarono le voci forse più nobili, forti e coerenti dell'opposizione al fascismo, tra cui quelle di Luigi Albertini e Francesco Ruffini. Il saggio di Zani è comunque un ripensamento complessivo della storia dell'avvento del fascismo al potere. Guido Melis firma l'ultimo saggio del volume, e passa in rassegna la letteratura storiografica che si è occupata delle istituzioni in epoca fascista. Il bilancio non è tra i più soddisfacenti: vi è ancora un certo ritardo sotto tale profilo. Melis propone allora alcuni fondamentali punti di partenza per futuri progetti di ricerca sulla storia delle istituzioni del e nel fascismo.

Burocrate weberiano

di Claudio Vercelli

Édouard Husson

HEYDRICH
E LA SOLUZIONE FINALE
LA DECISIONE DEL GENOCIDIO

ed. orig. 2008, trad. dal francese di Mario Marchetti, pp. 405, € 32, Einaudi, Torino 2010

a foto, sottilmente gentile e fredda, quella diffusa a suo tempo dalla pubblicistica del Reich, campeggia sulla copertina. Si tratta di un ritratto a tre arti di Reinhard Heydrich, briamente solenne nella sua banale inconsistenza. Tutto è fermo e immoto, quasi a volere dire che il tempo non scorre. Indossa la divisa di SS-Brigadefuhrer, ma presto sarebbe divenuto Obergruppenführer, ha diversi nastrini (di battaglie combattute tra le carte, nelle polveri degli uffici) e il suo volto pallido sembra precorrere la maschera di cera che all'atto della morte, a trentotto anni, gli sarebbe stata fatta a imperitura memoria. Se fosse sopravvissuto all'attentato consumatogli contro da alcuni patrioti cechi, nel maggio del 1942, avrebbe senz'altro incontrato la corda di Norimberga. Era conosciuto comunemente come "der Henker" ("il boia"), o "la bestia bionda", ma tali evocativi titoli appartenevano più

alla liturgia delegittimante dei suoi nemici che non all'intima essenza di un uomo che sentiva su di sé l'onore di una missione. Il suo obiettivo era quello di trasformare l'Europa in un moderno dominio feudale. Ciò facen-

do si impegnava per quel che sapeva di essere, un esponente di altissimo lignaggio della tecnostruttura genocidiaria.

Il testo di Husson, docente di storia contemporanea alla Sorbona, ci restituisce tuttavia solo in parte il personaggio Heydrich, soffermandosi piutto-

sto sui nessi tra decisori e decisioni, ovvero sul complesso decision making che sfociò nella Endlösung der Judenfrage, lo sterminio degli ebrei. La questione della sua datazione non è peraltro di lana caprina, costituendo piuttosto un indice fondamentale nella identificazione della natura dei processi decisionali all'interno del Terzo Reich. Capire quali fossero le parti in causa serve a ricostruire l'intreccio tra l'operato degli alti funzionari, che applica-vano la nozione di "lavoro nel senso della volontà del Führer", laddove l'oracolarità doveva tradursi in gesti concreti e la genesi negli obiettivi politici. Husson si muove con grande agio all'interno della messe di documenti pervenutici, facendoli interagire con l'intrico poliarchico del regime e soffermandosi, sia pure senza pedanteria, nella complessa relazione tra tempi, luoghi e individualità. È in ciò storico persuasivo, governando al contempo fatti e ipotesi. Ne emerge, così, il definirsi di una suggestione genocida già nell'estate del 1940, di cui la conferenza di Wannsee, nel gen-

naio 1942, fu la sanzione ultimativa. Non di meno, il mese di novembre del 1941, ricorrenza della "rivoluzione nazionale", nata dalla "catastrofe" del 9 novembre 1918, diventa la faglia di sutura tra intenzione e decisione. Peccato che il libro ci possa consegnare solo una parte di

Heydrich, figura soverchiante, ma ancora "anonima". Manca in Italia una biografia che possa restituirci il suo profilo. Un consiglio, al lettore, si impone, ed è quello di integrare il volume con quello appena pubblicato da Christian Ingrao per Fayard, Croire et détruire. Les intellectuels dans la machine de guerre SS. Heydrich non era un intellettuale, ma senz'altro un burocrate nel senso weberiano del termine. E la cultura istituzionale nazista di certo si avvaleva di questa nuda dimensione antropologica.

cvercelli@yahoo.it

C. Vercelli lavora presso l'Istituto Studi Storici Gaetano Salvemini di Torino



Filosofia

Sua signoria:

architetto, operaio, lavoratore

di Gianni Paganini

Francis Bacon SCRITTI SCIENTIFICI

a cura di Benedino Gemelli, intr. di Silvia Manzo, pp. 800, € 140,00, Utet, Torino 2010

a cultura italiana ha sempre mantenuto un legame particolarmente stretto e si potrebbe dire felice con i "classici", anche grazie all'esistenza di collane e di edizioni affidate a esperti. Pubblicare, tradurre, annotare, introdurre un autore di "prima classe" (è questo il significa-to originario della parola latina classicus) è sempre stato considerato il coronamento per la carriera dello studioso che proprio in quel lavoro, apparentemente umile, mette a disposizione le competenze acquisite in molti anni di ricerche.

Questa tradizione continua ancora oggi, anche se è insidiata dalla disinvoltura con cui certi editori affidano la cura di testi importanti a giovani magari brillanti, ma comunque alle pri-

Certamente non è questo il ca-so della collana dei "Classici della filosofia", fondata da Nicola Abbagnano e ora diretta da Tullio Gregory. Nato da un progetto di Marta Fattori, benemerita degli studi baconiani, questo volume di Scritti scientifici rappresenta il complemento ideale degli Scritti filosofici curati da Paolo Rossi e comparsi nella stessa collana nel 1975.

alla cura di due specialisti che da lungo tempo lavorano in questo ambito: Silvia Manzo, che ha dedicato una bella modei testi, i commenti che li accompagnano e le introduzioni che li precedono. Basta dare una scorsa al volume per vedere come il lavoro di veri esperti giovi alla lettura di un classico: non è retorica affermare che una "semplice" traduzione come questa richiede un lavoro tanto impegnativo e accurato quanto la stesura di una mono-

Questa edizione degli Scritti scientifici ci consente inoltre di entrare nel "laboratorio" di Bacon, giacché egli concepiva la Storia naturale come un aspetto fondamentale del rinnovamento del sapere a cui mirava. Riprendendo la celebre metafora del duplice "libro" (la natura e la Scrittura), Bacon definiva la storia naturale come il libro delle opere di Dio, ritenendolo "quasi una seconda scrittura"

E benché considerasse la storia naturale unicamente come il basamento dell'edificio di cui la filosofia, equivalente alla scienza, avrebbe dovuto essere il coronamento, non aveva tuttavia disdegnato di dedicarsi a questo compito di raccoglitore, componendo di fatto una storia naturale "di nuovo genere e di nuova struttura", che nei suoi disegni sarebbe dovuta nascere da un'organizzazione collettiva e cooperativa. Nella prefazione al lettore della Sylva sylvarum William Rawley scriveva: "Ho ascoltato Sua Signoria lamentarsi del fatto che lui, che si considerava degno di essere l'architetto di questo edificio, si vedesse costretto a lavorare da operaio e lavoratore. Perché sapeva che se non lo avesse fatto lui, nulla mai sarebbe stato fatto".

I testi raccolti in questo volume (che vanno dalla storia dei venti all'adito del grave e del leggero, dalla storia della vita e della morte all'adito del denso e del raro, dalla storia e indagine prima sull'animato e sull'inanimato all'indagine sul magnete) sono qui tradotti per la

Chomsky e Darwin

possono andare d'accordo?

di Alfredo Paternoster

Francesco Ferretti **ALLE ORIGINI**

DEL LINGUAGGIO UMANO IL PUNTO DI VISTA **EVOLUZIONISTICO**

> pp. 181, € 12,00 Laterza, Roma-Bari 2010

98 marzo del 1866 gli austeri membri del direttivo della Societé Linguistique de Paris avevano diffidato i soci, con tanto di editto formale, dal presentare comunicazioni relative al problema dell'origine del linguaggio. La cosa può far sorridere ma, a distanza di quasi centocinquant'anni, un'eco remota di quell'editto probabilmente risuona nelle orecchie di linguisti e filosofi del linguaggio, visto il persistere di una certa riluttanza a cimentarsi col tema. E con ragioni non troppo diverse da quelle di allora: dati empirici estremamente scarni, carattere altamente speculativo di ogni ipotesi al riguardo, complicazioni legate alle differenti interpretazioni della teoria dell'evoluzione.

Francesco Ferretti ha il coraggio di misurarsi con il problema. L'autore muove da una premessa condivisibile: che una spiegazione dell'origine del linguaggio, inteso come facoltà naturale specifica della nostra specie, possa e debba essere data all'interno di un quadro teorico darwiniano. Questo verosimilmente implica che il linguaggio sia un tratto selezionato dall'evoluzione che conferisce un vantaggio adattativo; in due parole, che il linguaggio sia un adattamento biologico. A dispetto della sua ragionevolezza, la premessa è tuttavia respinta dal più autorevole sostenitore di un approccio naturalistico allo studio del linguaggio: Noam Chomsky. Per Chomsky, infatti, la comparsa del linguaggio nella storia evolutiva è un fatto inspiegabile, al punto che in alcuni suoi scritti egli si spinge a dire che è incompatibile con l'evoluzione darwiniana, per nulla preoccupato dall'eventualità che ciò costituisca una reductio della sua teoria (come osserva Ferretti, se davvero c'è un conflitto tra il darwinismo e l'ipotesi della Grammatica Universale – la teoria di Chomsky -, allora tanto peggio per la Grammatica Universale). La ragione dell'inspiegabilità è, in parole povere, che la comparsa del linguaggio segna un salto di complessità che non può essere colmato dalla selezione naturale. Per Chomsky il linguaggio è verosimilmente comparso per "exattamento", esso è cioè un effetto collaterale della selezione di altri tratti, o di complesse modificazioni strutturali, quale ad esempio la crescita delle dimensioni del cervello, di cui sappiamo poco o nulla. Ora, la teoria dell'exattamento non è antidarwinista; essa può essere più appropriatamente considerata come un'integrazione recente del punto di vista evoluzionistico; nondimeno ben si comprende in che senso una spiedel linguaggio sia molto più rassicurante: la selezione naturale è la spiegazione scientifica di gran lunga più plausibile (secondo molti, tra cui Richard Dawkins e Steven Pinker, l'unica spiegazione) della complessità adattativa.

Per questa ragione Ferretti rovescia il ragionamento di Chomsky, cercando di far vedere che la complessità del linguaggio non implica, come invece ritiene il grande linguista statunitense, una radicale, cartesiana discontinuità tra la specie umana e le altre specie animali. In termini molto generali, l'idea di Ferretti è che le fasi iniziali della comunicazione umana siano rese possibili e governate da abilità e meccanismi cognitivi in grado di radicare fortemente gli organismi nell'ambiente in cui vivono. Il linguaggio vero e proprio si sviluppa gradualmente, con effetti retroattivi sul cervello e quindi sui meccanismi cognitivi (principio di "coevoluzione" del cervello e del linguaggio). Quali siano esattamente i meccanismi di pensiero che avviano questo processo viene discusso nei capitoli III e IV (che occupano più di metà del volume), nei quali Ferretti, da buon filosofo naturalista, combina abilmente ipotesi speculative e discussione di dati empirici.

o snodo a mio giudizio più delicato del macchinario argomentativo di Ferretti è nel passaggio dalla questione della compatibilità tra Grammatica Universale e darwinismo alla proposta della coevoluzione, specificamente quando l'autore avanza la tesi secondo cui la comprensione richiede uno sforzo cognitivo. Qui infatti si scivola impercettibilmente da una nozione chomskiana di linguaggio, nel quale la grammatica svolge un ruolo enormemente preponderante, a una nozione che ne mette invece in primo piano la funzione comunicativa, in cui quello grammaticale è solo un aspetto tra gli altri, certo non il più importante. In effetti quando parliamo di "linguaggio" possiamo intendere diverse cose e, in un certo senso, in un'ottica naturalistica non esiste il linguage gio, ma soltanto certi sistemi che nel loro insieme ci rendono capaci di parlare e comprendere - di comunicare, se si ritiene che quella comunicativa sia la funzione essenziale del linguaggio.

Vien da chiedersi allora se, dopotutto, il problema di giustificare la tesi secondo cui il linguaggio è un adattamento biologico non sia stato risolto respingendo alcuni assunti centrali della teoria di Chomsky. Mossa del tutto legittima, beninteso, ma strategicamente diversiva rispetto a come il problema inizialmente era stato impostato: far vedere che Chomsky e Darwin possono andare d'accordo.

alfredo.paternoster@unibg.it

gazione selezionista dell'origine all'Università del Piemonte Orientale

prima volta in italiano. Non si creda però che essi costituiscano soltanto una silloge di materiale documentario, utile semmai a conoscere lo stato delle conoscenze scientifiche all'inizio del Seicento, ma poco rilevante per l'elaborazione della filosofia baconiana. In realtà, oltre che per l'eleganza dello stile e la consueta forza retorica, questi scritti esibiscono, per così dire "in azione", alcune delle grandi idee della nuova scienza. Ne segnaliamo una per tutte, ma di grande portata: l'equiparazione tra natura e arte o tecnica, per quanto riguarda il loro statuto conoscitivo, onto-

logico e valutativo. Come opportunamente ricorda Silvia Manzo citando una bella frase di Bacone ("le cose artificiali non sono distinte dalle naturali per la loro forma o la loro essenza, ma solo per la loro causa efficiente"), è questo il primo passo per l'applicazione di moduli esplicativi ricavati dalla tecnica ai fenomeni naturali, superando così una dicotomia che aveva ostacolato la conoscenza effettiva del funzionamento della natura, relegando al contempo i mestieri, le arti, le tecniche in un ruolo subordinato.

Siamo alle origini di quel paradigma della "conoscenza dell'artefice", che ebbe tanto successo nel Seicento e che, tradotto in breve, si potrebbe formulare così: solo una costruzione o ricostruzione attiva della cosa ne consente la piena conoscenza. Dalla fisica e dalla meccanica il paradigma si estese alla morale e alla politica e fu all'origine dell'approccio scientifico e meccanicistico che gradualmente si impose come do-

e introduzioni di Benedino Gemelli ai singoli testi rappresentano delle vere e proprie piccole monografie; basti a titolo di esempio ricordare quella che precede i Pensieri sulla natura delle cose, pubblicati postumi ma databili intorno al 1604. Nella sua introduzione Gemelli mette a fuoco il complicato rapporto che Bacone intrattenne con le dottrine dell'atomismo classico: messo da parte nel Novum organum, l'atomismo rappresentò tuttavia un riferimento e quasi una tentazione continua per il Lord Cancelliere. In questo scritto egli ammise sia il vuoto misto sia quello coacervato e soprattutto indicò in una concezione non democritea, ma epicurea e lucreziana dell'atomo come "seme" ed elemento attivo, una ipotesi filosofica pienamente valida e percorribile. In questi Pensieri emerge ancora il ruolo dello spiritus, inteso come elemento materiale che cagiona piuttosto consistenza che fluidità. Come scrive Gemelli, i Pensieri "costituiscono un testo nodale per mettere meglio a fuoco gli sviluppi e gli approfondimenti dottrinali successivi entro un vasto raggio della filosofia naturale di Bacon".

gianenrico.paganini@lett.unipmn.it

G. Paganini insegna storia della filosofia

A. Paternoster insegna filosofia e teoria dei linguaggi all'Università di Sassari

Il presente volume è affidato

nografia alla filosofia naturale di Bacon, ha scritto l'introduzione generale, mentre Benedino Gemelli, specialista dell'atomismo tra Cinquecento e Seicento, ha curato le traduzioni

Belfagor

Spirito artigianale e precisione matematica CORRADO STAJANO

La Poetica con Omero ingegnere di tragedie sofoclee Carlo Ferdinando Russo

Gabriele Turi Il Giorno e i giorni della memoria Tina Anselmi in un ritratto di Livio Zanetto Lo Stato e i professori di filologia Paolo Maninchedda Roberto Brusotti Il Don Carlos di Verdi

Alvaro e il Grande Fratello Nino Borsellino Fabrizio Tonello La vita dello studente Erasmus

Fascicolo 391

Eugenio Garin e i filosofi antichi Giuseppe Cambiano Arno Mayer La corruzione. Un trattatello



http://belfagor.olschki.it



TUTTI. MOLTI. POCHI.

Tutti. Molti. Pochi. è il tema della seconda edizione. Cinque giorni di incontri, lezioni, dibattiti, forum, letture e spettacoli per esplorare il rapporto tra il potere di tutti e i poteri di pochi, con i protagonisti della cultura italiana e internazionale, tra cui: Antonio Albanese | Amelia Andersdotter | Corrado Augias | Andrea Bajani | Giovanni Bazoli | Roberto Benigni | Enzo Bianchi | Tito Boeri | Mario Brunello | Mario Calabresi | Alessandro Campi | Luciano Canfora | Gherardo Colombo | Michael Cox | Mario Draghi | Umberto Eco | Domenico Fisichella | Marcello Flores | Giovanni Floris | Cario Galli | Ernesto Galli della Loggia | Stéphane Hessel | Stephen Holmes | Sheila Jasanoff | Rem Koolhaas | Lawrence Lessig | Riccardo Luna | Vito Mancuso | Renato Mannheimer | Fiorella Mannoia | Paolo Mieli | Michela Murgia | Lorenzo Ornaghi | Antonio Pennacchi | Carlo Petrini | Federico Rampini | Pierre Rosanvallon | Gian Enrico Rusconi | Eugenio Scalfari | Michele Serra | Daniele Silvestri | Irene Tinagli | Nadia Urbinati | Gustavo Zagrebelsky | Giovanna Zucconi

Tutto il programma su www.biennaledemocrazia.it













con il sostegno di

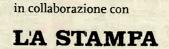


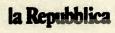












media partner

Reset

di Yannis Tsiomis

Paola Viganò I TERRITORI DELL'URBANISTICA IL PROGETTO COME PRODUTTORE DI CONOSCENZA

pp. 395, € 30, Officina, Roma 2010

el quinto volume dell'Encyclopédie, Diderot così definisce l'eclettico: "L'eclettico è un filosofo che, calpestando il pregiudizio, l'antichità, il consenso universale (...) osa pensare in prima persona". Si potrebbe ammettere che l'autrice di I territori dell'urbanistica sia un'eclettica al di fuori dalla filosofia per il richiamo insistito alla propria esperienza e alla sua ragione, per la vasta conoscenza della storia urbanistica, per le frequentazioni di quelle discipline che trattano, in modo metaforico o letterale, del territorio e che fanno di questo libro una miniera di informazioni, di sapere, di meditazioni.

È impossibile fornire un resoconto completo della costruzione teorico-pratica, complessa quanto il suo oggetto: i territori dell'urbanistica. Il sottotitolo racchiude tutta la difficoltà dell'impresa: Il progetto come produttore di conoscenza. Ciò che l'autrice si propone è di esaminare i territori lasciati in eredità dalla storia delle città del XIX e XX

secolo: spazi di conflitto tra città strutturata e periferie devastate; tra centri storici abbandonati o diventati disneylands abbellite a uso dei turisti; tra spazi agricoli e spazi urbanizzati diffusi e così via. Ma per esplorarli da architetto è necessario conoscerli attraverso multipli accessi e discipline. Non si tratta solo di un problema epistemologico, ma di questioni di ideologia, di visione e di pro-

Nelle tre parti del libro (Territori concettuali, Territori della descrizione, Territori del futuro), Paola Vigano esplora gli strumenti del progetto come "forma specifica di interrogazione della realta nell'attuale universo economico e culturale che caratterizza la civiltà urbana contemporanea, e nel quale – in modo non inesorabile, scrive, ottimista, Paola Vigano – il ruolo dell'architetto diviene marginale. E, tuttavia, la conoscenza per il progetto e la conoscenza attraverso il progetto sono le due posture che soltanto l'architetto può assumere come non dissociabili. In questo senso il saggio di Vigano è al tempo stesso una riabilitazione del mestiere di architetto-urbanista e l'elogio della sua pratica, che implica imparare a vedere ciò che esiste, capirlo e dunque progettare.

La descrizione, la conoscenza e la concettualizzazione si pongono come i tre termini dell'esperienza teorica di questo libro; si manifesta così il doppio statu-

to dell'architettura: la sua autonomia (in quanto lavoro con "i suoi elementi costitutivi interni") e la sua eteronomia (Vigano non utilizza questo termine, ma poco importa), in relazione con il mondo esterno: "il design, da un lato e le scienze, umane e dure, dall'altro". Intendendo il design come espressione ideogrammatica (espressione di idee e di segni propri dell'architetto) per scrivere lo spazio. Questo libro induce a interrogarsi sul rapporto fra l'autonomia e l'eteronomia dell'architettura, sui passaggi continui dall'una all'altra, ma anche sugli slittamenti a volte pericolosi, se non si assume un equilibrio ragionato, una postura "politica" nel senso aristotelico del termine, tra l'una e l'altra. Non tutti gli approcci "meta-moderni" attuali si equivalgono e avremmo voluto trovare maggiori elementi critici su questo tema.

Ci sono termini che giocano un ruolo strategico per Paola Vi-



Lo zooming. Si dovrà un giorno rivisitare l'infelice destino di questo vocabolo ancora in auge, rilevando anche l'ambiguità di questa discutibile pratica (dal Team X fino ai recenti tentativi dei Neutelings, Koolhaas, Mvrvd ecc.). Affermazioni di aree funzionali, coesistenza, eterogeneità, d'accordo; ma prima ci sono stati altri accostamenti, le cui origini possono essere collocate ai tempi di Gian Carlo De Carlo o della Tendenza: tempi meno sottomessi alle logiche dell'economia liberale.

L'isotropia. Concetto chiave in questo libro, di cui i geografi si sono impadroniti da tempo, sostenendo la necessaria riduzione delle discontinuità, per ridurre la cesura tra centro e periferia attra-verso la ricerca del policentrismo, attraverso centri diffusi, per ottenere l'"equità territoriale" a partire dalle infrastrutture omogenee, il diritto alla mobilità, l'equa ripartizione dei servizi, ecc. Cose ben note d'altronde, sulle quali si discute dagli anni settanta in Francia e in Inghilterra e che fanno parte del rituale dei discorsi politici, che evitano spesso di affrontare la causa principale della frattura: le delocalizzazioni delle aziende, il disfacimento della cittadinanza in quanto statuto politico dell'abitante e, insomma, la distruzione della democrazia. Nel libro l'isotropia assume i valori di un'immagine spaziale tutte le direzioni si distribuiscono in modo (tropos) uguale (isos) – e "come metafora, l'isotropia raggruppa inoltre varie forme generiche rappresentate sia nella realtà fisica, sia nelle letture ideali del territorio".

Il progetto. Paola Vigano rende costantemente esplicita la posizione che assegna al progetto, ricordando che la descrizione stessa costituisce già un progetto ("la descrizione come progetto") e che il progetto in se stesso descrive ("il progetto come descrizione"), restituendo alla parola "descrizione" il doppio carattere di pratica analitica e postura di progetto. Il libro ci invita dunque a superare l'illusione che si possa esaurire la conoscenza sullo spazio, illusione delle scienze del territorio di un altro secolo e di un'altra ideologia.

La porosità. Metterei in luce un altro termine caro a Paola Viganò e Bernardo Secchi: quello di "porosità", "termine complesso, denso di ambiguità, che tratta, simultaneamente, di questioni ecologiche, sociali ed economiche" ci avverte l'autrice. Nozione ambigua, poiché il "vivere insieme stesso" è una situazione sociale, culturale e civilizzatrice, ambigua da sempre e ancor più oggi, quando il multiculturalismo rischia di essere chiusura di ciascuna delle culture

nello stesso territorio e non cosmopolitismo. L'Europa dei nostri giorni è l'esempio più flagrante di questa disaggregazione. Ma Viganò ci ricorda che la porosità è anche un termine operativo di interpretazione delle diverse densità del fenomeno urbano europeo e che conduce a una "nuova ecologia" e a una "coscienza politica locale".

Gli scenari. È dunque del tutto naturale che nella terza parte, i Territori del futuro, attraverso riferimenti

del futuro, attraverso riferimenti a progetti reali, la nozione di "scenari" occupi uno spazio maggiore. Costruire scenari non è prevedere come sarà lo spazio nel futuro, ma elaborare prefigurazioni-verifiche delle situazioni e dei fenomeni possibili o probabili. "Questo non è un progetto". Lo scenario nell'interpretazione dell'architetto-urbanista non si limita a offrire una scelta di soluzioni alternative, ma costringe a valutare o apprezzare le conseguenze di ciascuna di esse. Aggiungerei, a una condizione: che l'architetto-urbanista sia accompagnato dagli attori politici e sociali, e che lo scenario sia inscritto nel tempo.

Per le sue affermazioni, *I territori dell'urbanistica* è degno di diventare argomento di dibattito e di polemiche – proprio la cosa che manca crudelmente oggi nella critica architettonica e urbanistica, perché tratta al tempo stesso di mondi non conciliabili, ma che senza sosta si incontrano: il materiale e l'immateriale, il concreto e l'astratto, l'ontologico e il fenomenologico, l'essere e la rappresentazione. In breve, il territorio e il progetto.

(Traduzione dal francese di Elide La Rosa).

ytsiomis@ehess.fr

Y. Tsiomis è architetto e storico della città, insegna a Paris la Villette e dirige tesi di dottorato all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales

Casa elettrica con giardino

di Federico Bucci

Sara Protasoni
FIGINI E POLLINI

pp. 80, € 25, Electa, Milano 2010

'idea della casa-tipo Lasconcerta, spaventa, suscita i commenti più grotteschi e più assurdi: si crede che fare delle case-tipo, delle case in serie, significhi meccanizzarle, costruire edifici che somiglino ai piroscafi, agli aeroplani. Deplorevole equivoco! Non si è mai pensato di ispirarsi per l'architettura alla macchina: l'architettura deve aderire alle nuove necessità, come le macchine moderne nascono da nuove necessità e si perfezionano coll'aumentare di quelle. La casa avrà una sua nuova estetica, come l'aeroplano ha una sua estetica, ma la casa non avrà quella dell'aeroplano".

È il 1926 e questa coraggiosa dichiarazione, pubblicata sul numero di dicembre di "La Rassegna Italiana", porta un titolo semplice e nobile: *Architettura*. Gli autori del testo sono sette giovani architetti, raccolti sotto la sigla del Gruppo 7: Ubaldo Castagnoli, Luigi Figini, Guido Frette, Sebastiano Larco, Gino Pollini, Carlo Enrico Rava e Giuseppe Terragni. Il loro obiettivo è redigere un manifesto per l'esprit nouveau dell'architettura italiana.

Tre anni dopo, alla IV Esposizione internazionale d'arte decorativa di Monza, Luigi Figini (Milano 1903-84) e Gino Pollini (Rovereto 1903 - Milano 1991) realizzano, nel parco della Villa Reale, il progetto della "Casa elettrica" patrocinata dalla ditta Edison. La ricerca di una nuova estetica dell'abitare, contro la retorica macchinista, si concretizza così in una straordinaria opera di architettura moderna, durata qualche settimana.

Rigorosamente "razionale", con finestre a nastro e tetto piano, questa "casa civile di campagna" presenta un elemento che caratterizza i migliori esiti del lungo sodalizio professionale avviato in questi anni dai due laureati al Politecnico di Milano: l'ampia vetrata-serra che definisce la facciata, si proietta nel soggiorno e, al tempo stesso, trascina all'esterno i luoghi del vivere otidiano. La fin dal titolo, è dunque una geniale invenzione volta a risolvere l'ossimoro "casa-macchina" attraverso l'intervento della natura.

Ed è sul filo del rapporto tra architettura e paesaggio che Sara Protasoni legge l'opera di Figini e Pollini, in questo piccolo ma ric-chissimo libro, a testimonianza che la qualità di una ricerca scientifica non si misura con il numero delle pagine occupate. Una citazione merita anche il contenitore, ovvero la collana "La Scuola di Milano", pubblicata con l'ambizioso intento di rinnovare la memoria di quella grande stagione dell'architettura milanese, protagonista della cultura europea tra gli anni trenta e gli anni sessanta, che ha visto attivi maestri indiscussi quali Albini, Gardella, Figini e Pollini, il gruppo BBPR.

Milano, appunto, è il palcoscenico di quelle vicende e il Palazzo dell'Arte è uno degli sfondi scenici più ricorrenti. Qui, nel 1933, in occasione della V Triennale, Figini e Pollini espongono nel Parco Sempione la "Villa-studio per un artista": introversa nei suoi spazi intimi e recintati, la casa nega l'impulsività meccanica dell'esterno in favore di una più raffinata atmosfera mediterranea, celata dietro il muro, volto ad assicurare protezione e, allo stesso tempo, offrire - come scrive Protasoni -"precise inquadrature, rivolte verso la vegetazione o verso il cielo".

Proseguendo in questa direzione, l'autrice dimostra, in una narrazione dal ritmo teso e avvincente, che l'impulsività della "Casa elettrica" e la poetica diaframma-ta della "Villa-studio" si pongono, nei lavori successivi di Figini e Pollini, quali motivi del progettare spazi in relazione ai luoghi che li ospitano. In questo funambolico esercizio trova posto, nel 1935, la villa realizzata per se stesso da Luigi Figini in un quartiere della periferia milanese: opera emblematica di un'"architettura razionale" pronta ad accogliere la luce poetica della flora e persino della fauna urbana, come testimoniano le inedite fotografie dell'abitante-architetto. Oltre il prisma nudo appoggiato su pilotis e segnato orizzontal-mente dalle finestre a nastro, l'ambiente domestico si apre al cielo con il terrazzo-giardino, disegnato per temprare il corpo e la mente, che intimizza il carattere di quella "natura diaframmata" di cui Figini scrive su L'elemento verde e l'abitazione, profetico manualetto pubblicato nel 1950 dall'Editoriale Domus.

"Natura diaframmata", celata e riscoperta, che orienta i tracciati di fondazione sul terreno irregolare dell'Asilo nido Olivetti a Ivrea (1939-41). Il rapporto con Adriano Olivetti accresce la fortuna critica di Figini e Pollini. Dopo l'ampliamento della fabbrica (1939-40), simbolo della "comunità" olivettiana, gli architetti costruiscono la fascia dei servizi sociali (1954-57), opera dotata di una carica evocativa che vede il paesaggio trasfigurarsi nelle strutture portanti, formando ramificazioni immobili in calcestruzzo a vista. Molto altro si dovrebbe dire della chiave di lettura che Protasoni offre all'interpretazione storica dell'opera milanese di Figini e Pollini, fino all'espace indicible della chiesa della Madonna dei Poveri (1951-54), in cui le forme geometriche dell'esagono e del quadrato generano contrasti spaziali profondi tra le ombre dello spazio sacro e la luce violenta che irrompe nel presbiterio. In conclusione, ciò che emerge dalla lettura di questo libro è che due grandi maestri come Figini e Pollini, in continuità con la tradizione milanese del costruire, hanno usato l'elemento verde come materiale per rendere eloquente la bellezza dell'architettura. "Dio è anche in un filo d'erba", diceva Figini.

federico.bucci@polimi.it

F. Bucci insegna storia dell'architettura contemporanea al Politecnico di Milano

Le arts and crafts torinesi

di Maria Cristina Maiocchi

ANTONIO RUBINO
GLI ANNI DEL
"CORRIERE DEI PICCOLI"
a cura di Fabio Gadducci
e Matteo Stefanelli

pp. 136, € 24, Black Velvet, Bologna 2010

In'idea curatoriale limpida e non banale e l'occasione commemorativa del centenario del "Corriere dei Piccoli" sono gli ingredienti apprezzabili di questo volume da collezione a prezzo popolare, ben nascosti dietro a un packaging che non mancherà di riportare i nostalgici ai sussidiari anni ottanta e alla loro didattica sobrietà.

Per restituire alla sua esatta dimensione storica la figura di Antonio Rubino, firma inestricabilmente legata al "Corriere dei Piccoli" e medaglionisticamente appiattita su uno dei suoi più fortunati personaggi, Quadratino, i due giovani curatori scelgono di presentare, per la prima volta in un unico volume, la galleria completa di tutti i protagonisti delle storie a fumetti pubblicate dall'artista sanremese sulla popolarissima testata per l'infanzia. Pino e Pina, Piombino e Abetino, Caro e Cora, Lio e Dado, Dino Din e Din Dinora raccontano, con le loro peripezie ben circoscritte in vignette e commentate fuori campo da ottonari, numerose storie.

La storia di un paese, in primo luogo: i fondali delle loro avventure sono la scena mobile di un'Italia popolare, prima agreste e poi urbanizzata, prima impavesata di tricolori e poi divisa tra ritorno ai campi e occhieggiamenti razionalisti. Ma anche le profonde trasformazioni del sistema educativo, ritratte da Rubino con una matita sospesa tra indugio descrittivo e guizzo ironico.

E, infine, raccontano una terza storia: le reazioni di una formula grafica fortunatissima, forgiata nel crogiolo delle arts and crafts torinesi, a nuove fonti e rinnovati stimoli, dalla voluta al tondo cartoonist, dalle linearità floreali alle geometrie déco, dalla élegante fine secolo alla matrona neo-imperiale, dalla veduta frontale alle affollatissime riprese a volo d'uccello (di cui le tavole disegnate da Rubino per il foglio bellico "La tradotta", riportate nel libro, forniscono un esempio poco conosciuto), dalle iterazioni simultanee simil-futuriste ai monumentali modelli architettonici anni

In questo senso, la ricca campionatura di materiali ben si presta a quella rilettura "estetica" dell'opera di Rubino proposta dai curatori nella prefazione e confermata in appendice al volume dai contributi degli storici dell'illustrazione Claudio Bertieri e Paola Pallottino. E una tappa importante; in attesa che altri recuperi filologici, percorsi contestuali, incursioni documentaristiche restituiscano le mille screziature che fanno di questo capofila della cultura visiva dei primi cinquant'anni del Novecento la bussola di orientamento nel ricchissimo sistema-immagini del nostro paese e della nostra

info@miomao.net

M.C. Maiocchi, storica dell'arte, dirige la galleria Miomao di Perugia



Un mondo nascosto

di Enrico Castelnuovo

COME NASCE UN MANOSCRITTO MINIATO

a cura di Francesca d'Arcais e Fabrizio Crivello

pp. 246, € 40, Panini, Modena 2010

questo mondo nascosto sembra alludere la copertina di questo volume che raccoglie gli atti di una giornata di studi organizzata dalla Biblioteca Ambrosiana, quella di un'iniziale R di un Passionale fatto per l'abbazia premostratense di Weissenau presso Ravensburg sulla fine del XII secolo. Il miniatore, un frater Rufillus, accanto ai suoi vasetti di colore dipinge il corpo di un serpente

COME NASCE UN MANOSCRITTO MINIATO

che termina in una testa barbuta e che di fatto costituisce una delle pareti dell'antro in cui lavora. Si è così raffigurato all'interno di un'iniziale che grazie a lui sta prendendo forma. A sua volta il serpente si avvinghia e addenta una sorta di virgulto vegetale che al di sopra incornicia su sfondo az-

zurro una composizione complessa che ha al centro un leone. C'è il mondo materiale in cui il miniatore opera e c'è lo svariato e immaginifico repertorio che gli turbina nella mente, distinto attraverso il colore dello sfondo: verde scuro quello del mondo terreno, azzurro quello del superuranio. Ci vorrà ancora tempo per aver chiaro ciò che frater Rufillus ha voluto significare. Il volume intende presentare questo mondo nascosto con una serie di contributi, disparati come al solito in queste opere collettive, ma di cui alcuni vanno diretti allo scopo. Prendiamo quello di Guglielmo Cavallo sulla tarda antichità e i secoli di mezzo con i suoi "scriptoria prima degli scriptoria" e con la nuova luce che getta sugli intermediari, quei personaggi importantissimi che fanno da tramite tra il committente e l'artista e che spesso sono gli autori dei programmi iconografici e costituiscono un' importante differenziazione tra il mondo occidentale e il mondo bizantino.

Altro contributo di vaglia quello di Axinia Durova, grande specialista della miniatura orientale (il suo imponente volume sulla miniatura bizantina è uscito da Jaca Book). E avvincente leggere come spesso si trovino fogli di modelli celati e schiacciati entro le pagine di rilegatura di un libro, così come apprendere del ritrovamento degli strumenti di lavoro di un pittore di icone bulgaro dell'Ottocento nascosti in una nicchia tra le pareti, a voler continuare, si direbbe, la tradizione di occultare modelli e pennelli in modo da rendere misterioso e in qualche modo sacro il lavoro del pittore. Assai importante il testo di Antonio Iacobini e Gennaro Toscano, Illustrare Omero nell'Italia del Quattrocento. Cosa abbia significato fare e illustrare un'edizione bilingue dell'Iliade alla fine del XV secolo cercando di renderla bilingue anche sul piano figurativo – usando per esempio i fondi d'oro per illustra-

re il testo greco - è un fatto importante e nuovo che qui viene messo in luce. Ma, sempre qui, appare anche un altro problema che emergerà a più riprese in altri saggi del volume, quello delle indicazioni sul soggetto e sul come trattarlo impartite al miniaturista (dal committente, dall'intermediario, dallo scriba?), e ormai solo raramente rintracciabili. Questo sarà un punto interessante del bel testo di Francesca Toniolo, Tecniche e metodi della miniatura a Ferrara nel Rinascimento. Un altro fatto che emerge dal saggio Jacobini-Toscano sull'Iliade e quello degli insegnamenti che si possono trarre da un codice non finito, tema che sarà ripreso in altri contributi, come in quello di Mara Hofmann, I miniatori e i loro metodi di lavoro visti attraverso manoscritti incompleti. Il caso del Libro d'Ore di Carlo di Francia, un codice superbo, deturpato dagli impietosi

timbri della Bibliothèque Mazarin, e in quello di Anna De Floriani, Nessuno è perfetto (per fortuna). Manoscritti incompiuti come contributo allo studio della tecnica della miniatura. Sono proprio le situazioni eccezionali come le illustrazioni non finite che possono palesare le diverse fasi del lavoro, la

presenza di. diversi operatori e i loro compiti. Un altro intervento ci porrà di fronte a nuovi fattori interessanti e rivelatori. È ciò che avviene attorno agli "snodi" di cui si parla in L'officina delle Bibbie Atlantiche, Artigiani, scribi, miniatori di Marilena Maniaci e Giulia Orofino. Sono le cesure, le anomalie strutturali, le alterazioni nel tracciato della scrittura che manifestano discontinuità nel passaggio dall'uno all'altro libro biblico.

Con insistenza e continuità,

Carlo Ginzburg è sempre stato attento nelle sue opere a ciò che si nasconde in un'increspatura, in una dissonanza, in una crepa, in un punto cieco, elementi tutti che possano scoprirsi rivelatori. E di inciampi e increspature rivelatrici in questo libro ce ne sono ad abundantiam. Tutte occasioni e punti di partenza di nuove indagini e di nuovi lavori. Beati i tempi in cui John Ruskin, felice di aver acquistato un codice miniato, poteva scrivere: "In realtà un messale ben miniato è una meravigliosa cattedrale ricolma di vetrate dipinte, il tutto rilegato insieme per poter stare in tasca con le sue musiche e le sue preghiere". Oggi gli amanti della miniatura si trovano di fronte a compiti molteplici e difficili. E questi compiti sono talora resi più difficili dagli editori. È un miracolo, e ne va ringraziato l'editore, che in questi duri tempi questi atti escano in una così nobile veste. Ma penso che il compianto Franco Cosimo Panini, che si poteva incontrare entusiasta visitatore alle mostre di libri miniati (lo ricordo nel 1993 alla superba mostra parigina Les Manuscrits à peintures en France 1440-1520), non avrebbe mai voluto che un libro come questo uscisse privo di un indice dei manoscritti. Che è un indispensabile strumento di lavoro.

castelnuovo@sns.it

Un momento irripetibile della magnipotens Brixia

di Edoardo Villata

Vito Zani

GASPARO CAIRANO E LA SCULTURA MONUMENTALE DEL RINASCIMENTO A BRESCIA (1489-1517 ca.)

pp. 270, € 26, Compagnia della stampa Massetti Rodella, Roccafranca (Bs) 2010

Il tema della scultura rinascimentale a Brescia è stato ultimamente sfiorato a più riprese, ma mancava ancora uno studio specifico: nulla di strano che sia uno storico dell'arte fuori dagli schemi e dalle correnti a iniziare lo scardinamento di tale ostico argomento. Apparentemente il suo libro è una monografia, la prima, su Gasparo Cairano "de Mediolano", documentato a partire dal 1489 nei principali cantieri pubblici bresciani, e già morto nel 1517, dopo aver forse, e inaspettatamente, concluso la carriera a Parma; troviamo infatti nel volume una densissima fortuna critica, seguita dal rapido inabissarsi della fama dell'artista e dalla sua faticosa riscoperta (nella quale giocano un ruolo decisivo gli studi condotti all'inizio degli anni sessanta da Adriano Peroni), e un catalogo critico delle opere documentate, attribuite e riferibili alla bottega. Ma buona parte del libro è in realtà dedicata proprio all'analisi storica, dal punto di vista della scultura, di un momento irripetibile della "magnipotens Brixia", estrema punta occidentale della repubblica veneta. Uscita vittoriosa da due assedi, prospera e orgogliosa, la città dà vita ad alcuni cantieri (in particolare il Santuario della Madonna dei Miracoli e la Loggia) che rimarranno a simboleggiare la gloria della città anche quando si sarà persa memoria degli artefici; non a caso, la letteratura locale insisterà a lungo nell'attribuire il progetto della Loggia a Bramante.

Siamo così guidati nelle ragioni politiche e simboliche di questi "monumenti", poi attraverso i documenti e un'affilata lettura stilistica che permette di cominciare a individuare ruoli e competenze. Riusciamo così a capire il ruolo della famiglia Sanmicheli (e specialmente di Jacopo), su cui molte novità vengono dette, o su Antonio della Porta detto Tamagnino; o sul ruolo prima a Parma (dove è probabilmente decisiva per la formazione del Cairano) e poi a Cremona della bottega di Alberto Maffioli da Carrara. Così come in gran parte nuova di zecca è la campagna fotografica che correda il libro: per la prima volta, grazie a immagini prese dai ponteggi collocati nei due principali cantieri, possiamo vedere "in presa diretta" le sculture realizzate da Cairano e da Tamagnino per il tiburio del Santuario dei Miracoli, o la sequenza, vagamente folle come meravigliosamente folle è spesso l'approccio all'antico degli artisti lombardi, dei monumentali Cesari della Loggia. E nessuno meglio di Vito Zani, uno dei più precisi e puntuali specialisti di scultura rinascimentale lombarda (argomento che finora contava un numero relativamente esiguo di autentici cultori, da Peroni a Charles Morscheck a Maria Grazia Albertini Ottolenghi, ma che ultimamente è diventato un ricettacolo di avventure critiche e attributive), può idealmente condurci, su questi cantieri, all'esame ravvicinato di tali sculture. Che poi il libro sia 'aperto", e oltre a risolvere problemi già da tempo in discussione ne susciti di nuovi, è merito non piccolo. Per esempio, che rapporto c'è tra due angeli musicanti scolpiti dal Tamagnino per il tiburio dei Miracoli e quelli dell'ancona leonardesca della Vergine delle Rocce, o quali modelli grafici circolavano anche nella bottega del Cairano (il soldato di sinistra della Resurrezione in San Nazaro a Brescia sembra dipendere dal Malco della Cattura di Cristo incisa da Martin Schongauer).

> E. Castelnuovo è professore emerito di storia dell'arte presso la Scuola Normale Superiore di Pisa

L'arte alla conquista della vita

di Alberto Rizzuti

SU BEETHOVEN

Maynard Solomon L'ULTIMO BEETHOVEN MUSICA, PENSIERO, **IMMAGINAZIONE**

ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Nicola Bizzaro, pp. 365, € 29,80, Carocci, Roma 2010

rgomento fra i più indagati dagli storici della musica, complici le pagine dedicategli da Mann nel Doktor Faustus, l'ultimo periodo della vita di Beetho-

ven costituisce il perno intorno a cui ruota una raccolta di articoli prodotti fra il 1991 e il 2004 da Maynard Solomon, uno studioso già distintosi per diversi contributi dedicati all'uomo e all'artista. Domanda: dove comincia l'"ultimo" Beethoven? Una risposta può venire

dal raffronto fra le copertine dell'edizione originale e di quella italiana: la prima riproduce un ritratto a olio eseguito nel 1815 da Johann Christoph Heckel in cui Beethoven guarda serissimo verso il basso, ma soprattutto verso il vuoto; la seconda propone invece, di tre quarti e in chiaroscuro, il busto realizzato dopo

la morte di Beethoven da Hugo Hagen, basato su una maschera facciale eseguita nel 1812 da Franz Klein. A differenza della maschera, impietosa nell'evidenziare la piega sul lato sinistro della bocca e qualche cicatrice qua e là, il busto idealizza fortemente il soggetto, serrando lo sguardo intenso di Beethoven fra un naso possente e una criniera leonina, e fissando così nel gesso l'immagine di un uomo il cui regno era da tempo, per sua stessa ammissione, quello dell'aria. Leggendo le pagine di Solo-

mon, si ricava l'impressione che l'"ultimo" Beethoven si trovi da qualche parte fra questi estremi, un uomo murato dalla sordità in una solitudine operosa e un titano che, pur avvertendo il venir meno delle energie, si faceva forza e guardava imperterrito avanti.

Solomon chiarisce questo punto fin dal prologo (Un'inversione di rotta; più sereno l'originale, A Sea Change), là dove individua in una pagina di diario del 1812 le prime avvisaglie della posizione da cui scaturiranno le grandi pagine dell'ultimo periodo, sintetizzandola nella formula "l'arte contro la vita". Det-

ta così, la formula confonde più di quanto chiarisca; per fortuna Solomon, con la sua consueta eloquenza, esplicita il concetto nel corso del libro, suffragando con ampiezza di riferimenti la sua tesi di fondo, quella secondo cui nell'ultima fase della sua esistenza Beethoven riconquista la vita, che sembra sfuggirgli continuamente di mano, mediante incursioni ogni giorno più audaci nei territori di un'arte a cui sente di avere ancora molto da dare, e moltissimo da chiedere. Preziosi sono in questo senso i due saggi, uno dei quali inedito, sulle Variazioni Diabelli. Intitolato La forma di un viaggio (laddove "forma" traduce bene ma non benissimo l'inglese Shape), il più recente saluta l'approdo al Minuetto finale, con conseguente revoca del carattere assertorio della Fuga, come l'ingresso nel mondo nuovo della vita riconquistata attraverso l'arte. La tesi conferma l'orientamento dell'altro studio, collocato in apertura e non meno significativamente intitolato La fine di un inizio (The End of a Beginning): in esso l'approdo al Minuetto è percepito non tanto come il compimento di un viaggio iniziatico, ma come il recupero della dimensione ordinaria, analoga a quella del valzerino di partenza, dopo l'esperienza del sublime fatta nel corso di un viaggio pieno di pause, diversioni e digressioni.

Con le Variazioni Diabelli e con la Nona Sinfonia, a cui è dedicato un articolo importante ma

già apparso in altre sedi (Il senso di una fine; anche qui, meglio tenere d'occhio l'originale, The Sense of an Ending, titolo preso in prestito da un fortunato volume di Frank Kermode), siamo però nel pieno di una fase creativa di cui la raccolta indaga l'origine in almeno tre articoli: Oltre il Classicismo (Beyond Classicism), Stile pastorale, retorica, struttura (Pastoral, Rhetoric, Structure, dedicato all'ultima Sonata per violino,

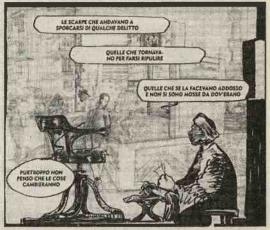
op. 96) e La Settima Sinfonia e il ritmo dell'antichità (The Seventh Symphony and the Rhythms of Antiquity: il plurale non è un refuso).

La tesi del primo contributo è che il sollevamento del velo "romantico" depositato dal secondo Ottocento sull'immagine di Beethoven ha consentito di osservare meglio l'arti-

sta e le sue opere, ma non ha risolto la questione della sua riconducibilità al Classicismo o al Romanticismo. Le conseguenze del tentativo, intrapreso in passato per fini anche estranei alla storiografia musicale, si sono avvertite in special modo nella prassi esecutiva, che dopo l'ultima guerra ha visto preponderare - soprattutto in ambito orchestrale - un Beethoven dagli artigli limati: il Beethoven di Karajan, per intenderci, la cui insipienza ha generato da un lato quello di Hogwood, Harnoncourt e dei vari fautori delle esecuzioni "filologiche", e dall'altro quello, ancor più nefasto, delle recenti Eroiche tutte sussurri, pochissime grida e nessun fraseggio. Per fortuna sul pianoforte, terreno decisivo per l'arte beethoveniana, le cose sono andate meglio; e così pure nella musica da camera con strumenti ad arco, ambito privilegiato del-

l'ultima stagione creativa. Tra gli altri contributi dedicati agli anni della svolta, quello che legge la Settima Sinfonia attraverso le lenti della metrica classica è un esercizio d'analisi che avvince lo storico dell'antichità più di quanto seduca quello della musica: rilevare la presenza di archetipi di forza e l'assenza di tratti introspettivi nei ritmi che innervano i movimenti della Sinfonia è un risultato un po' modesto, a fronte di tanto sfoggio d'erudizione; soprattutto ove si ponga mente alla densità della formula ("un'apoteosi della danza") con cui Wagner inquadrò fulmineo il carattere dell'opera. Ben altri stimoli derivano invece dal saggio sullo stile pastorale, dedicato alla Sonata op. 96 (1812), coeva della Settima Sinfonia e del Trio op. 97 ("Arciduca"), ma di quattro anni anteriore rispetto al ciclo liederistico An die ferne Geliebte (All'amata lontana) op. 98 (1816), l'opera in cui la critica ha individuato sovente l'inizio dell'ultimo periodo. Sembra quasi impossibile che l'autore di opere compatte come la Settima e l"Arciduca" sia lo stesso che nell'op. 96 indugia, si guarda intorno e poi manda il violino e il pianoforte a incagliarsi nel problema cruciale dell'ultima stagione, quello del Sense of an En-

ding. La cosa interessante è che il bacillo viene ancor più da lontano, dall'esperienza - non ancora valutata appieno nelle sue implicazioni per i vent'anni successivi - della Sinfonia "Pastorale" (1808). Alla luce di quell'esperienza Solomon legge i movimenti della Sonata nell'ordine come un idillio, un'elegia, un intermezzo e una danza popolare, configurando l'op. 96 come un'esperienza "pastorale" nel



suo complesso. Percepibile sin dall'inizio, l'atmosfera meditativa dell'Allegro moderato con cui essa si apre non mancherà di sedurre Brahms, che eseguirà spesso questa Sonata insieme al suo amico Joachim.

Non è questo tratto riflessivo, tuttavia, quello decisivo in rapporto agli orientamenti estetici dell'ultimo Beethoven; per capire il modo in cui la Sonata op. 96 prefigura (e forse inaugura) la stagione estrema occorre guardare al Tema con Variazioni incaricato di concluderla. In quella pagina, e Solomon lo racconta con mano felice, Beethoven pone l'ascoltatore di fronte alla propria ossessione: trovare il modo per mettere la parola "fine" a un'opera senza però concluderla in maniera univoca, esaurendone in un sol colpo i molteplici significati. Ecco allora che al Tema fanno seguito quattro Variazioni ineccepibili al punto da apparire convenzionali; ed ecco però che con la quinta, Adagio espressivo, si interrompe, secondo Solomon, "una storia in divenire, scivolando in uno stato paranormale o in un universo nascosto"; la variazione "è essa stessa interrotta da due cadenze - parentesi nella parentesi - che ricalibrano la profondità di una sconsiderata (hazardous) discesa verso regioni remote. Il denso cromatismo di ogni cadenza e le sequenze che procedono come ragni verso il basso ci parlano dello straniamento (dislocation), dell'asimmetria, dell'attraversamento di terreni incerti: suggeriscono la presenza di un ostacolo da oltrepassare, o anche la possibilità di essere intrappolati in un anello (loop) di sequenze di sette note ripetute all'infinito. Abbiamo raggiunto una soglia che è anche una barriera da superare. Sprofondati in un universo sconosciuto, abbiamo ora bisogno di inventarci (to figure out) una via d'uscita". E non è detto che questo basti, considerando quel che Beethoven si inventa nei centoventi, straordinari secondi che separano l'Adagio dal molo del silenzio.

alberto.rizzuti@unito.it

Storicizzare una scheggia impazzita

di Francesco Peri

Daniele Lombardi **NUOVA ENCICLOPEDIA** DEL FUTURISMO MUSICALE

pp. 436, € 69,90, con cd € 99, Mudima, Milano 2010

alvolta ridotta a una nota a pie di pagina dell'epopea marinettiana, se non addirittura a un mero tratto di colore, la galassia musicale futurista rappresenta ancora oggi un curioso anacronismo, un "oggetto non identificato" che risente di una sorta di extraterritorialità storiografica. Molto difficile da integrare nelle grandi narrazioni canoniche sull'avvento della nuova musica, come la tesi del "progressivo logoramento dell'armonia tonale", l'esperienza futurista, con il suo gioioso estremismo, ha il potere di unuova i personaggi più noti, come un Savinio più distorcere le cronologie. I piedi puntati nella lezione dei maestri italiani, il cuore a stretto contatto con le sperimentazioni selvagge dei primi quindici anni del nuovo secolo, prima del giro di vite degli anni venti (il Busoni "visionario" e microtonale, le provocazioni dadaiste di Erwin Schulhoff), la testa già proiettata verso le avanguardie del secondo dopoguerra, il futurismo musicale è esso stesso una sorta di collage, un arcipelago di esperienze affini e insieme divergenti che trovano provvisoriamente un punto di condensazione.

Quest'ultimo lavoro di Daniele Lombardi, frutto di un lunga e appassionata ricerca negli archivi e al pianoforte, si ripropone di portare un po' d'ordine, ma non troppo, in questo piccolo mondo antico e ipermoderno. La forma prescelta è quella enciclopedica, giusto compromesso tra esattezza e dispersione, ma il nome di enciclopedia non deve ingannare: si tratta piuttosto di quello che in Francia si chiamerebbe un perta e all'approfondimento.

"dictionnaire amoureux". Lombardi non si accontenta di mettere a punto un lemmario, inteso come uno strumento di consultazione, ma imprime al materiale un'accentuazione personale, ritagliandosi camei e piccoli a parte alla prima persona. Il risultato assomiglia a una sorta di visita guidata agli esiti di un lavoro decennale, dove il momento della scoperta e la passione non risultano trascesi, ma cordialmente esibiti.

Sontuosamente illustrato e corredato di un'inestimabile appendice documentaria (con la riproduzione anastatica di tutti i manifesti musicali futuristi), il volume procede d'un fiato dalla A alla Z, rievocando aneddoti, percorsi individuali, compagni di strada, strappando all'oblio figure geniali ma prematuramente scomparse, come il triestino Silvio Mix, o presentando in una luce eclettico che mai. Non mancano le scoperte sorprendenti, come l'esistenza di un precoce futurismo giapponese, né gli "incontri impossibili", come gli incroci tra il percorso di Russolo o Balilla Pratella e le più tarde sperimentazioni di Varèse, di Cage, di Pierre Schaeffer, del gruppo Fluxus e di altri protagonisti del secondo Novecento. L'insistenza su questo filo rosso ha il duplice merito di ricollocare la scheggia impazzita del futurismo in una prospettiva storicizzante di medio corso e di nobilitare le pionieristiche ricerche italiane sul rumore e sul suono portando alla luce il nesso che le intreccia ad alcune preoccupazioni della musica contemporanea.

Corredato da una solida bibliografia a cura di Carlo Piccardi, il volume può venire acquistato con o senza il relativo cd, ma l'assenza di una discografia, per quanto necessariamente sommaria, può introdurre una punta di frustrazione in un percorso che a ogni pagina invita alla sco-

> A. Rizzuti insegna storia della civiltà musicale all'Università di Torino

Recitar cantando, 44

di Elisabetta Fava e Vittorio Coletti

Elisabetta Fava e Vittorio Coletti Recitar cantando, 44

Cosma Siani La traduzione: la fortuna di Belli all'estero

Massimo Quaglia Effetto film: Il cigno nero di Darren Aronofsky

Silvia Ceriani I beni comuni. Intervista a Giovanna Ricoveri

inserimento del Parsifal al Teatro Regio di Torino aveva provocato a suo tempo una doppia reazione: giubilo negli appassionati del teatro wagneriano, perplessità o addirittura neri pronostici negli scettici. Alla prova dei fatti, onore al teatro che ha riportato sulle sue scene un capolavoro assoluto e ne ha dato una lettura lodevole sia nella resa esecutiva (direttore Bertrand de Billy) sia nell'allestimento (regista Federico Tiezzi, scene di Giulio Paolini): il pubblico ha gremito la sala, se non dalla prima, certo dalla seconda recita, senza demordere nemmeno dopo il lunghissimo primo atto, a dimostrare che il coraggio e la bellezza pagano. Speriamo che i teatri lirici se ne rendano conto e per la prossima stagione abbandonino la politica, quest'anno purtroppo maggioritaria, di cucire i loro cartelloni con titoli scelti soltanto in base alla loro popolarità e quasi esclusivamente reclutati all'interno del melodramma italiano; mala tempora currunt, d'accordo, ma questo appiattimento è troppo controproducente.

Opera che sancì la rottura definitiva fra Wagner e il suo ex apostolo Nietzsche, Parsifal approfondisce al grado estremo quel tema della redenzione e del sacrificio che aveva contrassegnato i suoi drammi musicali fin dal giovanile Olandese volante. Qui siamo trasportati in un luogo fuori dal tempo, dove vive una comunità di cavalieri asceti, custodi di due sacre reliquie: il calice dell'Ultima Cena (detto Graal) e la lancia che ferì Gesù. Ma ora i cavalieri hanno perso la loro condizione di purezza, perché il loro capo, Amfortas, si è lasciato sedurre da una donna e in questo momento di oblio di sé è stato colpito proditoriamente proprio con la lancia, che gli ha aperto una ferita non sanabile da mani umane; riportare la reliquia perduta ai cavalieri e guarire Amfortas toccherà al "puro folle" Parsifal, dopo un lungo cammino che lo condurrà a conoscere il dolore del mondo e a sentire compassione nel senso più profondo del termine.

Il rito è sempre stato una componente prediletta dell'opera in musica: oracoli, sacrifici, processioni, riti nuziali sono altrettante occasioni di fasto scenografico e di suggestione sonora. Con Parsifal, addirittura, diventa l'essenza stessa dell'opera, il suo culmine e quasi la sua liquidazione: un rito officiato dalla musica, mai così rallentata nel suo divenire, mai così prodigiosamente ipnotica: al termine del Parsifal il pubblico trattiene il fiato esattamente come sulla scena i cavalieri del Graal, immobilizzati nella contemplazione. Naturalmente una simile idea drammaturgica comporta seri problemi di messinscena: come far muovere in maniera accettabile i monaci sul palcoscenico, senza ridurli a manichini e al tempo stesso senza privarli della gra-

vità necessaria al loro ruolo?

Tiezzi evita la trappola di trasformare Parsifal in una gigantesca liturgia cristiana, e ci presenta i monaci come dei sapienti antichi, che passeggiano con il loro immancabile librone sotto il braccio, nella perenne ricerca della verità, sbirciandovi dentro ogni tanto, come a meditare un versetto, a verificare l'esattezza della memoria su qualche passo sapienziale. Vestiti con il saio sobrio dell'asceta, ma senza rinunciare alla bellezza dei colori, questi cavalieri del Graal si muovono con fluida compostezza, radunandosi

alla fine intorno alla lunga tavola da Ultima Cena leonardesca. Fra di loro è anche Titurel, l'anziano padre di Amfortas; ora, mentre Amfortas non vuole più officiare i santi riti, che infondono nuovo vigore e dunque prolungano in lui vita e sofferenze, Titurel pretende invece che il rito si compia, proprio per non dover soccombere all'anagrafe. Scena tremenda e commovente, in cui Amfortas mette a nudo il proprio tormento, supplicando di essere esonerato dai suoi doveri sacerdotali; ci aspetteremmo che il padre ne fosse toccato, e invece eccolo ribadire inesorabile la sua volontà, con l'egoismo granitico di chi non vuol morire, fosse pure a prezzo della vita e della felicità altrui: uno degli infiniti casi in cui l'opera di Wagner, apparentemente astratta nel mito, si rivela invece vicinissima ai casi della vita quotidiana di ogni tempo.

idea di non farci vedere Titurel, ma farne solo sentire la voce, che proviene da dietro le quinte, è eccellente; una piccola infedeltà, è vero, perché Wagner prescrive addirittura di mostrarci Titurel già nella bara; ma quest'indicazione è così lugubre da risultare grottesca, mentre il timbro possente di Kurt Rydl, deformato e reso misterioso dalla lontananza, ottiene un effetto da brivido.

Il tempio del Graal immaginato da Giulio Paolini si richiamava alla linearità dell'architettura greca; le colonne sparivano, lasciando orfani i piedestalli, per quasi tutto il terzo atto, a denotare il momentaneo silenzio di Dio, voce perduta che la comunità monastica non riesce più a ritrovare; impressionante l'effetto di invecchiamento, addirittura di rattrappimento dei monaci al principio di questo stesso terzo atto. La sobrietà dei movimenti registici trovava sempre perfetta corrispondenza nella purezza di linee delle scene disegnate da Paolini, e il tutto si coronava in un cast ben equilibrato, con Kwangchul Youn splendido Gurnemanz e Christopher Ventris infaticabile Parsifal. Kundry, la peccatrice che il mago Klingsohr tiene in suo potere, è stata impersonata validamente da Christine Goerke, e ha sfoderato belle capacità metamorfiche, dalla selvatica animalità del primo atto all'umile prosternazione del terzo. Orchestra e coro ad alto livello, più a proprio agio nei momenti drammatici, ma sempre concentrati e fusi insieme, con una prova particolarmente eccellente degli ottoni, che quest'opera chiama di continuo a esporsi.

nche Death in Venice di Benjamin Britten ha riempito la Scala oltre le aspettative: sarà la lingua più familiare, sarà la celebrità della novella di Thomas Mann da cui l'opera è tratta o ancora il film di Luchino Visconti; in ogni caso anche qui il pubblico ha premiato come meritava uno spettacolo di estremo buon gusto e di ammirevole chiarezza: una regia (firmata da Deborah Warner) che aiuta a capire l'opera e disegna stupendamente luoghi, personaggi, condizioni psicologiche. Basta un ragazzino che spinge alacre un carrello carico di valigie per darci l'idea della hall di un grande albergo, non c'è stato bisogno di quel formicolio di comparse che tante volte non fa che distrarre senza nulla aggiungere a quel che già abbiamo capito; basta la nera silhouette del gondoliere sopra la gondola a farci seguire gli spo-

stamenti del protagonista e a suggerire l'idea sinistra che questi gondolieri siano una sinistra controfigura di Caronte. La vicenda ruota proprio sul drammatico ultimo viaggio di Gustav von Aschenbach, uno scrittore all'apice della fama, ma in crisi creativa, che cerca ispirazione e svago in Venezia. Ma la rovina è in agguato; perché nell'osservare, com'è suo solito, la gente che va e viene, Aschenbach nota uno stupendo adolescente polacco, Tazio, resta conquistato dalla sua bellezza e solo troppo tardi si accorge di esserne ormai perdutamente innamorato. La fascinazione subita, e insieme l'orrore di sé, paralizzano la volontà di Aschenbach al punto da impedirgli di partire persino quando ha la certezza che a Venezia stia dilagando il colera, di

cui infatti alla fine morirà.

Musicalmente è magistrale la resa della folla pulsante, con venditori ambulanti, cantori girovaghi, stranieri che si esprimono nei più diversi idiomi, richiami di gondolieri in scena e fuori scena: questa Babele aumenta a mano a mano che il

dramma cresce dentro Aschenbach, e davvero rende l'idea di un mulinare di voci estranee, ormai percepite in maniera epidermica da una mente ormai non più padrona di sé e quasi catturata da un sogno a occhi aperti che via via si muta in ossessione e in smarrimento. Indimenticabile la figura del barbiere, un chiacchie-

rone che alterna inglese e italiano, e a ogni piè sospinto si assicura del gradimento del cliente ("Va bene, signore?"); e andrà ricordato almeno Apollo, voce che risuona nella mente di Aschenbach e che viene

affidata al timbro disincarnato di un con-

trotenore, magnificamente interpretata alla Scala da Iestyn Davies.

La partitura (resa con estrema finezza sotto la bacchetta del giovanissimo Edward Garner) non ha più i temi pregnanti che Britten aveva trovato per Peter Grimes o Billy Budd; ma proprio nella sua valenza più intellettuale, più estetizzante, trova una perfetta simbiosi con la vicenda, che narra appunto di uno scrittore i cui sommi ideali erano sempre stati forma e autocontrollo. Ammirevole il protagonista John Graham-Hall, chiamato a ricoprire una parte vocalmente lunga e difficile (come sempre, Britten l'aveva concepita per la voce fuori classe di Peter Pears) e a recitare da grande attore: prima signorilmente disinvolto, poi via via ingrigito, disanimato, sempre più debilitato e alla fine quasi incapace di muoversi. Tazio è parte di mimo (qui affidata ad Alberto Terribile), e per lui parla la celesta, irraggiando scaglie d'oro che ci dicono la bellezza del ragazzo e l'illuminarsi dell'anima di Aschenbach nel contemplarlo. Per la sensibilità con cui è stato reso merita una menzione il finale struggente, quando Aschenbach è accasciato, ormai morente, sulla sedia a sdraio in riva al Lido, e Tazio si allontana sulla spiaggia: un accorto gioco di luci fa sì che si trasformi in una silhouette nera circonfusa dalla luce intensa e giallognola del tramonto veneziano, traducendo in forma scenica l'ultimo sguardo di Aschenbach posato sul suo amato.

lisbeth71@yahoo.it vittorio.coletti@lettere.unige.it

E. Fava insegna storia della musica e V. Coletti storia della lingua italiana all'Università di Genova

La traduzione: la fortuna di Belli all'estero

Romanesco e scozzese lingue esuberanti

di Cosma Siani

Dè la Russia al principio della fortuna estera di Belli. E noto che il poeta frequentava il salotto romano della principessa Volkonskaja, e vi leggeva i propri sonetti (e uno, senza titolo, lo dedicò proprio

a "Sor Artezza Zzenavida Vorcoschi", il 3 gennaio

1835); e che proprio li Gogol' glieli sentì declamare, e ne fu preso a tal punto da scrivere a un'amica nel 1838: "Vanno ascoltati quando egli stesso li recita (...) c'è tanto sale e tanta arguzia", e da parlarne in termini elogiativi al celebre critico francese Sainte-Beuve, incontrato in una traversata per nave da Roma a Marsiglia, il quale a sua volta annotava nel Carnet de voyage: "Straordinario! Un grande poeta a Roma, un poeta originale". Origine e sviluppi della reputazione di Belli oltralpe, e le non poche traduzioni dei sonetti a cui diede luogo in inglese, francese, tedesco, russo e spagnolo, vengono esplorate da due volumi promossi dal Centro Studi G. G. Belli di Roma, il secondo dei quali, Belli da Roma all'Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio, aggiorna una preziosa ricerca avviata anni fa con Belli oltre frontiera. La fortuna di G. G. Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri. L'area più feconda di traduzioni e trattazioni del poeta romano è quella anglosassone. Ed è sorprendente che qui l'interesse per la poesia di Belli si manifesti prestissimo. Infatti, appena quattro anni dopo l'edizione dei Duecento sonetti curata da Luigi Morandi (1870), già se ne parla sulla "Fortnigh-

tly Review" di Londra per mano di Hans Sotheby. Ed è l'inizio di un filone che si irrobustirà soprattutto nel corso del secondo Novecento. Ma le traduzioni di Belli ci mettono di fronte alla questione di come rendere la poesia dialettale in un'altra lingua. Fra i non pochi traduttori inglesi, c'è chi ritiene si debba adottare una colorazione, un registro particolare, o addirittura un dialetto per restituire il divario esistente nell'originale fra lingua del testo e lingua standard. Nella prefazione a The Roman Sonnets of Giuse Gioachino Belli, quarantasei sonetti tradotti da Harold Norse nel 1960, William Carlos Williams paragona l'americano dalle forti inflessioni colloquia-

li del traduttore allo "schietto romanesco" (e naturalmente gli va lasciata la responsabilità di questa asserzione). Anthony Burgess, che tradusse settantadue sonetti belliani inserendoli nel suo romanzo Abba Abba (1977), disse di aver usato un "English with a Manchester accent". Un traduttore dei maggiori, Robert Garioch, usò non l'inglese ma lo scozzese delle Lowlands – lo Scots o lallans - basandosi sulla sua parlata di Edimburgo. Ed è tale il prestigio della sua opera in area britannica che il traduttore belliano più recente, Mike Stocks, in appendice alle proprie traduzioni inserisce una scelta di sonetti nella versione di Garioch. Dice inoltre che l'aver usato lo Scots per Garioch è un vantaggio, e spiega perché: "Rispetto allo standard italiano e inglese, il romanesco e lo scozzese hanno rispettivamente lo stesso sapore vernacolare e tono esuberante";

crede cioè che la distanza (o vicinanza) che il par-

lante italiano di oggi avverte fra la propria lingua e il romanesco di Belli sia la stessa avvertita dal parlante britannico rispetto allo Scots. Anche in questo caso, il carico delle affermazioni va lasciato a chi le fa. In verità, se il parlante italiano di oggi può in qualche morichiedono 'cockney', i sonetti più violenti, per esempio, risentono dell'accento di Glasgow o Belfast, e quelli per i quali il cattolicesimo è imprescindibile, quello di Dublino". Ma ciò è anche al servizio del suo modo di appropriarsi dei sonetti belliani tra-

vasando nella loro cornice

contenuti dell'Inghilterra di oggi: "Una carrozza

può diventare una mac-

china, un papa ignorante

di archeologia può diven-

tare il principe Carlo, un

bullo romano un duro di

Glasgow, una puttana cre-

dente una dublinese". In

tal modo, dice ancora, il

registro linguistico è det-

tato "dal contenuto del

sonetto stesso e non dalla

falsa equivalenza romane-

sco = cockney".Allo stes-

so tempo c'è stato fra i tra-

duttori chi ha escluso il ri-

corso a un registro dialet-

tale o fortemente locale, e

fra questi non solo i tra-

duttori in prosa corrente

(dal primo conosciuto, ap-

punto l'inglese Sotheby,

che nel 1874 pubblicò al-cune traduzioni nel suo

saggio Belli's Sonnets in

the Roman Dialect, all'a-

mericana Eleanor Clark,

1881, all'australiano De-

smond O'Grady, 1977-78,

all'altro americano Her-mann W. Haller, 1984),

ma anche quelli che han-

no reso in poesia, cercan-

do di rifare metro e rime

(l'inglese Frances Eleanor

Trollope, 1881, Joseph

Tusiani negli Stati Uniti,

1974, Allen Andrews, che

pubblicò le sue versioni a

Roma nel 1984, e il gior-

nalista Ronald Strom, le

cui traduzioni uscirono

pure in Italia nel 1994), ai

La riproposta di un grande classico

di Luca Scarlini

harlie Hoey e Pete Smith hanno cominciato le danze la scorsa estate con una fortunata versione da giocare del Grande Gatsby, che come sempre accade, nata per scherzo ha preso piede, ha trovato diffusione. Molti si sono titillati a lanciare il cappello agli attaccapanni déco o a sfidare all'ultima bevuta il proprio compagno di frame. Ormai è ufficiale, siamo entrati nel periodo del ciclico ritorno a Francis Scott Fitzgerald, tra i massimi scrittori del Novecento, sopravvissuto malgrado i ripetuti attacchi di alcuni alle competizioni per entrare in ogni possibile canone, maestro di stile assoluto nel suo idioma. Lo schermo ha ripreso le frequentazioni, dopo qualche anno di distacco, a partire dal Curioso caso di Benjamin Button di David Fincher (2008). Da poco Baz Luhrman, maestro di contaminazioni pop, ha annunciato che sta per iniziare le riprese del suo Gatsby, che segue di un quarantennio quello di Jack Clayton (protagonisti Mia Farrow e Robert Redford), dando la parte di protagonista a Leonardo Di Caprio. Lo scrittore, nato nel 1896, era morto nel 1940, ormai dimenticato dai più, mentre l'amata e poi odiata Zelda entrava e usciva dal manicomio, prima di trovare anch'essa una morte precoce e tremenda, alla conclusione di un'esistenza all'ultimo respiro. La scadenza dei settanta anni dalla morte libera i diritti e porta in Italia una boccata di ossigeno in una tradizione finora bloccata nelle consuete traduzioni, assai segnate dal tempo, di Fernanda Pivano e compagnia, notevolmente legate al momento in cui erano nate, ma non sempre in comunicazione con oggi. Newton Compton, agguerritissima nel battere ogni possibile record nel mondo dei tascabili, manda in libreria i Racconti dell'età del jazz (pp. 280, € 7), per la traduzione di Bruno Armando e la prefazione di Walter Mauro, insieme al gettonatissimo Il grande Gatsby (pp. 175, €7). Due versioni serie, con apparati contenuti, ma che permettono in breve di ricostruire il mondo dell'autore, che anche a questo giro rischia comunque il consueto cortocircuito tra personaggio e intellettuale, alla ri-

cerca di coincidenze più o meno possibili. In copertina Tamara de Lempicka, con immagini di giovanotti e si-Belli e dannati, arriva un altro Gatsby a tamburo battenmodo esatto molti dei fili di questa scarlatta tessitura, che sceglie come immagine una foto d'epoca con un sispiaggia. Minimum fax preferisce una propria personale versione dell'antica collana einaudiana "Scrittori tradotti da scrittori" e vara una opera omnia, a partire dai due titoli canonici. I Racconti dell'età del jazz (pp. 412, grande Gatsby (pp. 246, € 12,50) è nelle mani di Tommaso Pincio. In entrambi i casi, come in tutte queste operazioni di rispecchiamento con autori di oggi, più rare da noi, ma comuni in altri luoghi d'Europa, ci sono elementi di interesse evidenti nel tentativo (nella diversità dei due linguaggi) di portare il testo all'oggi, ma qua e là si registrano anche delle forzature. Azzeccata, puntuale, l'impostazione grafica che gioca su dettagli di corpi senza volto, come a restituire i frammenti della lontana età delle flappers, poi trafitte come farfalle sbadate dall'esplodere della crisi economica. A completare la parata, per il momento, due aggiunte piccole, di grande interesse. Da Adelphi, nella "Minima", esce Il crollo (pp. 64, € 4,80), spietata esecuzione degli alibi, personali e collettivi, che erano stato dietro la grande crisi del 1929, che aveva spazzato via un intero sistema di vita. Da Mattioli Come vivere con 36.000 dollari l'anno (pp. 91, € 9,50), suite di quattro articoli sulla perdita di senno, senso e denaro, sul lento scivolamento verso la condizione di paria di un sistema culturale, di cui lo scrittore del

do affrontare la lettura dei sonetti belliani, il lettore britannico attuale (per non dire l'anglofono di altre parti del mondo) troverà forse molto più ostico accedere alla grafia e al lessico dello scozzese.

Un altro traduttore contemporaneo, ancora inedito in volume, Michael Süllivan - al momento ha al suo attivo la versione di trecentoventitre sonetti, di cui solo qualche decina pubblicati – dice, esprimendosi per lettera nel suo fluente italiano facilitato da numerosi soggiorni in Italia e a Roma: "Le versioni sono intese per essere recitate in 'a diffuse urban vernacular', volendo dire che, mentre la maggior parte

I libri

Belli da Roma all'Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio, a cura di Franco Onorati, introd. di Antonio Prete, saggi di Italo Michele Battafarano, Flavia Cartoni, Laurino Giovanni Nardin, Rossana Platone e Cosma Siani, Aracne, Roma 2010.

Giuseppe Gioacchino [sic] Belli, Sonnets, trad. di Mike Stocks, Oneworld Classics, Richmond 2007 (con un'appendice di Twelve Translations by Robert Garioch).

Damiano Abeni, Raffaella Bertazzoli, Cesare G. De Michelis e Pietro Gibellini, Belli oltre frontiera. La fortuna di G. G. Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri, Bonacci, Roma 1983.

Anthony Burgess, Abba Abba, Faber & Faber, London 1977 (trad. it. di Masolino D'Amico in Anthony Burgess, Due storie di Venere: Santa Venere e Abba Abba, Rizzoli, Milano 1982).

The Roman Sonnets of Giuseppe Gioachino Belli, trad. di Harold Norse, prefaz. di William Carlos Williams, introd. di Alberto Moravia, Jargon Books, Highlands, N.C. 1960.

gnorine decadenti, che potrebbero stare nelle pagine del celebre racconto Babylon Revisited. Mentre Massimo Bocchiola annuncia una sua versione presso la "Bur" di te, affidato da Feltrinelli a Franca Cavagnoli (pp. 230, € 8). Il tono è leggermente più agitato, spicca il saggio La morte del sogno, che inaugura il volume, riassumendo in gnore a fianco di una rossa vettura sullo sfondo di una € 13) sono affidati a Giuseppe Culicchia, mentre Il Minnesota era stato uno dei protagonisti.

> quali tutti è sembrato più naturale usare una lingua standard. E c'è chi ha dichiaratamente rifiutato l'uso dialettale, come gli americani Miller Williams, 1981, e Charles Martin, che pubblicando nove specimen di sue versioni belliane sul "Journal of Italian Translation" di Luigi Bonaffini (Brooklyn College, New York 2006), fa professione di poetica in tono polemico rispetto a chi lo ha preceduto: "Mi rifiuto di sentirmi in colpa se non parlo, diciamo, il lallans o lo scozzese, nei quali qualcuno ritiene Belli possa essere meglio tradotto che in inglese. Ho cercato di rendere i sonetti di Belli nella varietà dialettale di inglese che io parlo, e in quelle

sottovarietà dialettali che mi sono in qualche modo familiari". In effetti, i problemi a cui rimandano simili argomentazioni sono amplificati quando si tratta di tradurre da un'altra lingua verso l'inglese, perché chi traduce in questo idioma, se anche non ci pensa, ha un pubblico potenziale che va ben oltre il mondo anglofono dei nativi, e abbraccia invece tutti coloro che nel mondo usano l'inglese come seconda lingua o lingua straniera. E le statistiche ci dicono che i parlanti inglesi non nativi in tutto il mondo oggi superano di numero quelli nativi. Queste traduzioni di Belli, in altre parole, introducono il poeta italiano non solo a chi legge l'inglese come propria lingua, ma a tanti di nazionalità diversificate che non hanno accesso all'originale, ma all'inglese come idioma acquisito.

csiani@tiscali.it

Cuore di tenebra di un angelo

di Massimo Quaglia



Il cigno nero di Darren Aronofsky, con Natalie Portam, Vincent Cassel, Mila Kunis, Barbara Hershey, Winona Ryder, Usa 2010

arren Aronofsky è ormai indubbiamente da considerarsi un habitué della Mostra internazionale d'arte cinematografica, dato che per la terza volta consecutiva vi ha presentato in prima mondiale il suo ultimo lavoro, *Il cigno nero*. E il passaggio in concorso a Venezia del cineasta americano ha nuovamente lasciato il segno, dopo il grande interesse suscitato nel 2006 da L'albero della vita e il Leone d'Oro conquistato nel 2008 con The Wrestler. Merito di un'originale e intrigante rilettura del Lago dei cigni, uno dei più celebri e acclamati balletti del'Ottocento, musicato da Pëtr Il'ič Cajkovskij tra il 1875 e il 1876. La sceneggiatura, firmata da Mark Heyman, Andrés Heinz e John J. McLaughlin, gli ha consentito una rivisitazione in chiave thriller della vicenda che ha riscosso un enorme successo negli Stati Uniti e sta ora raccogliendo il favore del pubblico anche in Italia. In questo quinto lungometraggio, liberato dalla preoccupazione del-la scrittura della storia come già era accaduto nel precedente The Wrestler, ha potuto concentrarsi soprattutto sull'organizzazione visiva del materiale narrativo e sulla direzione degli attori, facendosi perciò apprezzare nelle vesti di metteur en scène.

L'azione si svolge nella New York contemporanea, dove una giovane ballerina, Nina Sayers, è alle prese con le prove del nuovo allestimento del Lago dei cigni con cui si aprirà la stagione della sua compagnia. Per la prima volta le è stata affidata una parte da protagonista, quella di Odette, la regina dei cigni, ruolo che sembra esserle letteralmente cucito addosso. Il regista dello spettacolo sa che la ragazza, oltre che assolutamente all'altezza dell'interpretazione sul piano tecnico, può contare su una straordinaria aderenza psicologica al personaggio, con il quale condivide sensibilità, fragilità e vulnerabilità particolarmente accentuate. Al tempo stesso è però altrettanto consapevole che, per incarnare l'alter ego di Odette, vale a dire il cigno nero Odile, la giovane deve necessariamente riuscire a danzare in modo diverso, meno controllato e cerebrale, più istintivo e passionale. Occorre quindi che abbandoni l'ossessiva e un po' meccanica ricerca della perfezione e che impari a lasciarsi andare con maggiore partecipazione sentimentale. Un processo di radicale trasformazione a livello di approccio professionale che logicamente si riverbera pure sul piano personale. Perché le viene richiesta una totale immedesimazione con entrambi gli opposti caratteri, sulla base di una concezione dell'identità tra arte e vita che la conduce inesorabilmente alla perdita di se stessa.

Nina ha un rapporto estremamente intenso con la madre, che pare rappresentare l'unico altro suo punto di riferimento esistenziale oltre la danza. Costretta ad abbandonare prematuramente la carriera a causa della maternità, la donna vede nella figlia l'occasione del proprio riscatto e insieme un motivo di forte gelosia. La loro è una relazione decisamente morbosa, sviluppatasi nella completa as-

senza di figure maschili. La ragazza costituisce il frutto di un'educazione castrante, con la quale la guardiana della sua purezza ha progettato, come una strega malefica, di condannarla a un'eterna fanciullezza. Quando Nina incomincia a liberarsi di quei freni inibitori che le impediscono di diventare un convincente cigno nero, gli effetti si manifestano naturalmente anche nella sfera privata, causando l'improvvisa ribellione alla repressiva autorità materna e la conseguente violenta esplosione della dimensione sessuale. Tra fantasie erotiche e simboliche perdite della verginità, si consuma allora la traumatica conclusione di un'età dell'infanzia protrattasi troppo a lungo. Una fine suggellata dalla rottura del carillon e dal risoluto gesto di gettare nell'immondizia i peluche della sua vecchia cameretta.

L'essere stata scelta come prima ballerina è il coronamento di un sogno e la ricompensa dei tanti sacrifici sopportati, ma al contempo innesca la paura di non dimostrarsi in grado di superare le notevoli difficoltà che comporta il complesso doppio ruolo della protagonista nell'opera di Cajkovskij. Sulla spinta delle continue e aggressive provocazioni del suo regista, Nina intraprende un viaggio nel proprio subconscio che si rivela un'esperienza allucinante. Affiorano infatti alla superficie i mille fantasmi che popolano la sua mente, nutriti in parte dalle patologiche dinamiche familiari di cui sopra, in parte dalle tensioni annidate dietro le quinte del mondo della danza, quali la massacrante fatica fisica della preparazione e l'eccessivo spirito di competitività tra colleghi, corredato di maldicenze e crudeltà assortite. Un percorso interiore con tali caratteristiche determina inevitabilmente uno sdoppiamento della personalità e approda all'emersione del cuore di tenebra della ragazza. Il prevalere della sua componente nera porta a un epilogo abbastanza prevedibile, che richiama alla memoria quello di The Wrestler. Un parallelo avvalorato dallo stesso Aronofsky, quando dichiara: "Ho sempre visto Black Swann come un pendant di The Wrestler. Il balletto e il wrestling: l'arte più sublime e quella più infima. Entrambi gli interpreti usano il proprio corpo per dare espressione alla loro anima. I film sono affini".

Nel tradurre in immagini la vicenda il regista ha optato per le cadenze del thriller, nella variante psicologica. Genere e sottogenere dei quali ha adottato e adattato le specifiche modalità linguistico-narrative che li contraddistinguono, a partire dall'apporto fondamentale della fotografia nel contribuire a definire l'atmosfera generale del racconto e nel proporre sin dall'inizio il motivo del doppio (in una delle prime sequenze la protagonista, abbigliata in bianco, si "specchia" nella nuova collega-rivale collocata sul vagone adiacente della metropolitana e vestita di nero). Per proseguire con un utilizzo del montaggio orientato ad accelerare repentinamente il ritmo laddove si tenta di ottenere l'effetto sorpresa (si pensi, per esempio, alla sequenza della masturbazione a letto o a quella di sesso lesbico), piuttosto che di un suono impercettibilmente teso ad accrescere una diffusa sensazione di qualcosa di misteriosamente incombente (lo stormire d'ali che accompagna Nina). Senza dimenticare la pregnanza dell'impianto scenografico e dei costumi, o il parco e intelligente ricorso agli effetti speciali (l'incubo a occhi aperti in cui la ragazza vede accartocciarsi le proprie gambe).

Aronofsky dispone di un cast eccellente, ottimamente selezionato e guidato, nel quale ogni attore dà l'impressione di essere in piena sintonia con il rispettivo personaggio. Colpiscono un Vincent Cassel (il regista) dal fascino seducente e luciferino, ma soprattutto Barbara Hershey (la madre di Nina) e Winona Ryder (la "vecchia" stella della compagnia), rese quasi irriconoscibili da un trucco di gusto horror. Su tutto e tutti domina però Natalie Portman, vero centro gravitazionale del film e sua principale ragione d'interesse. È lei a fornire una strepitosa performance, a conferma, qualora ce ne fosse bisogno, del suo incredibile talento, per altro opportu-namente sanzionato dall'Oscar per la migliore interpretazione femminile. Ed è ancora lei che, anche attraverso la trasfigurazione del proprio corpo nel segno di un'anoressica magrezza, rende possibile lo spostamento del meccanismo dell'identificazione dal versante della storia (Nina=cigno bianco/cigno nero) a quello del discorso (Natalie=Nina) e trasforma Il cigno nero in un metaracconto. Se infine si riflette sul fatto che per anni l'attrice ha studiato danza e, per entrare meglio nella parte, si è allenata diversi mesi con il coreografo francese Benjamin Millepied (il suo partner sullo schermo), divenuto suo compagno e padre del bimbo di cui l'attrice è in attesa, ecco come pure la coincidenza tra arte e vita si prolunga dalla finzione alla realtà.

Sotto il profilo tematico il film, sebbene ambientato nel contesto non così inflazionato del balletto classico, emana tuttavia un profumo di déià vu. Ciò che attira l'attenzione è semmai lo stile della messa in scena, che accomuna questo titolo al resto della produzione dell'autore. Il suo cinema si caratterizza infatti per la grande cura dedicata a un piano visivo costruito per esercitare un potere d'attrazione sul pubblico tramite il quale coinvolgerlo massimamente nella visione. Operazione che qui raggiunge perfettamente l'obiettivo, perché lo spettatore rimane avvinto alle immagini, pervaso da un sentimento d'inquietudine generato da una narrazione in bilico tra realtà e fantasia, oltre tutto chiusa senza il ritorno a un ordine logico delle cose. Al termine della proiezione prende comunque forma anche un ben preciso desiderio: recarsi al più presto in un teatro per assistere a una rappresentazione del Lago dei cigni.

massimo.quaglia@libero.it

I beni comuni naturali tra stato, mercato e controllo democratico

Si possono recintare gli elementi di Empedocle?

Intervista a Giovanna Ricoveri di Silvia Ceriani

agionare di risorse naturali in termini di beni comuni, condivisi, amministrati e autogestiti dalle comunità locali, è un passaggio etico e culturale importante, oltre che una cruciale questione politica. L'acqua, l'aria, la terra, il fuoco (l'energia), la biodiversità, le sementi, il territorio sono tutti beni comuni. Un loro uso per il profitto di qualcuno o un loro spreco è un comportamento indebito. Nel suo libro lei parla di "nuove recinzioni", mostrando come esse siano all'ordine del giorno e continuino a sottrarre alle comunità locali i diritti e l'uso di molti di questi beni. Può spiegare come il concetto di recinzione si è modificato nel corso del tempo?

Recinzione, la traduzione dell'inglese enclosure, è una parola densa di significato storico: evoca la rivoluzione industriale del XVII secolo e la recinzione delle terre comuni inglesi su cui i contadini poveri senza terra (cottagers) vivevano,

grazie ai diritti d'uso loro riconosciuti su quelle terre. Espulsi dalle campagne, i contadini poveri migrarono verso le città industriali entrando a far parte della forza lavoro manifatturiera. Fu un processo violento, imposto con la forza della legge, definito da Karl Marx "l'arcano della accumulazione originaria". Recinzione significa dunque espropriazione di una comunità o popolazione locale, cui vengono sottratti gli "elementi vitali" della sopravvivenza, individuati dal filosofo Empedocle già quattro secoli a.C. - terra, acqua, aria, fuoco-energia. Questo processo si è ripetuto sostanzialmente eguale nel corso dei secoli, in tutti gli angoli della terra; quello che cambia è la forma che le risorse assumono nel tempo. Le "nuove recinzioni" di cui parlo nel mio libro riguardano ancora i quattro elementi vitali di Empedocle, ma nelle forme nuove da essi assunte nella globalizzazione neoliberista: la costruzione di megadighe nel Sud e la privatizzazione dei servizi idrici nel Nord, per l'acqua; la cementificazione, gli ogm, i biocarburanti e il land grabbing, per la terra; la CO2 e il riscaldamento climatico per l'aria; il petrolio e le guerre che esso induce, per il fuocoenergia.

L'economia finanziaria globale è in completa antitesi con l'economia dei beni comuni, che valorizza la dimensione locale, comprendendone le grandi potenzialità. Quale è dunque questa contrapposizione insanabile?

La contrapposizione insanabile sta nel

fatto che l'economia finanziaria produce ricchezza di carta, e per farlo favorisce la privatizzazione e la distruzione delle risorse naturali, mentre l'economia dei beni comuni crea ricchezza vera (reale-reale come la chiamano alcuni studiosi), e cioè beni e servizi indispensabili alla sopravvivenza di ricchi e poveri, che il mercato non può produrre; favorisce la solidarietà tra le persone; fa un uso sostenibile delle risorse naturali. L'economia finanziaria è un cancro che si è esteso a tutti i settori, con conseguenze disastrose: la lottizzazione delle commesse e la penetrazione della malavita in edilizia, le monocolture agricole imposte dalle multinazionali, il controllo dell'industria manifatturiera da parte delle grandi banche che ha azzerato la responsabilità sociale dell'impresa, la privatizzazione dei servizi pubblici e dello spazio

Quaderni - L'intervist

Un passaggio molto importante del suo libro riguarda l'aspetto della proprietà del bene. La

sociale. L'economia finanziaria è un'economia

parallela, che cancella i beni comuni e con loro il

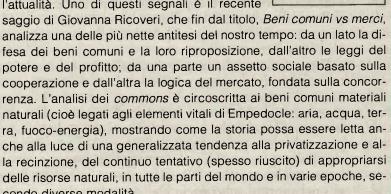
territorio e le popolazioni che vivono su di esso.

dimensione collettiva - con le comunità che sono gli usufruttuari e non i proprietari del bene – è in larga parte misconosciuta nel mondo occidentale, dove le risorse sono state privatizzate o diventate proprietà degli stati. Può precisare la distinzione fra comune, pubblico-statale, privato? E, in riferimento all'Italia, ritiene che siano necessari o auspicabili degli adeguamenti giuridici?

La proprietà individuale delle risorse naturali riguarda un periodo limitato e recente della storia umana, mentre la proprietà collettiva di queste risorse è la forma originaria di appropriazione delle stesse; la proprietà pubblica-statale è anche più recente, e risale al periodo successivo alla formazione degli stati nazione. Anche nei paesi come l'Italia, dove la common law non è stata la forma originaria del diritto, esistono regole di diritto consuetudinario come quelle relative agli "usi civici", i beni comuni italiani. La

Giovanna Ricoveri, Beni comuni vs merci, pp. 114, € 14, Jaca Book, Milano

N el 2009 il Nobel per l'economia è stato as-segnato alla statunitense Elinor Ostrom per i suoi studi sui beni comuni, sintetizzati nei volumi Governing the Commons (Cambridge University Press, 1990; Governare i beni collettivi Marsilio, 2006) e La conoscenza come bene comune (Bruno Mondadori, 2009). Da quel momento innanzi, benché sia ancora esigua la bibliografia sull'argomento, vi sono tuttavia segnali incoraggianti che ne mettono in evidenza il crescente interesse, la vitalità e l'attualità. Uno di questi segnali è il recente



na volta era l'enclosure, il processo di sistematica cancellazione dei diritti comuni (dei poveri) sulle terre (dei ricchi), negando l'accesso ai common lands e agli open fields e creando le basi della proprietà privata come la conosciamo oggi. La colonizzazione delle Americhe comportò nuove recinzioni fuori dai confini nazionali affiancate al lavoro schiavile. Poi fu l'epoca del riduzionismo scientifico, delle dottrine politiche ed economiche che fornirono una legittimazione teorica alla logica del mercato. Siamo ai nostri giorni: benvenuti nell'epoca delle "nuove recinzioni", riadattamento moderno delle enclosures, nuova forma di colonizzazione che sottrae alle comunità locali i loro diritti: acqua, aria, biodiversità... Un libro importante e insieme agile, che unisce all'analisi del problema concrete proposte di cambiamento.

> dimensione collettiva della proprietà delle risorse naturali è largamente misconosciuta nel mondo occidentale perché la modernità, avviata a partire dalla rivoluzione industriale, ha fatto di tutto per cancellare i beni comuni, visti come un ostacolo al progresso, identificato a sua volta con il comando sulla natura, l'"uomo economico", la mano invisibile del mercato e la concorrenza internazionale. La distinzione netta tra proprietà pubblica e proprietà privata è ora rimessa in discussione anche in Italia di fronte agli "eccessi" del neoliberismo, quali la privatizzazione dell'acqua e quella dei saperi e della conoscenza (la "proprietà intellettuale"). Due esempi autorevoli e recenti di questa tendenza sono la sentenza n. 24 del 26 gennaio 2011, con cui la Corte Costituzionale ha ammesso il referendum sull'acqua riconoscendone la natura di

bene comune, e la sentenza n. 3665 del 14 febbraio 2011, con cui la Corte di Cassazione ha sostenuto che i diritti su cui si fonda lo stato sociale (solidarietà, ambiente e proprietà) sono fondativi della Costituzione e prescindono pertanto dalla nozione di proprietà individuale, sia pubblica sia privata.

Com'è la situazione a livello internazionale? I paesi occidentali sono più o meno tutti allo stesso punto nella valutazione dei beni comuni? Vi sono delle Costituzioni realmente avanzate nel riconoscimento della natura come soggetto di diritti?

Tutti i paesi occidentali si sono "sviluppati" sfruttando il lavoro e le risorse naturali, spesso fino alla loro distruzione, e cercano ora di impadronirsi delle stesse risorse nei paesi del Sud, anche con la guerra. Nei paesi del Nord, i citta-dini di buona volontà si disperano di fronte alle nuove guerre, senza affrontarne le cause di fon-

do che sono anche – se non soprattutto – il loro tenore di vita, ben al di sopra delle risorse dei loro paesi, e quindi a scapito del tenore di vita dei popoli del Sud. Nei paesi "in via di sviluppo" come Brasile, India, Cina e Sudafrica, i governi seguono la stessa strada di sviluppo del Nord: espropriano le popolazioni locali per impadronirsi delle risorse naturali necessarie allo "sviluppo" – acqua, terra, metalli, minerali, biodiversità, petrolio. Questi paesi sono persino costretti a modificare la loro legislazione, per permettere la brevettazione della proprietà intellettuale e delle sementi codificata dal World Trade Organization, l'accordo sul commercio internazionale. L'unica eccezione è rappresentata dalle Costituzioni recentemente approvate in Bolivia e in Ecuador, due paesi andini dell'America latina, dove la natura (Pacha Mama) è riconosciuta come soggetto titolare di diritti. È una novità importante, frutto della riemersione degli indios a 500 anni dalla conquista e dell'elezione a presidente della Repubblica boliviana di un indio, Evo Morales.

Alla fine del suo libro fa riferimento alle "nuove comunità locali" cui dovrebbe essere riconosciuta la sovranità sulle risorse naturali localizzate nel loro territorio. Cos'è che definisce queste nuove comunità?

Con l'espressione "nuove comunità" mi riferisco ai comitati e ai movimenti come il NoTav della Val di Susa, che da anni lotta contro un progetto di ferrovia ad alta velocità, difficile da realizzare e di incerta utilità già oggi (e certamente ancora di più fra trenta-quarant'anni, quando il progetto sarà completato), con costi umani, sociali e ambientali elevati specie per la popolazione locale (la comunità locale). Di

comitati e movimenti come questo ne esistono molti anche in Italia, ma il problema è che non hanno nessun riconoscimento giuridico che obblighi le altre parti in causa a tener conto del loro punto di vista. È necessario a questo fine che le nuove comunità abbiano la sovranità non esclusiva per co-decidere - insieme agli altri soggetti presenti sul territorio come i Comuni su questioni che le riguardano tanto da vicino. Si tratta insomma di promuovere un processo di empowerment delle nuove comunità locali, che trovi un riscontro anche sul piano giuridico, per far emergere un terzo soggetto della politica che rompa il binomio soffocante stato-mercato e che sia espressione delle istanze del territorio, oggi ignorate dagli stati e usate a piene mani dalle imprese, a costo zero e senza nessun controllo democratico.



(S.C.)

condo diverse modalità.

Narratori italiani

Fumetti

Letterature

Infanzia

Economia e società

Storia

Teoria politica

Scienze

Narratori italiani

Ada Bellanova, L'INVASIONE DEGLI OMINI IN FRAC. (E ALTRE PICCOLE NOSTALGIE), pp. 132, € 10, Pascal, Siena 2010

Dopo le precoci prove narrative apparse nel 2000 e nel 2003 sulla rivista "Caffè Michelangiolo", Ada Bellanova, insegnante di lettere e dottore di ricerca (con una tesi sulla presenza dei classici greci e latini nell'opera di Jorge Luis Borges), esordisce in volume a poco più di trent'anni, riunendo cinque racconti di diversa estensione sotto il titolo dell'ultimo, L'invasione degli omini in frac. Le storie toccano vari ambiti, non sono riconducibili a un tema o a un milieu dominante: si passa dalle fantasticherie di una giovane donna sul proprio futuro, allo strano dormiveglia di un pittore in un faro, a un silenzioso triangolo sentimentale fra una pianista, un professore di musica e un mimo, ai celati incantesimi di una cittadina pugliese, al "giallo" sui generis consumato in un angolo di Parigi. Il fattore unitario, quello che "fa tono", è piuttosto di ordine costruttivo, registrato nelle note che, a modo di pre e postfazione, scortano il libro. Parlando di "fantasie di frammenti che solo 'alla fine' si riorganizzano in senso" e di "polivocità" (Alessandro Fo), di "movimento ondivago" e di "racconti poliprospettici, possibili ed aperti" (Maria Rosa Tabellini), entrambe colgono la peculiarità di un disegno in cui la dimensione per cosi dire orizzontale di un ductus non rettilineo, desultorio e divagante, si combina con la corrente verticale formata dal contrappunto di voci diverse. Un disegno dunque sofisticato, nel quale la flanêrie e il caotico intrecciarsi dei punti di vista sono effetti sapientemente calcolati, frutto di un'accorta regia. Questi

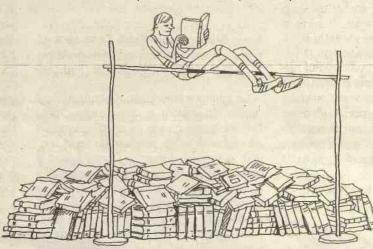
aspetti, l'andamento da "improvviso" e la polifonia, rimandano alla musica. li narrare di Ada Bellanova sembra seguire l'input di una composizione musicale; procede per particelle tematiche e cellule emblematiche riproposte con minime variazioni (la sua figura privilegiata è, quindi, l'anafora). Chiamando in causa una "tecnica vagamente wagneriana di Leitmotive ricorrenti", Alessandro Fo elenca quelli che muovono Il pellicano: boule de neige, orologi, diario, pellicano impagliato, gatti, folletto irlandese. Non a caso l'arte di Euterpe è onnipresente, impersonata dalla suonatrice d'arpa del testo eponimo, dalla pianista e

dal professore di Chiave di violino, e così via. Questa tecnica sorpassa il recinto del singolo "pezzo" per estendersi all'intero corpus: penso, ad esempio, all'invadenza del colore rosso (attribuito a papaveri, gerani, pomodori, ciliege; ma anche a alberi, foglie, berretti, impermeabili, sandali capelli, occhi, comignoli, spiagge, mura), alle numerose apparizioni di animali-totem (Maria Rosa Tabellini li vuole "mai realistici, ma metamorfici ed enigmatici"), all'uso frequente di immagini infantili (fate, folletti, elfi, magie).

ANTONIO PANE

Claudio Piersanti, I GIORNI NUDI, pp. 210, € 17, Feltrinelli, Milano 2010

Il nocciolo duro della storia raccontata da Claudio Piersanti in I giorni nudi è racchiuso nel disegno posto sulla copertina del volume: su uno sfondo di un colore liquido e uniforme si stagliano due figure, una donna piacente tiene per mano e guarda negli occhi un uomo che appare informe, senza volto. È la storia d'amore di Alberto, sceneggiatore di successo cinquantenne che sente improvvisamente di non essersi ancora mai messo in gioco, e Lucia, una bellissima e giovane ragazza incontrata per caso durante una banale convalescenza in ospedale in seguito alla rottura di una gamba. Ma è di una malattia ben più grave che soffre il protagonista del romanzo: il non riuscire ad abbandonarsi pienamente a un sentimento sincero e senza calcoli. Lavoratore accanito, Alberto è da un lato immerso nel mondo pieno di invidie e compromessi del cinema, dall'altro ne è disgustato e sente dentro di lui "la sgradevole sensazione di stare macinando soltanto acqua". L'ambivalenza del rapporto con il mondo lavorativo si riverbera anche nel suo modo di relazionarsi al mondo femminile: Alberto vive infatti nell'idealizzazione della madre morta e prova disprezzo per le donne con cui ha avuto delle storie; dalla ex moglie Marta, ora sposata con il suo socio in affari Guido, all'amante occasionale Alessia. L'arrivo inaspettato di Lucia cambia tutto: non senza farsi le consuete domande legate alla differenza di età, il protagonista si butta senza riserve nella storia con la ragazza, la prima donna della sua vita dotata di viva intelligenza e capace di donarsi. Piersanti declina il racconto in tre tempi cinematografici (non a caso lavora tuttora come sceneggiatore per il cinema e la televisione) e, per la prima volta nel suo percorso creativo, concentra tutte le sue energie narrative nella descrizione minuziosa dello sviluppo "biologico" del rapporto tra i due protagonisti. Dopo un inizio quasi idilliaco, fatto di chiacchierate appassionate, cene, premiazioni cinematografiche, il lettore assiste al declino della storia, dovuto soltanto all'incapacità di amare di Alberto mente - umani. che lentamente emerge dal susseguirsi delle pagine. Nella terza parte del romanzo, intitolata La malattia della verità, l'autore affronta corpo a corpo lo spettro che aleggia sul racconto fin dalle prime pagine: la depressione Alfonso Lentini, CENTO MADRI. pp. 134, € 11, di un uomo maturo che deve confrontarsi Foschi, Forlì 2010 con i nodi irrisolti del passato in seguito alla fine di una storia d'amore. Come un Non nuovo all'esperienza narrativa (Un bellu-



disegni di Franco Matticchio

care il suo cinismo beffardo.

Caterina Bonvicini, IL SORRISO LENTO, pp. 212, € 13,20, Garzanti, Milano 2010

Bonvicini, con un atto del ricordare che accomuna l'amore di una madre e di un'amica, strette nel momento del dolore. Il sorriso che dà il titolo al libro è dunque, in primo luogo, suta gomito a gomito, in un tono spesso concitato, quasi rabbioso, che contiene un profondo senso di smarrimento e, contemporaneamente, quell'interrogarsi continuo, incalzante e inesorabile, che appartiene solo alla giovinezza. Nella Bologna dei portici e delle ticare di rabbia e di paura, di empatia e di te- ciso il destino dell'autore. nerezza. Le lunghe telefonate, le cene tutti in-

sieme, e poi le continue visite all'ospedale, i pasti consumati in fretta nella stanza dell'amica, nel desiderio di alleviare il più possibile il suo senso di solitudine e di disperazione, ci vengono raccontati da Bonvicini con dialoghi veloci, teneri e spietati, che racchiudono nello stesso tempo un dolore sordo e un bisogno famelico, irrefrenabile, di vita. Il sorriso lento è però, in secondo luogo, anche quello di Anna, giovane cantante d'opera ricoverata nello stesso hospice di Lisa: il volto di entrambe pare progressivamente sfumarsi nella lentezza di un movimento prossimo all'immobilità definitiva. L'incontro del tutto casuale tra Clara e Ben, il celebre direttore d'orchestra un tempo marito di Anna, si configura fin da subito come il semplice, elementare rapporto che lega istintivamente chi resta; le traiettorie dei due si sfiorano appena, per poi divergere in modo radicale. Ben, incapace di dominare il suo egocentrismo e la sua vanità, vuole dimenticare in fretta; Clara, invece, non riesce ad accettare la morte dell'amica e, nel lancinante esilio al quale si sente condannata, rischia di perdere le coordinate della sua stessa vita. Strenuo, limpido e commovente autodafé nell'autenticità dei sentimenti, questo romanzo è infine anche un omaggio a ciò che ci rende profondamente - e in particolari momenti della vita verrebbe quasi da dire: irrimediabil-

CRISTINA BELTRAMI

(post)moderno Zeno Cosini, Alberto è co- nese in Patagonia, Stampa Alternativa, stretto a intraprendere una terapia e un pro- 2005), Lentini sperimenta con Cento madri

una forma assai moderna di romanzo, una prova di congedo dalla norme tradizionali del genere, una prova in cui l'autore sembra perseguire gli stessi fini della propria attività di artista visivo: parole che si fanno materia, e che in quella materia trattengono una robusta carica espressiva. La forza principale da cui si è lasciato possedere è infatti la scrittura, pura e semplice, che a ogni riga prevale sul contenuto. Il libro è traversato da un'improbabile storia: quella di un bambino (ragazzino, principino, ma anche mostriciattolo)

che subisce le cento madri, cioè cesso di autoanalisi che non riesce a intac- la vita. Ma la scrittura è ciò che prevale a ogni passo: una scrittura messa in gioco con ELOISA MORRA uno stile assai personale, e giocata fino à quel gesto conclusivo che contiene il senso dell'intero. Singolare versione del detto "nella fine c'è l'inizio" (che scorrazza nella cultura tedesca perennemente turbata dalle "origini"), il capitolo 68 di Cento madri si snoda con un sapore di terra italica: "Andando im-"Qualche giorno fa sono andata a trovare paro dove devo andare". Si tratta di una disua madre. Mentre eravamo in giardino, ha ti- chiarazione ad angoli retti del proprio sperirato fuori un'immagine che mi ha tolto il respi- mentalismo. Infatti, sperimentare equivale ro. Solo a lei potevano venire in mente delle proprio a imboccare un tragitto e farsene parole così esatte. 'Il suo sorriso lento', ha det- guidare. Strada facendo impareremo dove to". Si apre così l'ultimo romanzo di Caterina dirigerci: sarà lo stile medesimo che stiamo sperimentando a prenderci per mano e condurci proprio là dove dobbiamo andare. La chiusa è insomma il miglior manifesto teorico del romanzo. Un manifesto di quella quiete quello di Lisa, amica del cuore di Clara fin da- silenziosa di cui il libro è pervaso. Anche nelgli anni del liceo, che, diventata madre da po- la dinamica delle scene più fulminanti si avco, si ammala di cancro. Nel racconto di Cla- verte la quiete assolata del Meridione, la carra i giorni difficili della malattia si alternano ai ne abitata dal tormento mite della rassegnaricordi vividi degli anni di un'adolescenza vis- zione (ma sempre tormento). Una quiete doverosamente reclamata dal tema della madre, anzi delle cento madri: le cento facce emaciate e rugose della terra, della genesi. Alla fine del romanzo un quesito sporge spontaneo: non sarà per caso un'autobiografia? Il gesto finale di chi uccide non si sollestrade strette, delle cupole e dei colli immersi va infatti tra "spade e cavalli bianchi": è uno nella nebbia, un intero gruppo di amici, Clara sportello di treno che sbatte, è la scena di un e Tommaso, Daniele e Sandra, Veronica, Mar-commiato, forse la fugace, laconica scena di co e Diana, si stringe intorno a Lisa, in un vor- quell'addio alle cento madri che ha infine de-

ANTONIO CASTRONUOVO

Stuart Hample, LA VITA SECONDO WOODY ALLEN, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Guido Baldoni, introd. di Richard Buckminster Fuller, pp. 239, € 29, Isbn, Milano 2010

Nel 1976, anno precedente al successo planetario di Annie Hall (lo e Annie), Woody Allen accettò di diventare un personaggio a fumetti per opera della matita dell'allora già affermato disegnatore Stuart Hample. Ne nacque Inside Woody Allen, striscia giornaliera che conobbe, fino al 1984, un buon successo sui quotidiani e le riviste di tutto il mondo (da noi apparve sul mensile "Eureka!") e permise al comedian di ampliare il suo pubblico, facendo entrare la sua dramatis persona di schlimazel nevrotico ancor di più nell'immaginario collettivo. Ora, a pochi mesi dalla scomparsa di Hample, approda anche in Italia un'antologia delle migliori strip di Inside Woody Allen: accanto all'universo alleniano che ci è noto dal grande schermo (la yiddish mama, le donne, le paure, i sogni, il lettino dello psicoanalista), si trovano perle di humour sofisticato che non fanno rimpiangere i più celebrati Peanuts o Doonesbury ("Dottor Helmholtz, gli uomini nello stato di natura sono selvaggi - come pensava Hobbes o creature innocenti e amorevoli - come pensava Rousseau?" "Dipende. Nei giorni feriali aveva ragione Hobbes. Nei weekend, Rousseau"). Alcune delle strisce migliori rimangono tuttavia nell'introduzione, senza traduzione dall'inglese. Woody Allen collaborò al progetto, ma solo parzialmente e "dall'esterno", fornendo materiale di ottimo livello, benché non sempre inedito. Si spiega così la verve discontinua delle strip, il cui unico responsabile, pur avvalendosi anche del gag scritte da David Weinberger, è sempre stato Hample, firmatosi per i primi due anni con lo pseudonimo Joe Marthen. Il volume risulterà comunque interessante per chi ama e già conosce bene Allen, non fosse altro che per la premessa autobiografica di Hample, in cui ricorda l'incontro e l'amicizia con Woody, e per la possibilità di ammirare qualche pagina del taccuino dove Allen appunta, corregge e rifinisce le sue battute.

EMANUELE MIOLA

Davide Toffolo, L'INVERNO D'ITALIA, pp. 154, € 14, Coconino Press, Bologna 2010

In L'inverno d'Italia Davide Toffolo racconta la storia drammatica del campo di internamento di Gonars (Udine), vista dagli occhi di due bambini sloveni. Cinque leggeri capitoli e un'appendice con i documenti di riferimento scorrono veloci alla lettura e, apparentemente, descrivono

senza peso la deriva razzista dell'Italia fascista nel 1942. Il graphic novel è un invito all'approfondimento di un tema delicato, ma se tra le pagine diafane e scontornate cercate delle storie con un inizio, uno sviluppo e una fine, allora è il caso che dirigiate altrove il vostro sguardo. L'inverno d'Italia è distante anni luce per toni, situazioni, disegni e narrazione dagli altri fumetti dell'"Allegro Ragazzo Morto" (Il re bianco, Carnera, Intervista a Pasolini, tutti editi da Coconino). Senza dubbio il linguaggio del fumetto, per quanto vario e complesso, ha una sua grammatica specifica: per molti lettori, autori e critici è nello spazio bianco tra due vignette che vive il vero fumetto, per altri nella composizione della tavola e dei disegni, per altri ancora nei testi dei balloons. Qui Toffolo abbandona tutti i presupposti canonici di tale linguaggio e li orienta secondo una direzione assolutamente personale ed essenzial-minimalista. Via, quindi, le divisioni tra vignette, i segni grafici extradiagetici, la sequenzialità rigorosa dei disegni; via anche la traccia narrativa, i margini di azione, il bilanciamento tra bianchi e neri; verrebbe da pensare: via tutto. Ricercare direzioni alternative, sperimentare nuovi linguaggi, tentare di sovvertire canoni e forme narrative è doveroso per gli autori, ma non si tratta di pratiche esenti da rischi. Piace pensare che L'inverno d'Italia non sia la premessa per un capitombolo, ma sia una di quelle opere minori, appuntata magari durante la creazione delle tavole di Gente di Berlino, un significativo tassello di un percorso di ricerca più ampio e interessante.

DARKO

Kevin Baker e Danijel Zezelj, LUNA PARK, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Massimo Miato, pp. 168, € 14, Magic Press, Ariccia (Rm) 2010

Lo scrittore americano Kevin Baker e il pittore, illustratore e disegnatore croato Danijel Zezelj hanno lavorato assieme a un racconto lungo, ambientato tra le vecchie giostre in disuso di Coney Island a New York. Dave Stewart si è assunto il compito di colorare le tavole, espressive e bellissime, di Zezelj. Il protagonista del racconto è un ex soldato russo, Alik Strelnikov, emigrato negli Stati Uniti in cerca di una vita migliore. Invece, è diventato un "promotore finanziario. Si occupa di attività quali lo strozzinaggio, la protezione e la prostituzione". Malgrado alcol e droga, Alik non dimentica Mariam, una ragazza cecena che lui avrebbe voluto strappare alla guerra, ma che è morta a causa del piano sfortunato architettato proprio insieme al suo amante soldato. E ora, a Coney Island, è Marina, prostituta, chiromante e tossicodipendente, che chiede ad Alik di aiutarla a fuggire da una vita di oppressione e schiavitù. Ma quando anche questo piano va storto, Marina conduce Alik in un viaggio a ritroso tra i ricordi, fino all'inizio del secolo scorso, alla vita degli emigrati russi negli Stati Uniti, al ritorno in

patria per combattere i bolscevichi e a un altro Alik, forse un nonno del protagonista o più probabilmente uno dei tanti che, attraverso i secoli, hanno vissuto simili esperienze, tra delusioni e speranze di immigrati. Quando anche questo Alik soccombe all'ennesimo sfortunato piano di riscatto, viene il turno dell'americano Lee, anch'egli chiamato dalla moglie Marina proprio con lo stesso nomignolo di tutti gli altri protagonisti di que-

sto intreccio di storie. E anche Lee-Alik cercherà riscatto dalle proprie frustrazioni in un piano scellerato: uccidere il presidente degli Stati Uniti, a Dallas. La sceneggiatura di Kevin Baker è, a tratti, macchinosa nei continui cambi di personaggio, nei salti temporali, nel succedersi delle ambientazioni. Ma il messaggio è chiaro, e riguarda innanzitutto il ripetersi della storia, collettiva e individuale, tra massacri, dittature e scelte sbagliate. Le tavole di Zezeli sono splendide, inconfondibili, attraversate da lunghe ombre a cui Dave Stewart si è sforzato, con successo, di attribuire colori opachi. Uno spettacolo per gli occhi, consigliato anche a chi non frequenta i fumetti. Considerata la giusta fama degli autori, è apprezzabile la scelta dell'editore Magic Press di non ricorrere, per una volta, alla critica esclamativa. Tuttavia, non v'è ragione perché in un volumetto ben curato il risvolto e la quarta di copertina debbano riportare la stessa identica presentazione del volume.

ANDREA CERIANA MAYNERI

Francesca Ghermandi, CRONACHE DALLA PA-LUDE, pp. 210, € 16, Coconino Press, Bologna 2010

"Non ha mai pensato di andarsene da qui?", chiede Sergio, single, grasso, brutto, perennemente ubriaco, cassaintegrato, sgombra-cantine in nero. La signora Merlini fa una pausa ironica, un unico sorriso sveglio e disilluso, cosciente: "E con quali soldi?". Poi con espressione bianca e nera, i tratti segnati, i connotati semplici ma efficaci, precisa: "No, è una guerra la mia. Rimanere qui è come la storia dell'eroico scarafaggio che si rifiuta di farsi cacciare

dal cesso". La città alla fine del mondo è uno scempio di edifici squallidi affastellati uno sull'altro. L'umanità della fine del mondo non ha quasi alcun ripositivo. svolto Questo fumetto è l'incubo perenne di tutte le nostre notti: sappiamo che stiamo andando a finire nel cesso, l'individualismo senza rimedio sottace una consapevolezza triste e spesso ripugnante. La città alla fine del mondo è una guerra per i più tenaci, per un'an-

ziana scrittrice dal successo svanito, lucidamente beffarda e intelligentemente maleducata, mentre per tutti gli altri scarafaggi è una vita nella fogna senza possibilità di riscatto, senza ambizioni di riscatto. La fine del mondo non è quella che viene raccontata balloon dopo balloon; la fine del mondo è quella che noi scongiuriamo e immaginiamo leggendo di queste figure e riconoscendole tutte nel nostro mondo reale. Tale affastellamento di negatività non è una cinica narrazione cieca, anzi, è presa di coscienza senza sconti, è nitida lettura. Certamente Francesca Ghermandi non ha timore di esplicitare l'incubo di un futuro scarno di speranze. Un futuro che è già presente, nel momento stesso in cui tutti i suoi personaggi sono esistiti, esistono ed esisteranno. Ecco lo stereotipo ragionato del peggiore dei mondi possibile, dove topi e insetti neri sono gli unici animali da compagnia e gatti pigri si divertono con topi già ridotti a carogna, anziché inseguirli da vivi. Nel caso immaginassimo, prima di aprire il volume, di trovarci di fronte a una cinica forma di critica sociale, ci sbaglieremmo. Le Cronache, con il loro sorriso strafottente e disincantato, non offrono una morale: sarà il singolo lettore ad affibbiarsi la sua, propria e personale lezione; saremo noi stessi a non fare sconti alla realtà, dopo aver letto le storie di questi, tanti personaggi e delle loro diverse vite, tutte arrotolate all'albero secolare (e già morto) in punta alla collina

MICHELA DEL SAVIO

Manuele Fior, CINQUEMILA CHILOMETRI AL SECONDO, pp. 143, € 17, Coconino Press-Fandango Libri, Bologna-Roma 2010

Uscito a giugno 2010 e già recensito dall'"Indice" (2011, n. 1), Cinquemila chilometri al secondo di Manuele Fior vive un'improvvisa fortuna, tale da giustificarne una seconda ristampa già nel febbraio del nuovo anno. Ecco spiegato il motivo: il 30 gennaio 2011 Frédéric Mitterand, ministro francese della Cultura, ha consegnato nelle mani dell'autore il prestigioso Fauve d'Or, primo premio del Festival International de la Bande Dessinée di Angoulême. Si tratta del più importante riconoscimento attribuito al fumetto d'autore, negli anni assegnato ad artisti come Eisner, Crumb, Satrapi, Zep e Gipi, fino a quel momento, l'ultimo degli italiani. Il Festival di Angoulême è la terza manifestazione culturale francese per dimensioni dopo Cannes (cinema) e Avignone (teatro). Ogni anno richiama circa 220.000 visitatori, posizionandosi come il più visitato evento del settore al mondo, ben oltre l'americano Comic-Con di San Diego. Si svolge in una piccola cittadina di 42.000 abitanti nel Sud-Ovest del zialmente per il cognac e per la sua governatrice, l'ex candidata alle presidenziali Ségolène Royale. Nato nel 1974 su iniziativa di un gruppo di collezionisti e appassionati locali, si ispirava al modello italiano, allora d'avanguardia, del Salone dei Comics di Lucca. Proprio in Toscana, in novembre, Fior ha ricevuto il suo primo riconoscimento per Cinquemila chilometri al secondo, ma la consacrazione finale poteva darla solo Angoulême. Un premio italiano non scuote il mercato più di tanto e rimane a tutti gli effetti una delle tante onorificenze dei numerosi festival dell'"eventificio Italia". Il Fauve d'Or fa almeno triplicare le vendite, anche nel nostro paese.

"Dopo Angoulême - conferma Fior - ho avuto una grande esposizione mediatica in Italia. In Francia invece si ha un interesse meno puntuale ma più costante sui libri e i loro autori. Paradossalmente il fatto che abbia vinto il premio fa più scalpore in Italia che in Francia, dove il premio è assegnato". Qual è la chiave del successo di Manuele Fior? Come si è detto, il mercato più fiorente del settore è quello francese, il che favorisce la presenza di operatori di qualità e di critici abili a legge-

paese, in una regione, Poitou-Charentes, celebre essen- re e orientare stili, tendenze e narrative. Fior, nato e cresciuto in Romagna, ha dovuto trasferirsi a Parigi per trovare dignità lavorativa e committenze. Qui ha ottenuto l'attenzione degli editori e il sostegno dell'Hôtel de Ville che gli ha assegnato un appartamento-studio in un ex convento trasformato in residence per artisti, ricercatori e intellettuali. La sua arte ha così potuto svilupparsi e farsi apprezzare con più facilità. Îl richiamo, nelle sue tavole, all'espressionismo pittorico, soprattutto nella declinazione dei Fauves, ha risvegliato nella critica d'oltralpe il gusto per l'uso di dominanze negli acquarelli e per l'abilità della messa in pittura dell'interiorità più profonda dell'animo. Poi non si tralascino le felici eco al triangolo amoroso del Jules e Jim di François Truffaut e ai Frammenti che Roland Barthes dedicò al "discorso amoroso". Vorrei chiudere chiamando in causa un altro artista adottato dalla Francia, il regista polacco Krzysztof Kieúlowski, autore del Decalogo, di Destino cieco, dei film dei tre colori. Se ne faccia riferimento nella lettura dell'ultimo Fior. Il caso è il più grande dei narratori.

EMILIANO FASANO

Allan Gurganus, PICCOLI EROI, ed. orig. 1990 e 2001, trad. dall'inglese di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini, pp. 169, € 14, Playground, Roma 2011

Guardate quella zuppiera di porcellana, rotta in mille pezzi e incollata dalle
pazienti mani di una sconosciuta. Quest'immagine secondaria e certamente
trascurabile di un oggetto desueto ma
quotidiano, fragile e familiare, potrebbe
racchiudere, con un gesto volutamente
scanzonato, lo stile e il mondo di Allan
Gurganus, comico e raffinato rigattiere
dell'anima nato nel North Carolina nel
1947. Sarà un caso, ma la zuppiera
compare, con significati diversi, all'inizio
e alla fine di questa scelta di racconti.

Beata rassicurazione, Uno di quelli e Eroismo minore, i racconti scelti da Playground, che dello stesso autore aveva già pubblicato Santo mostro (2009), sono stati scritti e pubblicati in un arco di tempo di quasi trent'anni, ma sono uniti dalla stessa sapiente orchestrazione dei toni, che alternano il nitore dei ritratti psicologici a improvvisi sprofondamenti nel tri-

viale e nel grottesco. Comune è anche la divertita e spietata osservazione dell'umanità: a guardare e descrivere il suo piccolo frammento di mondo, racchiuso tra vie di Falls, nel North Carolina, è sempre un bambino che, giunto ormai alle soglie della maturità, decide di "vuotare il sacco" e raccontarci la sua personale e universale storia di "piccolo eroismo". Il coraggio di uscire allo scoperto, inteso come "coming out" è, certo, il tema centrale di due racconti, Uno di quelli e Eroismo minore, il primo racconto in cui un personaggio gay apparve sulle pagine del "New Yorker". Ciò nonostante sarebbe riduttivo rubricare l'opera di Gurganus sotto l'etichetta della cultura queer: il coraggio "minore" di cui parlano i suoi racconti è sintomo di un fenomeno che coinvolge la letteratura mondiale degli ultimi decenni e che vale la pena riconoscere in quanto tale. Nell'America retorica e forcajola dei primi anni cinquanta, la vecchia afroamericana che, ormai cieca, ricostruisce alla perfezione porcellane frantumante e ospita gli orfani del quartiere mentre versa settimana dopo settimana le quote di un'assurda assicurazione sulla morte, così come il prestante presidente del Fondo di Beneficenza adescato nel bagno di un grande magazzino dal figlio di un "cacciatore di depravati" locale appartengono a quella stirpe di "figuranti" che, come ha notato Enrico Testa (Eroi e figuranti, Einaudi, 2009), hanno preso il posto degli eroi nelle letterature della nostra postuma modernità. Personaggi di poco conto e poche battute (siedono in disparte, spariscono senza lasciar traccia), con il loro piccolo e continuo coraggio aiutano i propri simili ben più di quanto non facciano, con il loro esempio irreprensibile, gli aulici protagonisti dell'epica romanzesca. È questa l'intensa forza che fa degli eroici figuranti persone capaci di "restare fuori" - come dice il narratore della seconda storia - dopo aver deciso di rompere il guscio in cui pregiudizi e paure - proprie e altrui hanno confinato la loro identità, sia essa razziale, sessuale o culturale. Per questo il "coming out" di cui parlano gli scritti di Gurganus - e che resta certo uno dei temi più scottanti della cultura

omosessuale – dev'essere visto come una sfida continua e universale, che accomuna tutti e non solo chi si batte per il rispetto delle diversità di genere.

STEFANO MORETTI

Markus Werner, ENRICO L'EGIZIANO, ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Daniela Idra, pp. 182, € 18, Casagrande, Bellinzona 2011

"Mentre mercoledì 4 dicembre 1850, alle 10 del mattino, i suoi creditori riuniti nel tribunale di Pfäffikon si scuotevano la neve dai vestiti, Heinrich sedeva sotto il sole di Alessandria e guardava il più azzurro dei cieli"; "Alla stessa ora, anche se qua-

si centocinquant'anni dopo, mi trovavo sulla torre del forte e guardavo in direzione opposta, oltre la baia, il panorama della città e gli occhi di Heinrich". Queste parole, in apertura del penultimo capitolo, danno tutto il senso e l'articolazione del romanzo dell'elvetico Markus Werner: l'ambientazione tra nord e sud; la ricerca spasmodica delle tracce del trisavolo fug-

gito dalla patria per "rinascere" sull'altra riva del Mediterraneo, dove avrebbe dato un contributo "determinante" alla costruzione del Canale di Suez. Assistiamo però allo smontaggio della mitologia familiare che aveva ingigantito il personaggio scomparso (determinante sarà piuttosto il Canale per lui, non viceversa), che viene restituito a una dimensione umana non meno suggestiva, se la ricostruzione della sua vita impegna tutte le forze del discendente, che non a caso comincia, subito dopo l'incontro con la Sfinge, la sua discesa nelle viscere di una piramide. E così, nella sapiente tessitura spaziale e geografica, ci muoviamo in un rimando di luoghi e tempi, dalla linda Svizzera, che sta però stretta a Heinrich, a un (de)cadente ma fascinoso Egitto (l'eurocentrismo non diventa etnocentrismo) nel quale perdersi, così come, alla fine, il nipote si smarrisce nelle strade del Cairo d'oggi. Come kafkianamente smarrito appariva davanti a un usciere qualsiasi nell'attesa di essere ammesso, se non al cospetto della legge, quantomeno dei documenti, spesso contraddittori, attraverso i quali specchiarsi nello sguardo dell'antenato.

RENZO REGA

Hans Fallada, OGNUNO MUORE SOLO, ed. orig. 1948, trad. dal tedesco di Clara Coïsson, postfaz. di Geoff Wilkes, pp. 752, € 16, Sellerio, Palermo 2010

Se nel 1963 Arendt aveva indagato la "banalità del male" partecipando al processo Eichmann, in questo romanzo del 1948, uscito da Einaudi nel 1949 e ora ripubblicato da Sellerio, si legge, come osserva Wilkes nella utile postfazione, la "banalità del bene". Fallada ce la restituisce con uno stile piuttosto piano e accattivante, alternando il momento della ricostruzione dei fatti, con riferimenti puntuali al caso del "pilota fantasma" che dissemina, non visto, per le case e gli androni di Berlino le sue cartoline antihitleriane (un episodio di resistenza interna su cui l'autore si è ampiamente documentato grazie ai fascicoli della Gestapo), a quello dei sentimenti, raccontando l'interiorità di una Germania che, posta di fronte al male della croce uncinata, si sforza di preservare la propria rettitudine. Certo, quella dei Quangel, i protagonisti del racconto, è una ribellione imbastita con mezzi modesti e scarsi risultati: il 90 per cento delle cartoline, così negli atti, viene riconsegnato alla Gestapo. Un'azione d'altra parte silenziosa e alquanto ridotta se paragonata alla Operation Walküre con l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 o agli scritti degli studenti universitari della Weiße Rose. Ognuno muore solo è una rielaborazione letteraria di fatti realmente accaduti, ma anche un racconto di voci ferme, disperse nel tempo, ma croniste di un'epoca. Di più. Un testo che induce il lettore a porsi un interrogativo: come si sarebbe comportato in quell'occasione? Una domanda sulla quale gli autori tedeschi hanno continuato a meditare. Ce lo prova un dettaglio significativo: Fallada paragona il "suddito" tedesco, nel suo rapporto con il regime, a una rotella insignificante di un macchinario complesso e dai movimenti per lo più ignoti al popolo; è la stessa metafora di cui si ricorderà Christa Wolf, che su Fallada si era laureata, nelle sue Riflessioni su Christa T. (1968), dolorosa analisi del rapporto tra il singolo e l'apparato burocratico della

CLAUDIO MUSSO

Umberto Sisia, AGENTI DEL CAOS. TRE RAC-CONTI DI LOVECRAFT TRA INNOVAZIONE E TRADIZIONE, pp. 236, € 16,00, presentaz. di Massimo Berruti, Dagon Press, Pineto (Te) 2010

Nella narrativa del fantastico lo scrittore americano Howard Phillips Lovecraft (1890-1937) rappresenta un caso unico: alla ricchissima produzione narrativa,

saggistica e poetica (per non parlare delle lettere, di cui sedicimila reperite - alcune lunghe una settantina di fogli) fa riscontro un culto popolare senza pari, con schiere di epigoni entusiasti che si richiamano al suo mondo mitico e alla sua stessa figura di erudito ed eccentrico, attraverso "omaggi" di svariato genere: narrativa, saggistica ma anche convegni,

web, grafica, fumetti, film e addirittura ricostruzioni con pretese di serietà del libro maledetto da lui inventato, il Necronomicon. Un panorama in cui insieme al fandom più ingenuo si possono in realtà incontrare prove eccellenti: come quelle offerte dalla nostrana, serissima Dagon Press attraverso il suo (a)periodico "Studi Lovecraftiani" e volumi quali questo Agenti del Caos. I tre saggi che vi raccoglie l'autore Umberto Sisia - laureato in lettere classiche - riguardano altrettanti racconti di Lovecraft, cioè la fulminante fantasia onirica Nyarlathotep (1920), il gotico The Rats in the Walls (1923) e l'orrifico e bizzarro Cool Air (1926): ad affrontare solo tre dei diversi registri fantastici battuti dall'americano, ma tali da offrire spunti importanti sul rapporto di recupero e insieme originale innovazione di tutta un'eredità letteraria. Attraverso un'analisi puntuale e appassionata dei testi, Sisia sottolinea i raccordi con tale tradizione e con documenti della vita interiore di Lovecraft, come a proposito della mitopoiesi onirica di Nyarlathotep, direttamente ispirato a

un suo incubo. In Italia la recezione dell'opera lovecraftiana ha per lungo tempo subito due ordini di ipoteche: da un lato un pesante condizionamento ideologico, per l'appropriazione dell'Ultimo demiurgo al pantheon culturale di una destra in cerca di feticci (banalizzando peraltro un percorso ideale decisamente più confuso e variegato); e d'altro canto la riduzione a caso psicopatologico, per le tortuose vicende personali e familiari mitizzate con entusiasmo dalla vulgata. Oggi i tempi sono maturi per una riflessione più equilibrata nell'ambito cui in fondo egli mirava, quello cioè della letteratura. Anche considerando come, dopo decenni di giudizi frettolosi e svilenti, Lovecraft conosca ormai anche in patria una rivalutazione: basti pensare all'apparizione, dal 2000 in avanti, di suoi testi poetici o narrativi in prestigiose antologie o collane - come "The Library of America" - sul meglio della produzione statunitense.

Franco Pezzini

HAITI. DODICI RACCONTI E UN PAESE, a cura di Louis-Philippe Dalembert, trad. dal creolo haitiano di Dominique-Lourdie Facchinetti e dal francese di Paola Martini, pp. 346, € 14, Fabrenheit 451, Roma 2011

Haiti è tornata sotto i riflettori dei media per la tragedia del terremoto del gennaio 2010: 300.000 morti, un milione e 300 mila senzatetto, danni pari al 120 per cento del Pil già modesto. Poi si è aggiunto il colera con le sue 4.500 vittime. E il fallimento prima della forza di stabilizzazione dell'Onu, poi dei soccorsi internazionali e infine anche della cooperazione. Questa antologia della collana "Narramérica" dell'Istituto italo-latino americano, diretta da Patricia Rivade-

neira, nasce come contributo a non dimenticare i bisogni di Haiti, conoscendone meglio l'anima profonda e il talento artistico. Riunisce dodici narratori di sicura traiettoria, corrispondenti a tre generazioni e oltre mezzo secolo di evoluzione letteraria: Louis-Philippe Dalembert, Edwige Danticat, René Depestre, Manno Ejèn, Yanick Lahens, Kettly Mars, Jean-

Euphèle Milcé, Stanley Péan, Anthony Phelps, Évelyne Trouillot, Lyonel Trouillot e Gary Victor. Scrivono nella lingua ereditata dai colonizzatori, il francese, o in quella quotidiana e vissuta, il creolo, ma anche in inglese, data la forte emigrazione negli Stati Uniti. Che poi è solo un volto della diaspora haitiana: prima o poi il milione di haitiani che vivono nella Repubblica Dominicana daranno il loro contributo, magari in spagnolo. Nel volume, impreziosito dai testi originali a fronte, troviamo erotismo e vudù, carnalità e introspezione, vendette familiari e scenari cosmopoliti, insieme a pagine che scendono nella cruda realtà delle baraccopoli, tra polizia corrotta e malavitosi. C'è perfino un piccolo perfetto noir urbano ambientato in Québec. É una finestra spalancata sulle storie, le emozioni e la creatività linguistica di un popolo sventurato e vitalissimo. Un ottimo modo per sentire meno la distanza con quella mezza isola, nella speranza che gli autori haitiani giungano sempre meglio qui



DANILO MANERA

Luca Novelli, I FRATELLI LUMIÈRE. LA STRAOR-DINARIA INVENZIONE DEL CINEMA, pp. 127, con dvd, € 19,90, Editoriale Scienza, Firenze 2011

Luca Novelli è uno dei più accreditati divulgatori scientifici per ragazzi non solo per la conoscenza della materia, ma soprattutto per le grandi capacità comunicative e narrative che fanno di argomenti sospetti di aridità e noia spunto per racconti avvincenti. Basti pensare ai suoi libri sui viaggi di Darwin e alla serie di "autobiografie" di grandi scienziati scritte e disegnate per la collana "Lampi di genio", che ora ospita anche quella dei fratelli Lumière, come un romanzo. Il romanzo appunto del cinema, dalla lanterna magica al prassinoscopio e al kinetoscopio fino alla macchina da presa e al cinematografo, che debuttò il 28 dicembre 1985 a Parigi con la proiezione di alcune scene dal vivo come L'innaffiatore innaffiato e L'arrivo del treno alla stazione che provocò un fuggifuggi tra gli spettatori (così racconta la leggenda). È la storia di una dinastia di sognatori, inventori, imprenditori, da papà Antoine, geniale ma megalomane, ai più oculati ma non meno intraprendenti fratelli August e Louis. Senza dimenticare George Méliès, padre del cinema di finzione, illusione, sogno, autore del film Dalla Terra alla Luna, ispirato al romanzo di Verne, con la leggendaria immagine del razzo conficcato in un occhio della Luna. Ma anche per August il cinema era più di una macchina: poesia, immaginazione, vita. Il libro, pubblicato in collaborazione con il Museo del Cinema di Torino e la Rai, di cui allega il dvd della trasmissione televisiva, ha in appendice un dizionarietto dei termini tecnici e semplici consigli ai ragazzi per girare un piccolo film. Piacerà senz'altro e potrà essere utile agli adulti che si sono formati nell'adolescenza al cinema -"l'occhio del Novecento" per Casetti - e vorrebbero strappare almeno per un po' i loro ragazzi alla tirannia di playstation, tv e web sospingendoli nella meravigliosa caverna delle ombre. A questo scopo molto utili anche Dizionario del cinema junior dei Morandini (Gallucci, 2009) e Guida ai film per ragazzi (Il Castoro, 2010). Da otto anni.

FERNANDO ROTONDO

Ermanno Detti, I PREDONI DEL DESERTO, da Emilio Salgari, ill. di Alberto Gennari, pp. 119, € 12,00, Manni, San Cesario di Lecce (Le)

Battendo tutti sul tempo, Ermanno Detti ha inaugurato l'anno salgariano, che si annuncia ricco di iniziative, a cento anni dalla morte del più grande scrittore italiano d'avventure per ragazzi. È il primo titolo della collana "Remake" che propone veri e propri rifacimenti letterari, come avviene nei film e a teatro. Detti, gran cultore di "carte povere" e "generi di serie B", è andato a nozze nel prendere un racconto del "Capitano" (che mai navigò oltre Brindisi) e trasformarlo in un romanzo avvincente e serrato per accadimenti e scrittura, "modificando i personaggi e inserendo elementi di sensibilità attuale". Ad esempio, lo spleen, tipico stato d'animo di qualche personaggio salgariano, misto di nervosismo e noia, qui è ricondotto alla patologia medica che oggi conosciamo come depressione. Così, le illustrazioni di Alberto Gennari, fumettista della "scuderia" di Bonelli (e si vede, o meglio i ragazzi possono riconoscerlo immediatamente), offrono una significativa integrazione di testo e disegni, i quali movimentano e a tratti addirittura sostituiscono lo scritto con narrazione autonoma. Nel romanzo c'è tutto Salgari (+ Detti): un viaggio in mongolfiera del miliardario americano afflitto da spleen, il naufragio fra tuareg ferocissimi ma nobilissimi, la bellissima figlia del capotribù che novella Sharahzade sa narrare storie ammalianti (compresa una inedita Cenerentola del Sahara), il dispotico ma intelligente e di buon senso capotribù col suo tormentone: "Ti taglio la testa!". Più avventure, un felice amore interrazziale, un lieto anzi lietissimo fine. Il secondo titolo di "Remake", Phantomas, di Giuseppe Fiori, resuscita il "Genio del Male", o meglio un suo nipote armato di iPad a caccia del tesoro del nonno addirittura contro i servizi segreti. Prossime uscite Robinson Crusoe e I figli del capitano Grant. Da 9 anni.

(F.R.)

Roberto Denti, ANCORA UN GIORNO, pp. 176, € 8, Piemme, Milano 2011

A fine 2010 era uscito La mia Resisten-

za (Rizzoli), racconto autobiografico della partecipazione alla guerra partigiana del diciannovenne futuro fondatore, con la moglie Gianna, della storica Libreria dei Ragazzi di Milano nel 1972. Molto opportunamente ora la Piemme ripubblica un romanzo che non ha perso vivacità narrativa né interesse storico, a dieci anni dalla prima pubblicazione nella collana mondadoriana "Storie d'Italia" (purtroppo chiusa). La forza narrativa poggia sull'elemento tipico della letteratura per ragazzi rappresentato dalla banda, qui formata da quattro tredicenni che vogliono vivere un'avventura più grande di loro e che in ogni caso riescono a rendersi utili agli adulti impegnati nella lotta clandestina e anche nello sforzo di tenere i quattro lontani da segreti e guai, inutilmente però. La partecipazione dei ragazzi avviene trasformando in azione modalità tipiche del gioco d'avventura, ad esempio il pedinamento di una spia fascista. Siamo nella Milano del 1945 che aspetta l'alba della Liberazione sotto i bombardamenti, nei rifugi, con il coprifuoco e la borsa nera. Se nel primo libro Denti spiegava ai ragazzi con parole chiare che cosa era la "resistenza civile", di chi non partecipava direttamente e tuttavia aiutava i combattenti dando cibo, curando i feriti, nascondendo i ricercati, non denunciando, facendo finta di non vedere, adesso racconta con un'immagine semplice ma esemplare l'unità e la collaborazione fra persone di idee diverse attraverso l'episodio dei partigiani comunisti che si nascondono in canonica e, davanti alla meraviglia di un ragazzo perché non vanno mai in chiesa, lo zio spiega: "Quando si tratta di aiutarsi contro i tedeschi non c'è religione o partito che tenga". E al nipote che chiede: "Allora, siamo ancora bambocci?", risponde: "No, in tempo di guerra si diventa adulti più in fretta". Da dieci anni.

(F.R.)

Komako Sakai e Yukiko Kato, NELL'ERBA, ed. orig. 2008, trad. dal giapponese di Luciana Ingrosso, pp. 24, € 12,50, Babalibri, Milano

Una bambina va al fiume con mamma, papà e fratellino. Ha un cappellino, sandaletti, calzoncini e camicino. Si allontana per inseguire una farfalla, poi una cavalletta, nell'erba sempre più alta come un mare di foglie verdi che il vento che si è messo a soffiare agita come onde da cui ora spunta solo un cappellino bianco. Chiude gli occhi e piange, si chiede: Dove sono? Ma la mamma è li che sorride, la prende per mano e insieme tornano al fiume. Tutto qui, sembra niente, ma le matite magiche di Komako Sakai trasformano un testo minimalista in una grande storia, un'avventura nell'erba, dove ci sono la ricerca, lo smarrimento, la paura, la salvezza. Ancora una volta l'artista giapponese, come già in Giorno di neve (Babalibri, 2007), pone al centro della storia un piccolo, allora un coniglietto con la sua mam-

ma, pieno di aspettative, aperto alla vita, alle incertezze, alle tenerezze. Le parole sono poche e parche, ma le pagine ricche di segni e dettagli e la tavolozza piena di colori, dove nel verde che domina spiccano il rosa della pelle bambina, il bianco del cappellino e del camicino, l'azzurro del fiume, lo scuro della doppia pagina, dove i suoni "css css, cri cri, zzz zzz, craaa craaa" del vento, di un grillo, di un moscone, di un corvo assecondano il buio degli occhi che si chiudono impauriti. Un adulto sfoglia l'albo con un bambino, legge, addita, chiede di guardare, nominare e indicare con il dito. Il bambino impara a comprendere se stesso e le sue relazioni con gli altri, a riconoscere emozioni profonde e ancora difficili da esprimere, a scoprire che intorno a lui c'è un mondo bello o pauroso, ma accanto c'è qualcuno che lo protegge, gli vuole bene, gli dà tempo, attenzione, affetto. Da due anni.

(F.R.)

Francesca Capelli, L'ESTATE CHE UNO DIVEN-TA GRANDE, pp. 94, € 11, Sinnos, Roma 2011

Il titolo, di sicuro impatto sui ragazzi, non rende merito all'importanza del tema trattato: questo è qualcosa di più di un romanzo di crescita adolescenziale, è una finestra aperta sul dramma e le ferite ancora oggi sanguinanti della dittatura in Argentina. L'autrice, traduttrice e giornalista, appassionata di letteratura per ragazzi, conosce bene e ama incondizionatamente Buenos Aires. E si sente. Il suo spaccato di vita argentina si snoda davanti agli occhi stupefatti di un ragazzo di diciassette anni, Saverio, refrattario a compiere il viaggio in compagnia del padre, un ex alternativo con agriturismo che, in carenza di guadagni consistenti, si dedica all'importexport di vini italo-argentini. Al recalcitrante Saverio, succube dei toni convincenti che il padre ammorbidisce con la prospettiva di un allargamento di vedute, basta però la compagnia della bella e simpatica Rosana per cambiare idea e trovarsi immediatamente a suo agio, nonostante la repulsione per il dulce de leche e il mate, onnipresente nei riti di ospitalità argentina. Va con lei alla scoperta della città, con i suoi palazzi, il Museo dedicato alle migrazioni, il Cimitero della Recolata, il Bauen Hotel e assiste all'emergere prepotente delle vicende strazianti e gioiose al contempo delle madri della Plaza de Mayo, da trent'anni attive e combattive per avere verità e giustizia per i loro figli scomparsi nel nulla. Il libro corre senza cadute narrative e, se il lettore crede di essersi immaginato un finale, rimarrà spiazzato perché la vicenda ha un suo canale di sbocco non scontato, reso dirompente da una pregevole secchezza del racconto. Complimenti quindi all'autrice e all'editore per un libro serio e di pregnante valore informativo su una della realtà più tragiche della storia recente del nostro pianeta: preziose per questo le ultime pagine di documentazione dei fatti che ne costituiscono l'ossatura. Da undici anni.

SOFIA GALLO

Timothée de Fombelle, VANGO. TRA CIELO E TERRA, ed. orig. 2010, trad. dal francese di Maria Bastanzetti, pp. 424, € 18, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2011

Forse Zefiro è la chiave di volta. Il monaco idealista di Alicudi, che al tempo dei pirati aveva il nome arabo Arkudah. Zefiro personaggio reale o di finzione? Reduce da esperienze terribili della Grande guerra e dal fallimento del progetto Violette per scongiurare altri drammi futuri, ospita nel suo monastero segreto i sopravvissuti a ogni tragedia o sopruso abbia percorso l'Europa del Novecento ed è

il più fedele protettore di Vango. Ma Vango chi è? Nessuno lo sa con precisione. Le sue origini sono misteriose, qualcuno forse le conosce, Mademoiselle, la sua amatissima bambinaia, o Mazzetta, detto l'orso, ma nessuno gliene parla, se non a spizzichi e bocconi in finale di romanzo. La vita di Vango si snoda tra Parigi, le isole di Salina e Alicudi nelle Eolie e i meravigliosi viaggi sul dirigibile di Hugo Eckener, in un susseguirsi di rocambolesche avventure che avvolgono il lettore in una suspense continua. Vango fugge dalla sua identità incerta? Fugge da un delitto di cui non è chiaro se sia o meno responsabile, fugge da un amore impossibile o dai pochi affetti consolidati nella sua infanzia solitaria? Fugge e nello stesso tempo indaga e vuole sapere. L'autore, già noto al pubblico giovanile per i suoi romanzi dedicati al mondo di Tobia, tesse con rara maestria le file del racconto senza perdere le tracce dell'uno e dell'altro dei suoi infiniti e curiosi personaggi, che insieme compongono un'umanità variegata, specchio delle contraddizioni, del confronto, delle sofferenze e delle gioie di oggi e di sempre. Un romanzo, dunque, che affronta, con encomiabile leggerezza, le turbolenze della ricerca adolescenziale del proprio io, affondando la trama nel tessuto della storia: un romanzo particolare da gustare per riflettere, divertirsi e imparare in attesa di conoscere il seguito. Da undici anni.

(S.G.)

Daniela Palumbo, LE VALIGIE DI AUSCHWITZ, pp. 192, € 11, Piemme, Milano 2011

Vincitore del premio Il Battello a vapore 2010, il libro di Daniela Palumbo restituisce in modo originale ai ragazzi una memoria mai troppo poco diffusa sullo sterminio degli ebrei perpetrato dai nazisti. Lo spunto le è dato da una visita ad Auschwitz e dal mutismo impietrito provato davanti al cumulo di valigie nella stanza numero 4 del blocco 5. È lì che si tocca con mano la mostruosità della tragedia consumata. Le valigie parlano da sole: fatte in fretta e furia, con l'affanno di portare ciò che di più caro si ha, senza sapere per dove si parte e senza certezza di fare ritorno, raccontano l'angoscia di genitori consapevoli della fine o ancora increduli, la lucidità istintiva dei bambini, la delazione vigliacca, il coraggio di chi accoglie e ne paga le conseguenze, il coraggio a metà di chi aiuta, ma non fino in fondo. Tutto ciò e ancor di più emerge dal libro di Palumbo che traccia, con garbo e pulizia di linguaggio, la storia di quattro bambini, delle loro famiglie e del loro drammatico destino. Carlo, italiano, figlio di un ferroviere, che ama i treni al punto di svegliarsi la domenica per accompagnare il padre in stazione e, che di fronte all'improvvisa estraneità dei genitori al sentore della tragedia che avanza, usa il treno per nascondersi, finché, ricondotto in famiglia, partirà per il suo ultimo viaggio; Hannah, tedesca, a cui i nazisti strappano il fratellino disabile, che pizzicata fra l'incertezza prima del padre, a partire verso l'Argentina dove vivono i parenti della moglie, e poi della madre, che vuole restare dove c'è il suo Jacob, è costretta a fare le sue valigie; Émeline, francese, che trova la via della salvezza grazie a un barbone del Parc Monceau a Parigi e all'amministratore di casa che la invia dalla nonna in Bretagna; e infine Dawid, polacco, selezionato nel ghetto di Varsavia dai nazisti con Piotr perché accompagnino con il violino e con il canto il funerale di un ufficiale. Orfani entrambi, riescono a scappare in città ed essere accolti dalla tata, ma finiscono drammaticamente denunciati. Quattro storie importanti che aiutano a conoscere e riflettere, adatte già alle ultime classi elementari. Da dieci anni.

Marta Erba, Gianluca Ranzini e Daniele Venturoli, DALLA LUNA ALLA TERRA. MITO-LOGIA E REALTÀ DEGLI INFLUSSI LUNARI, pp 218, € 18,00, Bollati Boringhieri, Torino

Gli esseri umani hanno sempre attribuito alla luna la capacità di influenzare vari aspetti della vita sulla terra: i comportamenti delle persone, la salute, la vita della natura (piante, semi, animali). C'è qualcosa di vero in queste credenze? Gli autori (una giornalista e due studiosi e divulgatori) indagano una vastissima letteratura scientifica (dopo aver ricostruito il ruolo della luna nella mitologia e averne raccontato la rilevanza nella misurazione del tempo) con l'obiettivo di scoprire se queste voci (alcune note, altre meno) abbiano un fondamento. In più di una occasione, emerge una domanda: è possibile che una certa credenza sia durata così a lungo, senza avere alcun fondamento? La domanda rimane aperta, alla fine, anche se gli indizi sembrano indicare che l'influsso del nostro satellite sia assai limitato, almeno in molte situazioni (i cani non mordono di più gli uomini quando la luna è piena, le piante non crescono meglio se seminate con la luna giusta...). Qualche studio a supporto, a dire il vero, a volte spunta, ma è, poi, smentito da altri dati. L'effetto della luna potrebbe essere, del resto, indiretto, e dovuto, in realtà, ad esempio, alla sua luce; studiarne l'effetto è quindi molto complicato. La psicologia umana, il nostro desiderio di credere e trovare spiegazioni e relazioni tra fatti, diventa, così, la spiegazione principale, anche se gli autori si dimostrano molto aperti e privi di preconcetti.

MARCO NOVARESE

Paul R. Martin e Patrick Bateson, LA MISU-RAZIONE DEL COMPORTAMENTO. UNA GUIDA INTRODUTTIVA, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Mirco Fasolo, pp. XI-205, € 21,00, Cortina, Milano 2010

Questo libro è una guida completa a come condurre ricerche empiriche il cui obiettivo è misurare il comportamento di un qualche animale (essere umano compreso). Gli autori, biologi ed esperti di metodologia della ricerca raccontano, in modo semplice, tutte le fasi del lavoro. Dalla formulazione delle ipotesi iniziali alla pubblicazioni dei risultati, il libro propone riflessioni e consigli molto pratici (con alcuni accenni, sintetici ma efficaci, anche alle tecniche di campionamento e agli strumenti statistici da utilizzare per l'analisi dei dati). In questa prospettiva è un vero e proprio manuale da consultare prima e durante un progetto di ricerca. Può essere utile anche per chi vuole semplicemente poter valutare criticamente i risultati empirici, oltre che per chi si accinge, per la prima volta, a una ricerca sul campo. Il libro fornisce una sintesi del metodo scientifico, puntando l'attenzione sulla necessità di rigore e sui possibili problemi che possono ostacolare la ricerca. I dati servono a dimostrare ipotesi; formularle è, quindi, necessario e inevitabile; raccogliere evidenza empirica in base a un'idea troppo forte e senza la capacità di modificarla può, però, impedire la scoperta di spiegazioni. Conviene quindi evitare, ad esempio, di, antropomorfizzare gli animali e, più in generale, di attribuire i propri valori e modi di pensare agli agenti che si osservano. Il libro può essere utile anche per chi non fa ricerca in ambito biologico, ma si occupa di scienze sociali: le procedure sono le stesse e leggere manuali pensati per altre discipline può suggerire nuove metodologie e percorsi di analisi.

(M.N.)

Giuseppe Bertola, IL MERCATO. VANTAGGI, PROBLEMI, ALTERNATIVA, pp. 137, € 9,80, il. Mulino, Bologna 2010

Giuseppe Bertola è uno degli economisti italiani contemporanei più importanti e noti all'estero. In questo libro si occupa, in termini sintetici, di uno dei principali temi della scienza economica (probabilmente il principale): il mercato. L'analisi proposta nel libro è fortemente radicata nella letteratura economica e presenta, così, alcuni aspetti tecnici, ma rimane semplice e comprensibile anche a chi affronta per la prima volta queste tematiche. Il mercato è considerato da molti una soluzione reale a ogni problema e, allo stesso tempo, un modello ideale al quale tendere. Bertola non è così radicale ed evidenzia i vari problemi del mercato, oltre ai suoi vantaggi. Il libero scambio permette il migliore uso delle informazioni e stimola tutti all'efficienza. Non è, però, sempre in grado di funzionare adeguatamente e sono perciò necessari interventi pubblici di sostegno e accompagnamento, anche solo quando ragioni etiche impongono di evitare scambi (relativi, ad esempio, al proprio corpo). Il libro risponde anche ad alcune curiosità: è veramente assurdo che camion pieni d'acqua minerale si incrocino sull'autostrada, inquinando, per trasportare un bene identico da una parte all'altra del paese? Forse non lo è. L'alternativa, infatti, permetterebbe a ciascun produttore di avere un monopolio locale, con la possibilità di fissare prezzi più elevati. Il libro è utile anche per chi insegna economia: ci sono molti spunti utili per la didattica, insieme a riflessioni che vanno oltre le nozioni dei manuali di base. (M.N.)

ADDICTION. ASPETTI BIOLOGICI E DI RICERCA, a cura di Vincenzo Caretti e Daniele La Barbera, pp. XV-274, € 26,00, Cortina, Milano 2010

Il libro è una raccolta di saggi che si occupano di vari aspetti dell'addiction: droghe, alcol, disturbi alimentari, gioco d'azzardo e dipendenza da videoterminale. La prima parte del libro propone tentativi di spiegazioni a livello neurobiologico. La seconda si occupa dell'aspetto psicologico. Il libro cerca, rispetto a entrambe le dimensioni, un modello unificato di interpretazione di fenomeni apparentemente molto diversi. Sia a livello biologico che psicologico, un ruolo fondamentale è giocato dalla ricerca del piacere. Tale fattore, normalmente, serve a stimolare le persone a compiere attività utili alla sopravvivenza quali il consumo di cibi nutrienti, ma anche la scoperta degli stessi. L'anticipazione del consumo, infatti, determina un piacere, di tipo appetitivo, che stimola alla scoperta di nuove fonti di calorie è spinge a memorizzarle. I disturbi legati alla dipendenza riguarderebbero questo secondo meccanismo, e agirebbero accentuando il desiderio di piacere appetitivo o la capacità di controllarlo. Le cause delle disfunzioni possono essere molteplici: dagli effetti di alcune sostanze, a predisposizioni genetiche, alla storia individuale (problemi psicologici o intossicazioni in tenera età), o a difficoltà nell'interazione sociale. Il libro affronta tutte queste tematiche, in saggi di ricerca o in articoli che propongono risultati di osservazione clinica. L'attenzione ad alcune delle forme più contemporanee ed emergenti di disturbi da dipendenza diventa anche un modo per studiare le cause di disagio nella società odierna. In questa prospettiva, come indicato nell'introduzione, emerge il paradosso di una civiltà ricca, in cui il rapporto con il consumo e con attività che dovrebbero creare piacere produce, invece, instabilità e difficoltà.

(M.N.)

L'ORGANIZZAZIONE. CONCETTI E METODI, a cura di Tommaso M. Fabbri, pp. 511, € 38, Carocci, Roma 2010

Il volume presenta una ricca rassegna di teorie e metodi per lo studio e il cambiamento dell'organizzazione. Questa è vista come fenomeno multidisciplinare; perciò, teorie, metodi e procedure proposti attingono a vari campi di sapere disciplinare, ad esempio: discipline politecniche, ricerca sociale e psicologica, scienze della cognizione, studi sociali dei sistemi informativi, economia dell'organizzazione. Due sono le caratteristiche che rendono la pubblicazione uno strumento utile per studenti, practitioners e studiosi. Innanzitutto, offre una rappresentativa selezione della varietà di approcci disponibili al problema dell'organizzazione. Nella prima

parte vengono presentate le diverse risposte che le teorie esistenti offrono alle questioni di fondo della conoscenza organizzativa: che cosa si intende per organizzazione? e per struttura? e per razionalità organizzativa? da che cosa dipendono la configurazione di un'organizzazione o la sua variabilità nel tempo e nello spazio? Analogamente, nella seconda parte si da conto dell'eterogeneità di metodi e procedure disponibili per osservare, documentare e interpretare la variabilità strutturale oppure per intervenire consapevolmente sulla struttura dell'organizzazione. Alcuni saggi della seconda parte possono essere letti come una sorta di "continuazione" di alcuni di quelli contenuti nella prima. Questa architettura dell'opera deriva da un assunto esplicito: metodi e tecniche, da un lato, e teorie, dall'altro, sono sempre collegati tra loro; i metodi e le tecniche, più precisamente, non sono neutrali, ma presuppongono un certo modo di vedere l'organizzazione. L'altra importante caratteristica del volume è che stimola e supporta il lettore nell'adozione consapevole di una propria postura conoscitiva. La densa ma chiara introduzione del curatore mostra infatti come metodi e procedure siano sempre orientati ontologicamente ed epistemologicamente; inevitabilmente, essi esprimono, in modo a volte implicito, un modo prevalente di considerare l'organizzazione e la conoscenza attorno a essa. Apprezzabili risultano dunque i suggerimenti offerti per aiutare il lettore a maturare una propria scelta interpretativa e di ricerca. Suggerimenti così riassumibili: di una teoria, sforzarsi innanzitutto di esaminare la coerenza interna, valutare cioè se si compone di concetti e ipotesi compatibili in relazione al loro prevalente orientamento epistemologico e ontologico; valutare poi se, rispetto alla concezione presupposta, la teoria offre risposte soddisfacenti a questioni alternative a quelle per cui è stata originariamente elaborata; dei metodi e delle procedure, valutare la coerenza rispetto ai presupposti epistemologici e teorici. In definitiva, l'invito a formulare una propria valutazione circa l'adeguatezza di una teoria, e relativi strumenti di indagine, a soddisfare il beneficio (promesso) dello sforzo conoscitivo (ad esempio "conoscere per trasformare"). In sintesi, il principale merito che va riconosciuto al curatore è quello di fornire al lettore un'ampia rassegna della varietà di approcci all'analisi organizzativa e una bussola per orientarsi in questo panorama variegato. L'obiettivo di semplificare la vita al lettore non era facile: lo si poteva raggiungere più comodamente in modo direttivo, suggerendo la visione del curatore. Più correttamente, si è tenuto fermo il principio che gli approcci presentati sono tutti ugualmente legittimi e fertili per la conoscenza dei fenomeni organizzativi. Ci sembra un buon esempio di pluralismo teorico e metodologico che non cade nel relativismo assoluto.

YLENIA CURZI

TA E SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE, pp. 199, € 16, il Mulino, Bologna 2010

Cos'è un "modello chiuso", cosa un "modello aperto" di gestione della conoscenza? Sono due tipi ideali in senso weberiano, precisa innanzitutto Paccagnella in Open access, utili a riferirsi con relativa semplicità a due "tensioni" interne alla cosiddetta "società dell'informazione" in cui tutti viviamo, nonché utili a sviluppare quanto oggi, più di ieri, sembra imporsi con urgenza all'attenzione di molti: l'elaborazione di una "conoscenza sulla conoscenza" incentrata sui modi di produzione e di fruizione del sapere più che sui suoi contenuti. Sociologo sia della comunicazione che della conoscenza, Paccagnella contribuisce a chiarire i nessi che intercorrono tra l'uno e l'altro campo di indagine, mettendo assieme una cassetta degli attrezzi (concetti e ipotesi. interpretative) utile a chiunque si interroghi su dove stia andando il mondo oggi, prima che allo scienziato sociale di professione. E lo fa lungo un percorso che, nell'arco di sei capitoli e a partire dalla storia di Internet, ripensata all'in-

Luciano Paccagnella, Open access. Conoscenza aper- segna dell'apertura e dell'inclusione (due caratteristiche la peraltro anche le ambivalenze che vi si possono accom fondanti l'interconnettività della rete), attraversa l'ampio territorio oggi popolato dai prodotti e dai processi di produzione di conoscenza aperta (dall'acido acetilsalicilico, liberamente disponibile in farmacia allo scadere del brevetto dell'Aspirina, al software libero disponibile in alternativa al software proprietario; dalla consultazione e coproduzione di Wikipedia, all'open access, alla gestione e diffusione, in rete, del sapere scientifico) e si conclude segnalando le risorse che le nuove tecnologie dell'informazione possono mettere al servizio della costruzione di una "società della conoscenza": una società che non reifichi il sapere, equiparandolo a un prodotto industriale, quanto piuttosto l'assuma come l'esito di una costruzione collettiva e condivisa di significato; una società in cui informazione, comunicazione e conoscenza entrino in circolo virtuoso, quando la comunicazione - un "processo sociale che nasce dall'esperienza dell'incontro con l'altro" – sia in grado di trasformare l'informazione in un "bene pubblico", la conoscenza appunto, sia essa quella scientifica o quella "quotidiana, pratica, di senso comune". Con tali risorse Paccagnella segna-

pagnare (la scarsità delle "porte di accesso" ai processi di produzione di conoscenza aperta; la nascita di "nuovi intermediari", spesso impertinenti, tra noi e il mare magnum dell'informazione globale) e i rischi che vi corrispondono quando non si disponga di "competenze tecniche e capacità critiche specifiche" atte a identificarle: competenze e capacità tanto indispensabili all'esercizio della cittadinanza attiva entro i mondi della "conoscenza situata, fluida, reticolare, modulare e complessa", quanto disattese dalle tradizionali agenzie di socializzazione, la famiglia e la scuola. Un contributo a tal fine, suggerisce Paccagnella, può venire da una "nuova" sociologia della conoscenza, attenta ai processi non solo macro ma anche microsociologici di costruzione del sapere, tesa a integrare studi su scienza e tecnologia, comunicazione mediata dal computer e new media studies. Una proposta, questa, che, avanzata in punta di piedi dall'autore a conclusione del suo libro, agevola il lettore nel ripercorrerne con più acutezza i singoli passaggi, il libro stesso nel suo insieme essendo già un prodotto di tale "novità".

ANDREA SORMANO

Nathan Wachtel, LA LOGICA DEI ROGHI, ed. orig. 2009, a cura di Franco Motta, pp. XVIII 233, € 24, Utet, Torino 2011

L'attività dei tribunali inquisitoriali in Portogallo e Brasile fra Sei e Settecento, volta a estirpare le credenze "criptogiudaiche", è documentata e discussa in questo libro. La denuncia preliminare, i complessi meccanismi della confessione, i cerimoniali della vita carceraria, le tecniche di sorveglianza: l'autore esplora ogni angolo di questo labirinto, descrive tutti ali strumenti di un autentico "dominio del terrore". Ma la ricerca non si limita a illustrare i documenti, poiché possiede una forte carica attualizzante: seguendo infatti lo spostamento da una distinzione originariamente religiosa fra vecchi cristiani ed ebrei convertiti, fino a una discriminazione propriamente razziale (a partire dagli statuti spagnoli di "purezza del sangue"), Wachtel presenta le pratiche inquisitoriali come precise anticipazioni dell'antisemitismo e delle dittature contemporanee. Le forme spettacolari e pedagogiche che assume la proclamazione delle sentenze di condanna, così come la standardizzazione dell'apparato burocratico preposto al castigo dei giudaizzanti sono elementi pionieristici, che annunciano quella "combinazione di potere politico e sistema religioso (o ideologico), sorveglianza indefessa delle popolazioni, sovrapposizione di inchieste di polizia e procedure di giustizia" che sarà propria del totalitarismo. Lo dimostrano le pagine del volume dedicate alle cárceres de vigia dell'inquisizione, nelle quali i prigionieri erano spiati a loro insaputa per giorni interi, primo esempio della moderna tecnica di sorveglianza penitenziaria così ben descritta da Michel Foucault. La macchina delle persecuzioni antigiudaiche, insomma, assume già nel Brasile e nel Portogallo del XVIII secolo un carattere di perfezione, a cui le vittime potevano opporre soltanto la fedeltà della memoria, da trasmettere alle generazioni future.

RINALDO RINALDI

Andrea Lanza, ALL'ABOLIZIONE DEL PROLE-TARIATO! IL DISCORSO SOCIALISTA FRATERNI-TARIO. PARIGI 1839-1847, pp. 276, € 32, FrancoAngeli, Milano 2010

L'interessantissimo libro di Andrea Lanza, nato da una tesi di dottorato discussa in Francia sotto la guida di Pierre Rosanvallon, indaga il socialismo francese "fraternitario" negli anni quaranta dell'Ottocento, quando "tradizione repubblicana e tradizione operaia si ridefiniscono reciprocamente e il conflitto politico e sociale prende un nuovo significato". Il metodo seguito è quello dell'analisi foucaultiana della logica discorsiva, attraverso un ampio scavo nei testi, nel linguaggio e nel pensiero di autori come Philippe Buchez, Pierre Leroux, Louis Blanc, Étienne Cabet. Ne emerge una filosofia della storia (e una religione della politica) che vede nella democrazia, nella politica e nel progresso la possibilità di costituire un nuovo ordine sociale fondato, appunto, sulla fratellanza come "ricomposizione della conoscenza sociale e legittimazione dei principi e delle scelte collettive" ai fini dell'interesse generale. Si va quindi formando in questo periodo, secondo Lanza, un'identità operaia che è politica prima ancora che economica, comunitaria e non classista, all'incrocio tra cristianesimo, corporativismo e sansimonismo. Con la rivoluzione del febbraio 1848, la Seconda repubblica, e i massacri del giugno dello stesso 1848, finisce l'"illusione fraternitaria" e si apre una nuova fase sempre più caratterizzata, tra i socialisti e per i socialisti, da una logica discorsiva diversa, quella del conflitto proletario e della lotta di classe. GIOVANNI SCIROCCO

Dario Antiseri, IL LIBERALISMO CATTOLICO ITA-LIANO DAL RISORGIMENTO AI NOSTRI GIORNI, pp. 146, € 8, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

Antiseri è stato divulgatore in Italia dell'opera di Popper. E da una riflessione del filosofo austriaco prende le mosse per sviluppare un ragionamento che condivide con una crescente schiera di intellettuali nostrani: cristianesimo e cultura liberaldemocratica sono non solo compatibili, ma connessi l'uno all'altra. Più precisamente, la tradizione cattolica avrebbe attribuito da sempre un valore centrale alla coscienza e al diritto a un giudizio personale. Nel volume popperiano La società aperta e i suoi nemici si legge che i più importanti principi politici occidentali, come umanitarismo, libertà ed eguaglianza, li dobbiamo all'influsso del cristianesimo. Ancor più precisamente, Popper fa riferimento ai "primi cristiani". E un po' tutto il liberalismo cattolico italiano più recente, passato in rassegna da Antiseri, suggerisce al lettore l'idea che la matrice del cristianesimo più feconda e più sensibile nei riguardi dell'idea e della pratica della libertà sia piuttosto quella evangelica. È indubbio che tra il Seicento inglese e il Settecento nordamericano si sia consumato il passaggio dalla libertà religiosa alla libertà politica, e questa si sia fortemente servita di esempi e riserve provenienti dal dissidentismo religioso cristiano non-anglicano e anti-papista. Questa piccola antologia complica un tale discorso. Il lettore troverà brevi ritratti intellettuali di Gioberti, Rosmini, Sturzo, ma anche di nomi meno noti del pensiero cattolico liberale italiano, e riterrà possibili anche percorsi cattolici al liberalismo e al liberismo. Pur tra loro diversi, cruciale è per tutti l'idea di "persona". Quel che qui manca dovrà essere oggetto di un'altra antologia: il contributo al "non liberale" pensiero utopico-rivoluzionario tanto del cristianesimo primitivo quanto del neomodernismo post-conciliare.

DANILO BRESCHI

Pietro Scoppola, LEZIONI SUL NOVECENTO, pp. 216, € 12, Laterza, Roma-Bari 2010

Questo volume nasce dalla trascrizione di un corso universitario tenuto a metà anni novanta. Il suo fascino maggiore consiste nel fatto che il testo è rimasto "fedele nei contenuti e nella forma diretta di un dialogo pensato e costruito per una lezione". Il giovane lettore ne saprà di più sul recente passato politico-culturale del proprio paese. In queste lezioni Pietro Scoppola esprime una posizione che critica certo "revisionismo" non per una ragione ideologica, cioè perché minerebbe i fondamenti della repubblica, ma perché "non conforme alla realtà dei fatti". Non emerge mai un atteggiamento liquidatorio; piuttosto la volontà di comprendere quanto di politicamente strumentale e quanto di storiograficamente fecondo e originale vi è nelle interpretazioni etichettate dai media come "revisioniste". Furet, Nolte, lo stesso De Felice sono esaminati nel merito, testo alla mano, e sempre con rispetto. Non di rado si scopre che l'accusa di "destra" rivolta a questi autori fuorvia l'interpretazione del contenuto delle loro analisi, che la stessa "sinistra" rischia di sottovalutare se non scartare a priori, impoverendosi culturalmente. È molto interessante e istruttivo seguire il sottile filo del ragionamento svolto da Scoppola in tema di storia della storiografia italiana dell'ultimo decennio del Novecento. Furono anni di rottura, di fine di qualcosa, la repubblica dei partiti nati dalla lotta antifascista e dall'avvio della Guerra fredda, e di inizio di qualcos'altro che ancor oggi non sappiamo definire con esattezza, se non per sottrazione. Nel senso che sapremmo dire quel che non c'è più, mentre è difficile descrivere quel che è subentrato. Ma un'ulteriore transizione è dietro l'angolo, e le basi dell'unità statuale scric-

chiolano. Certa serenità di toni e ottimismo di prospettive presenti in Scoppola paiono, dopo pochi anni, già echi di un passato morto e sepolto.

(D.B.)

Paolo Colombo, LA MONARCHIA FASCISTA 1922-1940, pp. 264, € 25, il Mulino, Bologna

Talvolta la storiografia acquisisce nuove conoscenze, rafforza interpretazioni che parevano in declino, le arricchisce di dettagli inediti e rispolvera episodi e personaggi che filoni interpretativi eletti a mode del momento avevano gettato nell'oblio. Capita così che l'attenzione prestata al ventennio fascista da studiosi di storia delle istituzioni politiche come Paolo Colombo favorisca il riemergere di una lettura per certi aspetti "classica". Il fascismo non sarebbe un compiuto stato totalitario, integralmente condizionato da un'ideologia indubbiamente totalizzante e tesa alla realizzazione di una modernità reazionaria e di una rivoluzione conservatrice. Sarebbe piuttosto la componente nuova di una costruzione statuale ibridata, inquinata proprio dall'innesto violento di questa componente, originariamente movimentista e decisamente antisistemica. Colombo è attento studioso del funzionamento dell'istituto monarchico nell'Italia prima liberale, poi fascista. Con questo studio si concentra sul ruolo giocato dentro la "diarchia" dalla corona, intesa come istituzione che risente della personalità di chi in quel momento incarna l'autorità regia. Un ruolo che è politico e nel contempo simbolico. In entrambi i casi è stato decisivo per l'ascesa al potere di Mussolini, l'outsider di origini rivoluzionarie che mai dismise un atteggiamento di profonda avversione verso il regime costituzionale liberal-parlamentare. Uno dei maggiori meriti di Colombo è quello di offrirci una ricostruzione attenta alla concreta, quasi quotidiana, fenomenologia storica delle dinamiche istituzionali. Ne risulta che re e duce crearono un sodalizio, punteggiato di tensioni e tentativi di estromissione, molti quelli di parte mussoliniana, assai minori, ma fatali, quelli di parte regia. I due compresero il vantaggio di sostenersi; ne nacque una dittatura ventennale.

(D.B.)

Peter Fritzsche, VITA E MORTE NEL TERZO REICH, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Marco Cupellaro, pp. 341, € 20, Laterza, Roma-Bari 2010

"Nuotare controcorrente non fa che peggiorare le cose", fu la disincantata conclusione cui giunse nel 1937 uno degli anonimi testimoni cui è restituita voce in questo interessante lavoro, nel quale Peter Fritzsche, docente di storia presso l'Università deil'Illinois, affronta in maniera originale il tema estremamente complesso del rapporto tra il nazismo e i tedeschi. Richiamandosi all'intenso dibattito avviatosi all'indomani della pubblicazione del controverso volume di Daniel Goldhagen (I volenterosi carnefici di Hitler, 1996; Mondadori, 1997), l'autore intende qui approfondire le modalità con cui il nazismo tentò di rigenerare la vita nazionale tedesca all'indomani della catastrofe della prima guerra mondiale e, al contempo, analizzare il grado di identificazione della popolazione con il nuovo ordine politico e razziale. In altre parole, il proposito dell'autore consiste essenzialmente nel comprendere, da un lato, in che modo il regime hitleriano stimolò i tedeschi ad agire come unità etnica cosciente di sé e nel capire, dall'altro, fino a che punto essi divennero, sia pure in maniera non sempre lineare, consapevoli nazisti capaci di compiere scelte intenzionali anche al di là dei limiti imposti dalle convenzioni morali. Ma, è bene sottolinearlo, la

tesi di Fritzsche non si limita a suggerire indirettamente l'idea che i nazisti siano stati più numerosi di quanto non si sia creduto sinora. La premessa fondamentale dalla quale egli parte è che il solo terrore e la sola seduzione ideologica non sarebbero di per sé sufficienti a spiegare la sostanziale adesione dei tedeschi al nazismo, il quale, in realtà, offrì un'ampia gamma di modalità di partecipazione. In tal senso, anziché semplici spettatori o vittime inconsapevoli, i tedeschi assunsero sì comportamenti molto diversi tra loro, reagendo, a seconda delle circostanze e degli itinerari individuali, con paura, con opportunismo e con gradi differenti di convinzione, ma finirono in ogni caso per ritrovarsi, nel quadro di un processo di progressiva standardizzazione delle proprie prospettive ideali, alle prese con le stesse domande cruciali. A prescindere dalle diverse conclusioni cui giunsero sul piano individuale, i tedeschi questa la vera e propria tesi dell'autore - si posero insomma sullo stesso piano ideologico del nazismo, finendo, più o meno inconsciamente, per adattare alla vita quotidiana le idee del regime. Al progressivo instaurarsi di questa fitta trama di complicità contribuirono in maniera decisiva il contesto catastrofico dei primi anni venti e l'accettazione della necessità di un'alternativa radicale, anche a costo del ricorso alla violenza. Ma, più in generale, vi contribuirono soprattutto quelle complesse dinamiche di mobilitazione collettiva che avevano segnato a fondo la società tedesca sin dal 1914 e che, nella situazione emergenziale venutasi a ricreare all'indomani del 1939, accelerarono ulteriormente il processo di nazificazione della popolazione tedesca. Un processo generalizzato di cui, secondo le analisi svolte da Fritzsche nell'ultimo capitolo del suo lavoro, costituiscono significative riprove sia lo sforzo di rimozione dell'Olocausto, sia lo sforzo di autoassoluzione compiuti all'indomani del 1945.

FEDERICO TROCINI

Chris Bellamy, GUERRA ASSOLUTA. LA RUSSIA SOVIETICA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Santina Mobiglia, pp. 838, € 48, Einaudi, Torino 2010

La sanguinosissima guerra tra i sovietici e il contingente guidato dalle truppe naziste fu totale (cioè "combattuta da tutte le componenti della società") e assoluta (volta all'annientamento reciproco). Allievo del compianto John Erickson, tra i più fini studiosi di quei fatti, Chris Bellamy chiarisce questo assunto con encomiabile acribia, integrando gli elementi già noti con altri contenuti in documenti che solo negli ultimi anni sono divenuti accessibili. L'opera parte dall'attenta analisi delle forze in campo e dei rapporti fra di esse instauratisi nel periodo immediatamente precedente all'Operazione Barbarossa. Sono quindi ripercorse le varie fasi di un conflitto caratterizzato, per Stalin e i suoi, da gravi errori, come l'aver dislocato le divisioni più deboli proprio a Kiev, dov'era previsto l'attacco più devastante, ma anche da un eroismo che nessuna condanna dello stalinismo può cancellare, perché messo in azione da tutti i cittadini. E ne vennero mobilitati più di trenta milioni. Certo, l'Urss vinse anche per la prodigiosa capacità lavorativa di Stalin e Molotov - il quale fece in modo che la Tass garantisse trasmissioni radio in tutto il territorio -e l'efficienza di Voznesenskj, responsabile dell'arduo spostamento di tutte le più importanti risorse verso est; i primi colpi ricevuti in Bielorussia furono infatti ragione, tra la popolazione come nello stato maggiore sovietico, di un profondo panico. Per di più, gli aiuti occidentali giungevano con difficoltà, causa il gelo. Ma si riuscì lo stesso a fermare Hitler, che arrestò l'ormai fallimentare campagna alla notizia dello sbarco alleato in Italia.

DANIELE ROCCA

Renato Treves, SPIRITO CRITICO E SPIRITO DOGMATICO. IL RUOLO CRITICO DELL'INTEL-LETTUALE, con saggi di Vincenzo Ferrari, Alberto Giansanti, Guido Martinotti e Dario Narducci, pp. 144, € 17, FrancoAngeli, Milano

"Man's right to knowledge and the free use thereof" fu il tema proposto dalla Columbia University a numerose istituzioni culturali del mondo per celebrare nel 1954 i suoi duecento anni di vita. Il rettore dell'Università di Milano affidò così a Renato Treves l'incarico di preparare una conferenza e una pubblicazione intorno all'argomento, da offrire come omaggio al bicentenario dell'università newyorkese. Dalla relazione, tenuta nell'aula magna dell'ateneo lombardo il 10 maggio 1954, scaturì un saggio, intitolato Il diritto dell'uomo alla conoscenza e al suo libero uso, che costituì il primo di tre capitoli (Politica della cultura e sociologia della conoscenza e Interpretazioni sociologiche del fascismo gli altri) del libro Spirito critico e spirito dogmatico, pubblicato nello stesso anno dall'Istituto editoriale cisalpino. Il fuoco della riflessione dell'autore fu il principio di "politica della cultura", che - così denominato e già enucleato da Umberto Campagnolo in seno all'attività della Société européenne de Culture - era stato di recente divulgato da Norberto Bobbio sulla "Rivista di Filosofia". Esso si collocava fra i due atteggiamenti intellettuali individuati da Julien Benda - quello politicizzato e quello apolitico (per il quale il filosofo francese propendeva) - e implicava non solo la consapevolezza della funzione politica svolta dalla cultura, "in tempi tranquilli" o "di crisi", bensì anche la difesa delle "istituzioni fondamentali della libertà" e l'intransigente, disinteressata opposizione "alle falsificazioni dei fatti, alle storture dei ragionamenti e a tutte quelle imposizioni di dogmi e di miti che impediscono ogni sviluppo e ogni progresso nel campo scientifico e culturale".

DAVIDE CADEDDU

Raimondo Cubeddu, TRA LE RIGHE. LEO STRAUSS SU CRISTIANESIMO E LIBERALISMO, pp. 181, € 20, Marco, Lungro di Cosenza 2010

Chi leggerà questo testo scoprirà un esempio di corpo a corpo con un pensatore arduo da decifrare, perché talora Strauss, sulle questioni più spinose, non dice, ma accenna. Negli interstizi della pagina straussiana Cubeddu ci restituisce un teorico che è assai più interessante della caricatura che neoconservatori statunitensi e loro detrattori hanno divulgato. La riflessione di Strauss parte da un paradosso: se è vero che la civiltà occidentale ha due radici, la Bibbia e la filosofia greca, è altrettanto vero che le due vie di conoscenza e condotta esistenziale non sono assolutamente armonizzabili. La sintesi fu tentata, specie nell'età medievale, dal cristianesimo e dall'imponente opera sistematica di Tommaso. Ma qui emerge la cifra nascosta del pensiero straussiano, sospettabile di ateismo da parte di molti esegeti, non solo cattolici. Al pari di tanti altri intellettuali ebrei, la Shoah segnò la vita familiare di Strauss e condizionò la ricerca di una via di fuga da una modernità sfociata nella tirannide e nel genocidio. Come era stato possibile che la cultura politica europea, segnata dal liberalismo, non avesse saputo cogliere per tempo e frenare la deriva totalitaria? Strauss è contro la modernità perché è contro il liberalismo, oppure perché è contro il cristianesimo? Interrogativi possenti a cui Cubeddu aggiunge mille domande circostanziate con le quali assedia i testi straussiani, spesso quelli meno noti e non tradotti in italiano. L'interrogatorio a Strauss garantisce al lettore di impostare fecondi percorsi di ricerca sulla storia della civiltà occidentale e di sfatare l'idea in voga che cristianesimo e liberalismo si implichino a vicenda e che senza il primo il secondo non sarebbe mai sorto. Una volta letto Strauss, parrebbe semmai valida la tesi di un liberalismo intimamente

DANILO BRESCHI

William Beveridge, ALLE ORIGINI DEL WEL-FARE STATE, con saggi di Ugo Ascoli, David Benassi, Enzo Mingione, pp. 175, € 22, Fran-.coAngeli, Milano 2010

Mai come di questi tempi può essere utile leggere il documento che più di ogni altro ha contribuito a dare fondamenta scientifiche, ma anche motivazioni ideali, alla costruzione del welfare. Se la storia dello stato sociale dovesse essere narrata in termini epici, il suo eroe sarebbe sir Beveridge. Nato in India da una famiglia benestante, Beveridge studiò al prestigioso Balliol College di Oxford. Fu quindi per alcuni anni vicedirettore di Toynbee Hall, una sorta di centro formativo per la classe operaia londinese la cui particolarità era che i docenti sperimentavano direttamente la durezza della condizione degli operai vivendo nel loro stesso quartiere. Cruciale fu l'incontro con i coniugi Webb, membri della Fabian Society. La crescente ispirazione social-riformista non gli fece abbandonare le fila dei liberali, intraprendendo una prestigiosa carriera all'interno dell'amministrazione britannica. Da tutte queste esperienze maturò le premesse ideologiche per proporre un sistema di welfare di tipo universalistico e assicurativo, non disgiunto dall'iniziativa individuale rafforzata da forme di organizzazione intermedia e solidale. Il Rapporto del 1942, progetto postbellico di una società più giusta ed equa, fu infatti utilizzato anche come strumento di propaganda di guerra. L'obiettivo più immediato era contrastare la fama di cui godeva, anche fuori dai suoi confini, uno stato efficiente protettore dei propri cittadini, ossia la Germania nazista. È per tale motivo che una sintesi ufficiale del Rapporto fu tradotta sia in tedesco sia in italiano. Ed è quest'ultima versione che FrancoAngeli ha deciso di ripubblicare. Leggendo il documento si scoprirà che ciò che crebbe dopo nel suo nome non sempre ne rispettò l'ispirazione originaria.

(D.B.)

Luciano Pellicani, ANATOMIA DELL'ANTICA-PITALISMO, pp. 313, €20, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

La parabola dell'anticapitalismo viene ripercorsa da Luciano Pellicani, docente di sociologia politica alla Luiss di Roma, in un volume ricco e documentato. Sono delineate varie visioni emerse nella storia occidentale: dal "partito spartano" di Rousseau, Mably e Robespierre agli estremisti islamici, da Marx ai teorici dell'estrema destra, come Strasser, Evola o Hitler (per il quale Pellicani riprende l'infelice definizione furetiana di "fratello tardivo di Lenin"). L'autore rileva poi correttamente le approssimazioni hayekiane circa il ruolo dello stato in una società capitalistica "pura", ma talune analisi appaiono riduttive: Marx, che avrebbe inteso come "diabolico" il capitalismo, venendo letto nella chiave dell'ebraismo e in genere del messianismo è presentato come il fumoso elaboratore di una gnosi "centrata sull'immanentizzazione dell'eschaton giudaico-cristiano"; sulla scorta di Nolte e Sternhell, si sgancia il fascismo da ogni legame con gli interessi industriali e finanziari, utilizzando come prove di anticapitalismo i proclami dei fascisti stessi; è attaccata la Scuola di

Francoforte, sia per la Dialettica dell'Illuminismo, "uno dei più sciagurati libri che sia stato mai concepito da mente umana", sia per lo "gnosticismo manicheo" di Marcuse. Infine, i contestatori della globalizzazione liberista passano in blocco per nemici del capitale e del denaro (1): né Pellicani richiama le lucide analisi del turbocapitalismo proposte da Naomi Klein, Jean Ziegler o Zygmunt Bauman, ma i minoritari teoremi rivoluzionari di John Zerzan e Hakim Bey, senza esaminare il pur cruciale ruolo delle multinazionali nell'economia planetaria.

DANIELE ROCCA

Michael Hardt e Antonio Negri, COMUNE. OLTRE IL PRIVATO E IL PUBBLICO, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Alessandro Pandolci, pp. 430; € 21, Rizzoli, Milano 2010

Punto di approdo della trilogia avviata un decennio fa con Impero e proseguita con Moltitudine (2004), questo lavoro di grande respiro culturale e politico si incentra sul progetto "etico" di costruzione "di una possibile democrazia globale". In polemica con varie ipotesi di democrazie cosmopolitiche "socialdemocratiche" di ispirazione kantiana (Giddens, Beck, Habermas, Held), alle quali gli autori dedicano pagine di notevole lucidità critica, Hardt e Negri sostengono la piena valorizzazione, nelle vite delle "singolarità" che costituiscono la "moltitudine" dei "poveri" ("poveri, migranti e lavoratori precari") del pianeta, del cosiddetto "comune". Con questa espressione deve intendersi, dicono Hardt e Negri, "in primo luogo, la ricchezza comune del mondo materiale - l'aria, l'acqua, i frutti della ter-

ra e tutti i doni della natura" - e "con maggior precisione, tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessario per l'interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscenze, i linguaggi, i codici, l'informazione, gli affetti e così via". Ricco di riferimenti sociologici e di filosofia politica, il libro,

come altri lavori di Negri, soffre sul piano della specifica analisi storica (si veda Michael Merrill, in "International Labor and Working-Class History", autunno 2010) e denuncia, per così dire, un eccesso di "immanenza", come se il "comune" fosse già una realtà pienamente operante. Ma resta una coraggiosa e visionaria provocazione con la quale pare difficile non

FERDINANDO FASCE

Joachim Fest, LA NATURA PRECARIA DELLA LI-BERTÀ. ELOGIO DELLA BORGHESIA, ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Umberto Gandini, pp. 262, € 22, Garzanti, Milano 2010

"Noi, le generazioni segnate da anni avversi, non ci libereremo mai del tutto dalla pressione della storia": sta in questa frase il senso di questo brillante volumetto, in cui sono raccolti una decina di articoli che Joachim Fest pubblicò su riviste e quotidiani tedeschi dal 1982 in poi. Di carattere solo apparentemente occasionale, tali articoli sono in realtà segnati dalla ricorrenza di tre tematiche principali: il rapporto fra storia, storiografia e letteratura; quello fra intellettuali, totalitarismo e libertà; infine quello fra l'"enigma Hitler" e la storia tedesca nel

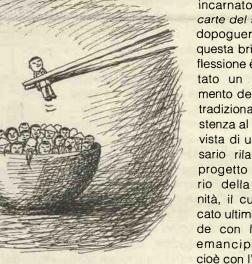
suo insieme. In polemica verso la tendenza a guardare gli eventi storici con la lente di un "semplificante punto di vista morale" e verso gli eccessi della storiografia accademica, per lo più tesa a trascurare il ruolo degli individui, nelle pagine dedicate al rapporto fra storia e storiografia Fest invita al recupero della tradizione dei Mommsen e dei Droysen, nella convinzione che la vera storiografia non sia possibile senza un'ispirazione letteraria e un vivace interesse per il presente. L'autore affronta poi il tema del rapporto fra intellettuali e totalitarismo, denunciando le complicità di cui si resero responsabili quanti commisero, sia pure alla luce di un presunto ideale superiore, l'errore di abbandonare il terreno della libertà. Il tema della libertà richiama infine quello del nazismo e della sua eredità, che è qui ripercorso mediante l'analisi del profilo psicologico di alcuni protagonisti dell'epoca. In qualche misura ispirata dalla stessa sensibilità che animò i Buddenbrook, questa raccolta consegna insomma Fest ai grandi esponenti di quella tradizione che, nella difesa delle prerogative del mondo borghese, ha visto la sola, sia pur precaria, garanzia della libertà.

FEDERICO TROCINI

Ermanno Vitale. DIFENDERSI DAL POTERE. PER UNA RESISTENZA COSTITUZIONALE, pp. 125, € 16, Laterza, Roma-Bari 2010

A partire dalla disincantata denuncia della progressiva trasformazione delle democrazie contemporanee in "dispotismi miti" e dalla simultanea riaffermazione del valore universale del "costituzio-

> nalismo dei diritti" incarnato dalle carte del secondo dopoguerra, in questa brillante riflessione è sollecitato un ripensamento delle forme tradizionali di resistenza al potere in vista di un necessario rilancio del progetto originario della modernità, il cui significato ultimo coincide con l'idea di emancipazione, cioè con l'idea se-



condo cui ogni individuo, anziché mero ingranaggio del sistema economico, dovrebbe essere nella misura più ampia possibile padrone della propria vita privata e, insieme, responsabile co-autore delle decisioni pubbliche. Articolando il proprio discorso intorno ad alcune questioni cruciali, tra cui il significato politico, le ragioni, le modalità e i soggetti della resistenza, e mettendo a confronto in maniera estremamente accurata un complesso insieme di spunti e ipotesi, che vanno dall'"appello al cielo" di Locke al "diritto di resistenza" di Althusius, dalla "disobbedienza civile" di Thoreau sino al "costituzionalismo di diritto privato" di Ferrajoli e alla "non violenza" di Gandhi, l'autore - ben attento a respingere sia il ricorso alla violenza (inaccettabile e controproducente) sia il ricorso a forme puramente simboliche di protesta - si propone di reagire a quell'oscuro e sempre più forte sentimento di estraneità nei confronti della cittadinanza tramite una coerente "strategia di disvelamento", tesa a prendere sul serio il progresso morale e civile previsto dalle costituzioni democratiche e a denunciare quindi tutte quelle forme e pratiche quotidiane di violenza strutturale che sono in contrasto con i principi su cui si fonda la legalità costituzionale.

Luisella Battaglia, BIOETICA SENZA DOGMI, pp. 337, € 20, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2010

Con il nuovo millennio è mutato radicalmente lo scenario culturale, per cui assistiamo, ad esempio, al duplice fenomeno dell'eclissi dell'epistemologia fondata sulla fisica, scienza leader nel Novecento, e all'imporsi della biologia come scienza guida. Fanno da corollari le questioni della bioetica, le sfide della "rivoluzione biologia", l'affermazione delle biotecnologie, le domande nuove e cruciali sul nascere e sul morire, con l'affiorare continuo di problemi etici, filosofici, giuridici finora sconosciuti. Luisella Battaglia, titolare della cattedra di filosofia morale e bioetica all'Università di Genova, parte da una convincente iniziale "mossa" teorica. Occorre, afferma, puntare sull'idea aristotelica di "buona vita" intesa non tanto o non solo come felicità o benessere, ma "come completo sviluppo delle capacità umane". Quest'idea è coniugata con i valori su cui

poggia una società liberale; da ciò una particolare rilettura di Stuart Mill, teorico del liberalismo, nel cui pensiero è dato ritrovare un "nucleo forte" di valori condivisi, su cui si sofferma finemente l'autrice, con analisi in larga misura persuasive: la libertà, l'autonomia dell'individuo, su cui si fonda la sua autode-

terminazione, e la diversità morale. Un'analoga lettura innovativa è condotta a proposito di Simmel (e poi di Habermas), considerato il teorico del conflitto, che è un elemento costitutivo, fisiologico, degli individui e della società. I conflitti hanno funzione conoscitiva, dato che in una società sempre più complessa come l'attuale il progresso "rende la morale più difficile"; e rappresenta quindi una possibile via di uscita la loro accettazione come sfide che aiutano la formazione di identità e soggettività forti. Siamo di fronte a un relativismo morale? L'autrice propone una forma di "prospettivismo" inteso come negazione di un punto di vista assoluto e affermazione di una "pluralità di prospettive complementari". Di fronte ai contributi critici che il femminismo ha dato ai problemi bioetici, l'autrice individua i motivi della complementarità, ad esempio, fra la giustizia dei diritti declinati solo al maschile e la cura; tra un universalismo ritenuto fondato sul modello umano/maschile e una filosofia attenta alle specificità. Nel delineare una "nuova educazione liberale", l'autrice pone in evidenza la fecondità del suo "aristotelismo liberale" in cui il tema della differenza e quello della cura sono felicemente coniugati con la tematica dei diritti. Tutto ciò è fondato su un'idea di fondo originale: si tratta del principio di "vulnerabilità" che caratterizza la condizione umana nella sua finitezza, e che viene posto a fondamento di un'etica pubblica orientata a salvaguardare la vita specie nelle due stagioni, l'infanzia e la vecchiaia, in cui c'è più bisogno di attenzione. In un momento in cui in Italia il dibattito bioetico ferve e affronta sul piano giuridico-parlamentare le questioni che stanno al centro della bioetica contemporanea, penso che questa proposta di una bioetica liberale, laica, che riscopre la tolleranza e la ragionevolezza, possa costituire un punto di riferimento importante.

Mario Quaranta

STORIA NATURALE DELLA CREATIVITÀ, a cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 257, € 40, Scienze e Lettere Editore Commerciale, Roma 2010

Si fa presto a dire "creatività". Da un punto di vista psicologico, è creativo anche colui che re-inventa una soluzione già esistente di cui ignora l'esistenza. Nancy Andreasen, una delle più brillanti neuroscienziate americane contemporanee, ci ha spiegato che per essere creativi non bisogna necessariamente essere intelligentissimi (The creating brain: the neuroscience of genius, Dana Press, 2005). Persone con elevato quoziente intellettuale, ad esempio, possono decidere di investire la propria intelligenza in un campo sicuro, che non richiede, anzi aborrisce il pensiero creativo. I famosi primi della classe sono secchioni non tanto perché poco intelligenti o troppo studiosi, ma perché aderiscono alle regole del pensiero conformista. La creatività è quindi legata al rischio, alla capacità di

> mettersi gioco, a un pensiero divergente associativo. Sulla storia naturale della creatività e dei suoi processi, l'Accademia dei Lincei, nella sua alta funzione di clairité, ha raccolto un nutrito manipolo di saggi, coordinati da Ernesto Carafoli e Salvatore Califano. che esamina-

no essenzialmente testimonianze all'interno del processo creativo di scienziati, architetti, musicologi. Così l'illustre fisico Giorgio Parisi ci parla di "come nascono le idee", in vari contesti, essenzialmente scientifici, mentre Edoardo Vesentini riflette su "invenzione e ricerca in matematica", e Vincenzo Balzani, con i suoi collaboratori, spiega come il chimico, da esploratore della natura, sia diventato inventore di macchine molecolari. Molto divertente è altresì l'excursus di Adriano Zecchina sui materiali (i pigmenti) della pittura nelle epoche diverse, che àncora la creazione alle ferree leggi dei substrati materici e tecnici. Non mancano interventi su temi più squisitamente metodologici. Alessandro Pagnini rivisita l'epistemologia della "scoperta" scientifica, sottolineando che la creatività è un processo complesso e faticoso ("Uno per cento di ispirazione e novantanove per certo di traspirazione") e non il "momento eureka", il fenomeno istantaneo e misterioso, del mito romantico. Nell'insieme il volume è ricchissimo di idee e stimoli diversi, ben adeguandosi alle ragioni che lo hanno generato: ricordare i cinquanta anni del dibattito fra le "due culture", innescato dal saggio di Charles Percy Snow. Molti discorsi associano scienza, arte, estetica, come nelle riflessioni di Carafoli sui rapporti fra emozione e comprensione. Lamberto Maffei. a sua volta, discute le grammatiche cerebrali dell'arte visiva che sintetizzano alcune delle idee sulla "neuroestetica". E proprio sul nodo di verità e bellezza, Carafoli conclude il suo capitolo, con l'affermazione: "Sia l'arte che la scienza sono vie che portano alla conoscenza (...) E si può forse ampliare il concetto estendendolo in modo generale all'intera sfera ideativa, dicendo con Penrose (1989) che una bella idea ha molte più probabilità di essere corretta di una brutta idea". ALDO FASOLO

Siri Hustvedt, LA DONNA CHE TREMA, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Gioia Guerzoni, pp. 210, € 14, Einaudi, Torino 2011

A metà tra saggio e narrazione, tra confessione privata e appunto scientifico, il testo di questa scrittrice americana nata in Norvegia racconta una storia di malattia neurologica e i tentativi fatti per guarirne. Da sempre l'autrice è affetta da una forma di epilessia non diagnosticata che, in momenti di grave turbamento emotivo, si manifesta in accessi di tremore per tutto il corpo. Crisi spesso molto gravi che mettono in crisi la quotidianità di una donna per altro attiva. Si apre una stagione fitta di indagini mediche e psichiatriche, a chiusura della quale Hustvedt scopre di essere lei stessa la "donna che trema" e di non soffrire affatto di dissociazione comportamentale, come a dire che lo sdoppiamento sempre avvertito come doloroso e foriero di sofferenze, debba essere interpretato come parte integrante della nostra identità solare, sana. Intorno a questa "scoperta" sono riportate, come a sostenere ogni passo della ricerca, le teorie di Freud sui sogni fino a quelle sui neuroni specchio di Rizzolatti intessute anche di molte fonti letterarie e autobiografieche tratte dalla vite dei grandi epilettici, tra cui Flaubert, Van Gogh e Proust. Autori che hanno aggirato la malattia costringendola dentro il recinto della loro esperienza, ospite ingrato cui si apparecchia sempre un posto alla propria tavola.

CAMILLA VALLETTI

Beatrice Masini, Roberto Piumini e Adriana Paolini, CHE RIVOLUZIONE! DA GUTENBERG AGLI EBOOK: LA STORIA DEI LIBRI A STAMPA, ill. di Monica Zani, Chiara Carrer, Svjetlan Junakovíc, Manuela Bertoli, Gianni De Conno, Patrizia La Porta, Gek Tessaro, Ale+Ale, pp. 72, € 15,90, Carthusia, Miano 2011

Dopo L'invenzione di Kuta, che raccontava la storia della scrittura e del libro manoscritto, questo volumetto riparte dall'invenzione della stampa con una formula originale e accattivante che mostra come la divulgazione storico-tecnica per ragazzi possa farsi narrazione senza perdere le caratteristiche più scientifiche. Quattro racconti di Roberto Piumini e altrettanti di Beatrice Masini, scritti in forme diverse: la lettera di Hans, apprendista nella bottega di mastro Gutenberg, alla sorella Gretel; una ballata su uno studioso che fece stampare un libello in difesa dei copisti contro gli stampatori; la sentenza di un barone/giudice; il racconto pseudostorico della prima censura; due metanarrativi, per così dire; un altro che tocca l'educazione alla lettura in biblioteca; infine uno fantascientifico su un mondo senza libri, dopo la Catastrofe, ma dove ne restano il ricordo e la nostalgia. A ognuno seguono accurati approfondimenti che spiegano la storia e la tecnica della stampa del libro e dell'editoria, dalla prima Bibbia nel 1455 agli ebook e ai reader. Grande merito va ad Adriana Paolini, docente di codicologia a Trento, che ha curato la parte storica in maniera tutt'altro che accademica, con un ricco apparato iconografico che informa ulteriormente. Un'ampia parte è dedicata ai libri per bambini, con una significativa riproduzione di copertine. La copertina di La quarta rivoluzione di Gino Roncaglia (Laterza, 2010) allude a una risposta alla domanda: "Dove sta andando il libro?" Peccato che manchi quella di Non sperate di liberarvi dei libri, di cui peraltro sono riportate le parole di Eco: "Il libro è come il cucchiaio, il martello, la ruota, le forbici. Una volta che li hai inventati non puoi fare di meglio". Da nove

FERNANDO ROTONDO

elide.larosa@lindice.net, Tiziana Magone, redattore capo tiziana.magone@lindice.net, Giuliana Olivero giuliana.olivero@lindice.net, Camilla Valletti camilla.valletti@lindice.net COMITATO EDITORIALE Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Andrea Bajani, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Giovanni Borgognone, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Andrea Casalegno, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Mario Cedrini, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zulueta, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Fausto Malcovati, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marenco, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Franco Pezzini, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Nicola Prinetti, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Rocco Sciarrone, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Massimo Vallerani, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

DIREZIONE

Monica Bardi

Elide La Rosa

Daniela Innocenti

Mimmo Cándito (direttore)

Aldo Fasolo (vicedirettore)

mimmo.candito@lindice.net

Mariolina Bertini (vicedirettore)

monica.bardi@lindice.net,

daniela.innocenti@lindice.net.

www.lindiceonline.com
a cura di Carola Casagrande
e Federico Feroldi
federico.feroldi@lindice.net
EDITRICE
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del
17/10/1984
PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone
CONSIGLIERE
Gian Luigi Vaccarino
COMITATO DI GESTIONE
Federico Feroldi, Daniela Innocenti,
Gian Giacomo Migone, Stefano Schwarz
DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo
REDAZIONE
via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082
UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net
UFFICIO PUBBLICITA

Maria Elena Spagnolo - 333/6278584 elena.spagnolo@lindice.net PUBBLICITÀ CASE EDITRICI Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano

Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,
20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301

Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA la fotocomposizione, via San Pio V 15, 10125 Torino STAMPA

SIGRAF SpA (via Redipuglia 77, 24047 Treviglio - Bergamo - tel. 0363-300330) il 25 marzo 2011

RITRATTI Tullio Pericoli DISEGNI Franco Matticchio

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue – Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to:

L'indice S.p.a. c/o Speedimpex –35-02 48th Avenue – Long Island City, NY 11101-2421

Tutti i titoli di questo numerO

Accademia Nazionale dei Lincei - Storia naturale della creatività - Scienze e Lettere Editore Commerciale - p. 46

ADEN SHEIKH, MOHAMED - La Somalia non è un'isola dei Caraibi - Diabasis - p. 11

ALFIERI, FERNANDA - Nella camera degli sposi - il Mulino - p. 26

Antiseri, Dario - Il liberalismo cattolico italiano dal Risorgimento ai nostri giorni - Rubbettino - p. 44

BACON, FRANCIS - Scritti scientifici - Utet - p. 30 BAKER, KEVIN / ZEZELJ, DANIJEL - Luna park - Coconino Press - p. 40

BALZANO, MARCO - Il figlio del figlio - Avagliano - p. 21

BARONCELLI, EUGENIO - Mosche d'inverno - Sellerio - p. 21

BATTAGLIA, LUISELLA - Bioetica senza dogmi - Rubbettino - p. 46

Bellamy, Chris - Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale - Einaudi - p. 44

BELLANOVA, ADA - L'invasione degli omini in frac - Pascal - p. 39

BERTOLA, GIUSEPPE - Il mercato. Vantaggi, problemi, alternativa - il Mulino - p. 43

BEVERIDGE, WILLIAM - Alle origini del welfare state FrancoAngeli - p. 45

Bonvicini, Caterina - Il sorriso lento - Garzanti p. 39

CAPELLI, FRANCESCA - L'estate che uno diventa grande - Sinnos - p. 42

CASTELLANI, ARRIGO - Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanzi - Salerno - p. 23

CHIAPPANO, ALESSANDRA - Luciana Nissim Momigliano - Giuntina - p. 25

COLOMBO, PAOLO - La monarchia fascista 1922-1940 - il Mulino - p. 44

CORRADO, MASSIMILIANO - Dante e la questione della lingua di Adamo - Salerno - p. 23

Cubeddu, Raimondo - Tra le righe. Leo Strauss su Cristianesimo e Liberalismo - Marco - p. 45

Dalembert, Louis-Philippe (A Cura di) - Haiti.

Dodici racconti e un paese - Fahrenheit 451 -

Dalla luna alla terra - Bollati Boringhieri - p. 43 D'ARCAIS, FRANCESCA / CRIVELLO, FABRIZIO (A CURA DI) - Come nasce un manoscritto miniato - Panini p. 33

DE FOMBELLE, TIMOTHÉE - Vango. Tra cielo e terra - Edizioni San Paolo - p. 42

DENTI, ROBERTO - Ancora un giorno - Piemme - p. 42

DETTI, ERMANNO - I predoni del deserto - Manni - p. 42

D'ORSI, ANGELO / CHIAROTTO, FRANCESCA (A CURA DI) - Intellettuali. Preistoria, storia e destino di una categoria - Aragno - p. 29

PABBRI, TOMMASO M. (A CURA DI) - L'organizzazione. Concetti e metodi - Carocci - p. 43

FALLADA, HANS - Ognuno muore solo - Sellerio - p. 41

FERRETTI, FRANCESCO - Alle origini del linguaggio umano - Laterza - p. 30

FERRETTI, GIANCARLO / GUERRIERO, STEFANO - Storia dell'informazione letteraria in Italia - Feltrinelli - p. 2

FEST, JOACHIM - La natura precaria della libertà - Garzanti - p. 45

FIOR, MANUELE - Cinquemila chilometri al secondo - Coconino Press-Fandango Libri - p. 40

FIRPO, MASSIMO - Storie di immagini, immagini di storia - Edizioni di Storia e Letteratura - p. 28

FRITZSCHE, PETER - Vita e morte del Terzo Reich - Laterza - p. 44

FRÖBERG IDLING, PETER - Il sorriso di Pol Pot - Iperborea - p. 12

GADDUCCI, FABIO / STEFANELLI, MATTEO (A CURA DI) - Antonio Rubino - Black Velvet - p. 33 GHERMANDI, FRANCESCA - Cronache dalla palude - Coconino Press - p. 40

GROPPI, ANGELA - Il welfare prima del welfare - Viella - p. 26

GUERRAGGIO, ANGELO / NASTASI, PIETRO - L'Italia degli scienziati - Bruno Mondadori - p. 24

GURGANUS, ALLAN - Piccoli eroi - Playground - p. 41

AMPLE, STUART - La vita secondo Woody Allen - Isbn - p. 40

HARDT, MICHAEL / NEGRI, ANTONIO - Comune. Oltre il privato e il pubblico - Rizzoli - p. 45

HENNY JAHNN, HANS - 13 storie inospitali - Lavieri - p. 18 HUSSON, ÉDOUARD - Heydrich e la soluzione finale -Einaudi - p. 29

HUSTVEDT, SIRI - La donna che trema - Einaudi - p. 46



HALID RHAZZALI, MOHAMMED - L'Islam in carce-re - Franco Angeli - p. 17

KOSTICK, CONOR - L'assedio di Gerusalemme - il Mulino - p. 27

ANZA, ANDREA - All'abolizione del proletariato! - FrancoAngeli - p. 44

LENTINI, ALFONSO - Cento madri - Foschi - p. 39 LEOPARDI, GIACOMO / CORDERO, FRANCO - Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani - Bollati Boringhieri - p. 8

LOLLI, GABRIELE - Discorso sulla matematica - Bollati Boringhieri - p. 15

LOMBARDI, DANIELE - Nuova enciclopedia del futurismo musicale - Mudima - p. 34

AGDY EL SHAFEE - Metro - Il Sirente - p. 16 MARECHAL, LEOPOLDO - Adán Buenosayres - Vallecchi - p. 18

MARINELLI, LYDIA / MAYER, ANDREAS - Sognare a libro aperto - Bollati Boringhieri - p. 25

MARTIN, PAUL R. / BATESON, PATRICK - La misurazione del comportamento - Cortina - p. 43

MASINI, BEATRICE / PIUMINI, ROBERTO / PAOLINI, ADRIANA - Che rivoluzione - p. 46

MASTRANGELO, LUIGI - Leopardi e il Risorgimento - Luciano Editore - p. 8

MELVILLE, HERMAN - Moby-Dick o La Balena - Utet p. 20

MORAZZONI, MARTA - La nota segreta - Longanesi - p. 21

MURATORI, LETIZIA - Sole senza nessuno - Adelphi - p. 22

OVELLI, LUCA - I fratelli Lumière. La straordinaria invenzione del cinema - Editoriale Scienza p. 42

PACCAGNELLA, LUCIANO - Open access. Conoscenza aperta e società dell'informazione - il Mulino - p. 43

PALUMBO, DANIELA - Le valigie di Auschwitz - Piemme - p. 42

PELLICANI, LUCIANO - Anatomia dell'anticapitalismo - Rubbettino - p. 45

PIERSANTI, CLAUDIO - I giorni nudi - Feltrinelli - p. 39

PROTASONI, SARA - Figini e Pollini - Electa - p. 32

RICOVERI, GIOVANNA - Beni comuni vs merci - Jaca Book - p. 38

ROCCO, ALFREDO - Dalla crisi del parlamento alla costruzione dello stato nuovo - Carocci - p. 29 ROTH, PHILIP - Nemesi - Einaudi - p. 19

SAKAI, KOMAKO / KATO, YUKIKO - *Nell' erba -* Babalibri - p. 42

SALVI, GIAMPAOLO / RENZI, LORENZO (A CURA DI) - Grammatica dell'italiano antico - il Mulino - p. 23
SCHULZE, INGO - L'angelo, le arance e il polipo - Na-

zione Indiana - p. 19 SCOPPOLA, PIETRO - Lezioni sul Novecento - Laterza -

p. 44
Supple Gronger Remain H. Add Line 20

SIMENON, GEORGES - Romanzi II - Adelphi - p. 20 SISIA, UMBERTO - Agenti del Caos - Dagon Press p. 41

SOLOMON, MAYNARD - L'ultimo Beethoven - Carocci - p. 34

STAGLIANO, RICCARDO - Grazie. Ecco perché senza gli immigrati saremmo perduti - Chiarelettere - p. 17

Toffolo, Davide - L'inverno d'Italia - Coconino Press - p. 40

Traina, Giusto - La resa di Roma - Laterza - p. 27 Treves, Renato - Spirito critico e spirito dogmatico -FrancoAngeli - p. 45

VIGANÒ, PAOLA - I territori dell'urbanistica - Officina - p. 32

VILLARI, ROSARIO - Politica barocca - Laterza - p. 28 VITALE, ERMANNO - Difendersi dal potere - Laterza p. 45

WACHTEL, NATHAN - La logica dei roghi - Utet - p. 44

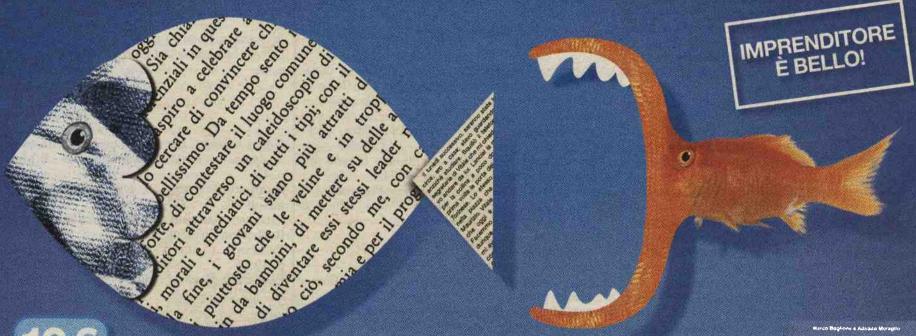
WERNER, MARKUS - Enrico l'egiziano - Casagrande - p. 41

WHEATCROFT, ANDREW - Il nemico alle porte - Laterza - p. 27

ANI, VITO - Gasparo Cairano e la scultura monumentale del Rinascimento a Brescia - Compagnia della stampa Massetti Rodella - p. 33

Marco Boglione e Adriano Moraglio

Piano piano che ho fretta



Spese
di spedizione
comprese
Compralo
subito
online

"L'unico vero fallimento è non provarci"

"Una testimonianza tutta italiana sull'importanza di saper mantenere ben saldo il timone nei momenti più difficili e concitati del cambiamento"

Harvard Business Review



Basic Edizioni.com

La prima casa editrice tradizionale che nasce online!

Il libro rilegato, la versione e-book e l'audio libro, ma anche il blog con gli autori e con i lettori, i contributi multimediali dei protagonisti e tanto altro; tutto online.

Perché il libro valga di più™

Unica eccezione la libreria Rosa Luxemburg a Torino.



Offerta per biblioteche
e collezionisti.
Compra le prime quattro
edizioni al prezzo speciale
di 20 euro, spese di spedizione
comprese, anziché 38 euro!

Val su www.basicedizionl.com/efferta

BasicEdizioni la trovi anche su:

amazonkindle . Google books